H.L. Lawrence

URANIA

la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

Fossa d'isolamento

lire 150 N. 290 - 9 settembre 1962 - Sped. abb. postale TR edit. aut. 31770 2 - 8.4.58 PT Verona

H. L. Lawrence

FOSSA D’ISOLAMENTO

The children of light

(1960 - Trad. di Bianca Russo)

1

A Silverdene non si era mai sentito un urlo come quello. Il grido acutissimo di terrore che attraversò i muri, fece scappare via gli uccelli ritardatari, destò di soprassalto chi se ne stava tranquillamente a letto, e fece scattare di corsa il poliziotto di ronda i cui pensieri, un attimo prima, vertevano su un lavoro da fare nel suo giardinetto. Poliziotto e pandemonio arrivarono insieme. Dalle porte socchiuse si affacciarono facce curiose e spaventate, i più coraggiosi, in vestaglia, si precipitarono su e giù per le scale del caseggiato di cinque piani senza saper bene cosa cercare. Solo l'istinto li spingeva a muoversi. La gente era una componente dell'agitazione che sempre sottolinea una tragedia. Da qualche parte, dietro una delle trentadue porte del caseggiato, c'era una donna che aveva lanciato quel grido. E in mezzo alla confusione di camicie svolazzanti e vestaglie, fra cui spiccava la divisa blu del poliziotto – il quale aveva già fatto risuonare il suo fischio d'allarme – l'uomo che stavano cercando, o meglio, che avrebbero cercato tra pochi minuti, si allontanò indisturbato senza che nessuno lo notasse, o lo riconoscesse.

Finalmente, ecco la porta giusta. I due appartamenti contigui erano vuoti, gli inquilini fuori città. In quello di mezzo, un gatto miagolava lamentosamente, grattando l'uscio. Appena il poliziotto aprì, l'animale balzò fuori e scomparve. La donna era stesa sul pavimento del soggiorno. Era ancora viva, e visse abbastanza da accusare suo marito. Pochi minuti più tardi, l'architetto Simon Largwell, di 25 anni, altezza uno e settanta, corporatura snella, nessun segno particolare, vestito con un doppio petto grigio fumo, abitante al numero 56 di Chinly Mansions, Chelsea, era ricercato dalla polizia che lo invitava a collaborare per far luce sull'omicidio. Ventiquattr'ore dopo le ricerche si estendevano a tutto il paese... ma Largwell era scomparso.

Largwell aveva lasciato l'appartamento già da alcuni minuti, ma ansimava ancora per l'impeto di furia culminato nel delitto. Ribolliva di rabbia ricordando come la moglie lo aveva ingannato, e si sentiva pieno d'angoscia nel ripensare ai sordidi sistemi di cui si era servito per penetrare nell'appartamento dell'altro. Vedeva ancora l'orrore sulla faccia della donna quando lui aveva forzato la porta, risentiva il disgusto provato nel vedere l'uomo precipitarsi in camera e chiudere la porta, lasciando lei sola. Eppure la

donna aveva lottato come una tigre per strapparlo dalla porta della stanza. Largwell l’aveva buttata da parte e si era accanito sulla maniglia, ma l’uomo era ormai per metà fuori dal davanzale della finestra che dava sulla scala di sicurezza.

Allora sua moglie aveva urlato e si era gettata contro di lui. Soltanto con una mossa rapida e istintiva si era salvato dalle forbici. Ma, mentre gliele strappava di mano, era scivolato e le punte aguzze erano penetrate profondamente nel corpo della donna.

L’urlo aveva riempito la stanza.

Un incidente, lo sapeva bene. Ma ignorava ancora che le ultime parole di sua moglie morente lo accusavano di omicidio. L’istinto però lo spingeva a fuggire e lui vi obbedì.

Salutò con un cenno il portinaio, salì in ascensore all’ultimo piano, e finalmente fu in casa. Allora s’infilò un abito di tweed pesante, un paio di scarpe marroni, il cappello e un impermeabile leggero. Cercò in fretta del denaro e trovò poche sterline nel cassetto della scrivania e altre dieci nella borsetta di lei. Era già vicino alla porta, quando improvvisamente gli venne in mente una cosa: andò in bagno, prese il suo rasoio e la crema da barba. Meglio radersi i baffi appena possibile. Si avvicinò all’uscio, ma un colpo forte e imperioso lo fermò. C’era il campanello, ma chi lo cercava preferiva bussare.

La polizia doveva già essere sulle sue tracce. Tornò in fretta in camera da letto, chiuse la porta a chiave, strappò le lenzuola dal letto, le legò insieme, le fissò a una gamba del mobile. Poi aprì la finestra, scavalcò il davanzale e si lasciò penzolare nel vuoto: a ventiquattro metri dal giardino ben curato, là in fondo. Largwell benedisse la scuola e la sua abilità in ginnastica.

Arrivò all’altezza dell’appartamento di sotto. Se la finestra era chiusa, doveva rompere il vetro, e il rumore avrebbe dato immediatamente l’allarme. La fortuna lo assistette: i vicini avevano lasciato la finestra accostata. Per un attimo rimase in bilico sullo stretto cornicione, poi s’infilò nella stanza. Nessuno. Rimase un momento in ascolto. Niente radio né TV. Gli inquilini o erano fuori o erano molto tranquilli. Si preparava ad attraversare la camera in

punta di piedi, quando sentì lo schianto della porta della sua camera da letto sfondata dalla polizia. Al diavolo le precauzioni: attraversò di corsa il soggiorno.

Non era vuoto, come aveva sperato. Una donna, grassa e di mezza età, leggeva una rivista sdraiata su un divano. A tutta prima lo fissò con stupore, che subito si mutò in paura. Aprì la bocca per gridare. Largwell non esitò. Non era il momento di fare il gentiluomo. Le sferro un pugno. Il grido le morì in gola, e la donna cadde torcendosi per il dolore e lo spavento. Senza badarle, Largwell si precipitò nell'ingresso; nessun agente sul pianerottolo. Evitò l'ascensore, e si buttò per le scale, fino all'androne. Qui bisognava andare cauti. La macchina della polizia doveva essere ferma davanti all'ingresso.

Si fermò a metà dell'ultima rampa, si appiattì contro la parete dell'ascensore e strisciò in avanti rasente al muro.

L'androne era deserto. Sui gradini, fuori dalla porta girevole, c'era un agente, girato verso la macchina della polizia. Davanti alla casa sostava una piccola folla attirata dalle voci che s'erano già diffuse. Adesso o mai più. Respirò profondamente, aggirò rapido la cabina dell'ascensore, poi si buttò giù per gli scalini che portavano al seminterrato. Forse l'avevano visto. No, nessuno lo inseguiva. Proseguì con passo più calmo.

Sul retro della casa c'era il vano della spazzatura che dava su un vicolo stretto.

Raggiunse la porta e girò la maniglia.

Chiusa.

Freneticamente si guardò attorno sperando di trovare la chiave appesa lì vicino. Poi si ricordò: in portineria c'era una grossa chiave ingombrante che serviva proprio ad aprire la porta che ora lo bloccava. Senza perdere tempo tornò indietro. A metà del corridoio trovò quello che cercava: una toilette. La finestra, incrostata di polvere, si aprì abbastanza facilmente. Dava su un'area lastricata e circondata dalle pareti altissime dei grattacieli. Largwell scavalcò la finestra e attraversò il cortiletto. Di fronte, un'altra finestra simile a quella

che aveva appena scavalcato. Era socchiusa. Penetrò nello stanzino, aprì la porta con mille precauzioni, avanzò nel corridoio. All'estremità cominciava una rampa di scale. Salì e si trovò di fronte alla faccia indignata di uno sconosciuto con un berretto in testa. L'ometto lo apostrofò, aggressivo: — Ehi! Chi diavolo siete?

Largwell intravide, dietro le spalle dell'uomo, la salvezza. Istintivamente capì che una risposta qualunque non avrebbe soddisfatto l'uomo. Senza rimorsi, lo colpì con un pugno. Un colpo intenzionalmente basso. Lo sfortunato ficcanaso gemette e cadde sulle ginocchia. Largwell infilò la porta, e si trovò in una strada che incrociava ad angolo retto quella dove abitava lui. Vide un tassì libero. Lo chiamò.

— Euston — disse, e si abbandonò sul sedile con un sospiro di sollievo. Poi, improvvisamente, pensò che sarebbe stato troppo facile controllare i suoi movimenti.

Batté sul vetro divisorio: — Scusate — disse all'autista — ho cambiato idea. Portatemi allo Strand.

Il tassista sembrò sconcertato, ma non fece commenti. Largwell smontò di fronte allo Strand Palace e pagò.

L'uomo gli lanciò un'occhiata incuriosita: si sarebbe ricordato di quello strano cliente che non aveva le idee chiare. “Al diavolo!” imprecò fra sé. Aveva commesso un errore. Cercò di rimediare salendo su un autobus “96”, scese all'angolo di Hyde Park, e prese un'altra linea che lo condusse alla stazione Victoria. Qui salì sul treno di mezzanotte per Brighton.

Il convoglio arrivò a destinazione, e lui stava per uscire dallo scompartimento, quando notò che un poliziotto scrutava tutti i passeggeri che scendevano dal treno. La caccia era aperta. Rimase nel corridoio finché l'ultimo viaggiatore fu sceso, poi andò alla toilette, chiuse la porta ma non la bloccò, e attese.

Il treno era silenzioso: non si sentiva più nemmeno il regolare battito delle pompe ad aria compressa. Allora Largwell sentì in corridoio il passo del controllore, o forse di un facchino. Avrebbe aperto la porta? Chissà se

rientrava nelle sue mansioni...

I passi si allontanarono. Un’altra lunga attesa. Poi il treno si mosse sferragliando, compì qualche manovra, e si fermò di nuovo.

Largwell aprì la porta e guardò fuori. Il treno era in deposito, vicino a Preston Park. Largwell decise di rischiare: scese sui binari. Tenendosi all’ombra del treno raggiunse il muro di cinta. Non gli fu difficile scavalcarlo: un attimo dopo si trovò in una via male illuminata. Decise di tornare verso Brighton. Quando raggiunse una delle tante viuzze caratteristiche della città vecchia, diede un’occhiata all’orologio: le due.

A quell’ora, se un poliziotto lo incontrava gli avrebbe certo fatto delle domande. Si guardò attorno, vide un edificio abbandonato, a pochi passi da lì. S’infilò all’interno per aspettare l’alba.

Nonostante il freddo si addormentò. Quando si svegliò, c’era un bambino che lo scrutava.

— Sei un vagabondo, signore?

Largwell brontolò qualcosa, mentre si sgranchiva gambe e braccia.

— No — disse.

— E allora perché dormi qui?

Largwell perse la pazienza: — Lasciami in pace!

Il bambino non si mosse. Lo guardò, serio.

— Hai dormito in casa mia — disse. — Io vengo sempre qui a giocare.

— Bene, allora te la restituisco, la tua casa — rispose Largwell. — Ciao.

Si tolse l’impermeabile e lo sbatté, poi si calcò il cappello fin sugli occhi, e s’incamminò per East Street. Era ancora troppo presto, e lui si sentiva a disagio, così solo per le strade. Finalmente, vicino a Pool Valley trovò un piccolo bar. Ordinò una tazza di tè con un panino, e comperò un pacchetto di

sigarette. Nel portare la sigaretta alle labbra si ricordò di non aver ancora tagliato i baffi.

La città stava svegliandosi. La gente usciva per le strade, e il rombo dei motori della vicina stazione di autobus gli disse che i primi veicoli si preparavano a partire. Finì il suo tè e si avviò verso la fermata degli autobus. In quel momento un'edicola apriva i battenti, e lui si fermò a comperare un giornale; poi, sempre leggendo, salì sull'autobus di Shoreham.

Autista e bigliettario erano ancora a terra, e Largwell li vedeva parlare: nuvolette di nebbia uscivano dalle loro bocche e svanivano nell'aria frizzante di novembre. Pareva che non avessero fretta; lui invece si sentiva impaziente e nervoso. Aprì il giornale con un po' di timore, e diede un'occhiata ai titoli. Uno scandalo parlamentare, il calendario delle principali partite di calcio, un uomo finito fuori strada con l'auto a 180

all'ora, la notizia che la Russia si dimostrava ansiosa di venire a un accordo per le sue basi nell'Antartico. Poi, l'ultima pagina. Fra le notizie dell'ultima ora, quella che temeva di vedere: la morte di sua moglie. Il giornale riportava i fatti senza commenti: non faceva neppure il suo nome. Nessuna fotografia. Piegò il giornale, se lo mise dietro la schiena e accese una sigaretta. Intanto l'autobus si riempiva. Autista e bigliettario avevano smesso di chiacchierare e si preparavano a partire. L'avviamento ronzò, e il pesante veicolo si staccò lentamente dal marciapiede. Il bigliettario salì all'ultimo momento e cominciò i suoi monotoni "grazie" mentre il distributore di biglietti ronzava e scattava per ogni viaggiatore. Largwell prese un biglietto per Old Shoreham.

Per la prima volta da quando la fuga era cominciata, Largwell aveva tempo di pensare, e soltanto ora si rendeva conto di come le sue azioni erano state istintive. Perché il treno per Brighton? L'autobus per Shoreham? Il suo subcosciente, in fondo, non era così stupido. Aveva chiesto il biglietto per Shoreham, perché lui era membro di un circolo nautico, e ormeggiata in quel porto c'era una piccola barca a motore; e oltre le grandi braccia ricurve del porto c'era la Francia, e forse la libertà, o nel peggiore dei casi, spazio sufficiente per muoversi... a nord, forse, in Russia, o a sud e a est, verso la terra dove si poteva ancora sfuggire all'Interpol.

L'Interpol arrivava dappertutto? In che paese non vigevano le leggi

dell’estradizione? Largwell aggrottò la fronte. Sudava, rendendosi conto di essere solo un dilettante.

Che parola buffa. Dilettante. Lui era sempre stato un cittadino onesto, osservante delle leggi, e non sapeva niente della malavita. Non poteva nascondersi, non aveva “appoggi” per sfuggire alle maglie della polizia di confine, non sapeva come e dove procurarsi un passaporto falso. Si grattò il naso e pensò: “Sono così stupido che non mi sono ancora tagliato i baffi”. Per un momento ebbe l’impulso di alzarsi e urlare che aveva ucciso sua moglie, che qualcuno lo accompagnasse alla polizia. Ma il momento passò. Si sentiva in trappola, solo, ma non si sarebbe mai arreso. Sua moglie aveva meritato di morire, e se lui continuava a vivere, voleva dire che una certa giustizia, nel destino, c’era. Ma se lo Stato lo cacciava in prigione, allora avrebbe trionfato lei.

Il sobbalzo dell’autobus al passaggio a livello di Shoreham interruppe le sue riflessioni. Largwell scese e s’avviò verso il vecchio ponte pedonale. La cittadina era silenziosa. I suoi passi risuonavano sul selciato. Pochi passanti frettolosi lo superarono: uomini che si dirigevano verso la stazione e gli ultimi treni per Londra. Largwell li guardò con invidia. Poi vide il poliziotto.

Una macchina aveva preso un po’ troppo velocemente la stretta curva della vecchia chiesa. Il radiatore si era schiacciato contro il muro e l’uomo stava discutendo con un ciclista, la cui bicicletta giaceva contorta sotto la macchina. L’agente prendeva appunti. Largwell avrebbe voluto proseguire come se niente fosse, ma i suoi nervi cedettero. Vacillò, si fermò e fece finta di guardare una vetrina. Era un negozio d’abbigliamento, e il cristallo rifletteva la scena dell’incidente: camicie, maglie, cravatte e figure umane in una composizione irreale. Il poliziotto si mise in tasca il taccuino degli appunti. Preso dal panico, Largwell si mosse in fretta, aprì la porta ed entrò nella tranquilla penombra del negozio. Un campanello tintinnò sopra la sua testa e una donna di mezza età, dall’aria stanca, uscì da dietro la tenda di plastica del retrobottega.

— Vorrei vedere delle cravatte.

— Senz’altro, signore. Che tipo desiderate?

Il campanello della porta tintinnò di nuovo.

Largwell sentì un formicolio alla nuca. Si voltò. Gli parve che passasse un'ora.

Sulla soglia c'era un uomo. Largwell osservò la faccia rossa, solcata da vene azzurrognole, la bocca grande dalle labbra carnose, e gli acquosi occhi celesti. Rodgers... il capitano Rodgers, il presidente del suo circolo nautico. Si inumidì le labbra. — Io...

Rodgers l'osservava, stupito.

— Buon Dio, Largwell! Che cosa fai qui? — domandò. — Non hai letto i giornali.

Sei... — Tacque, guardando la donna che teneva in mano una cravatta. — Lascia perdere la cravatta — riprese. — Devo parlarti. Ho la macchina fuori.

— Ma, signore... è pura seta Macclesfield. — La donna era ansiosa di vendere.

Passò la cravatta fra le dita: si sentì il leggero fruscio della seta morbida sulla pelle ruvida della mano. — Solo 27 scellini e 6 pence, un vero affare. Soltanto ieri costava 30 scellini, ma sto per iniziare i saldi di alcuni articoli e questo sarà il nuovo prezzo.

O forse lei preferisce... — Posò la cravatta e ne prese un'altra.

Largwell non si muoveva. Voleva andarsene dal negozio, ma si sentiva al sicuro, lì, a parlare con la donna. Le cravatte erano oggetti così per bene. Impossibile che capitasse qualcosa a un uomo che sta comprando una cravatta.

— Incartatela. — La voce sgradevole di Rodgers ruppe il silenzio. — Il mio amico prende questa — continuò, e intanto pagava con due biglietti di banca. Largwell non parlò. Quando l'affare fu concluso, si girò e seguì Rodgers.

— Ho la macchina a due passi da qui. — Rodgers passò accanto al luogo dell'incidente senza fare commenti sull'auto fracassata che un carro-attrezzi

stava rimuovendo. Il poliziotto non c'era più. Si fermarono vicino al monumento ai caduti. Rodgers aprì lo sportello della sua Bentley rosso cupo e vi spinse dentro Largwell quasi di forza, poi girò attorno alla macchina, e si mise al volante. — Andiamo al circolo, a bere qualcosa. Ho la chiave del bar — aggiunse.

Largwell aprì la bocca, ma non ne uscì alcun suono. Pensò: "Ecco, sono in trappola." Era impossibile sfuggire a Rodgers. Gli estranei si poteva ingannarli e anche evitarli, ma con un membro del nostro stesso circolo la cosa era diversa. Per tutta la strada fino al club continuò a ripetersi: "Non posso lottare contro Rodgers." Il club era deserto. Senza particolare interesse, Largwell notò che a quanto pareva, e forse per la mancanza di un segretario, Rodgers aveva le chiavi di tutto, lì al circolo.

Il capitano aprì la porta e s'avviò al bar. Rimase qualche istante di là, e intanto Largwell si accostò alla finestra. In basso le acque si agitavano pigramente con il salire della marea. Gli alberi delle imbarcazioni si muovevano accavallandosi sullo sfondo del mare.

— Su, bevi questo.

Largwell prese il bicchiere di whisky. Era forte, e lo riscaldò.

Rodgers si lasciò andare pesantemente nella poltrona di fronte a lui. — Ora, mio caro, preparati a un colpo. Non so dov'eri la notte scorsa... — S'interruppe guardando Largwell, ma Largwell non si mosse, e lui riprese: — Ecco... tua moglie... in un altro appartamento... capisci, vecchio mio, non nel vostro alloggio, ma non fraintendermi perché... bene, voglio dire, tua... accidenti! Ecco, Largwell, un vigliacco ha ucciso tua moglie.

Tacque, bevve il suo whisky e si passò il fazzoletto sulla faccia sudata. Poi aggiunse: — E' una brutta faccenda.

Largwell lo guardò. — Grazie.

— L'ho letto sui giornali del mattino — disse Rodgers.

Largwell gettò un'occhiata al giornale di Londra. L'omicidio era annunciato

con grossi titoli in prima pagina, c’era anche una sua brutta fotografia sotto la dicitura:

“Si ricerca il marito della donna assassinata”.

Rodgers tossicchiò. — Brutto colpo, eh? — disse. Poi: — Ti accompagno alla polizia, se vuoi.

Largwell fissò Rodgers. Non gli era mai piaciuto il presidente del circolo, ma si rendeva conto che agiva in perfetta buona fede. Non aveva il minimo sospetto che proprio lui, Largwell, avesse assassinato sua moglie.

— Devono prenderlo, quel mascalzone, non ti pare, Largwell? Naturalmente... — Rodgers fece una pausa, poi continuò: — Una storia antipatica. Peccato che non sia successo nel vostro appartamento. Cioè... voglio dire...

— Sì, capisco che cosa vuoi dire.

— Allora, beviamoci su e poi andiamo, va bene? Tu... già... tu devi sapere chi... insomma, chi erano gli amici di tua moglie. Le tue informazioni saranno utili. La polizia inglese riesce sempre ad acciuffare il colpevole.

Largwell prese il cappello. — Andiamo.

Uscì, deciso, seguito da Rodgers.

A questo punto Largwell agì d’impulso, come se fosse un estraneo. Rodgers divenne un altro... uno che stava fra lui e la libertà. Mentre apriva lo sportello dell’auto, disse: — Ho lasciato le sigarette sul tavolo.

— Torno a prenderle. — Senza il minimo sospetto, Rodgers tornò indietro, aprì la porta ed entrò.

Largwell si mise al volante, il motore ronzò, e la Bentley balzò in direzione di Southampton.

Rodgers lo vide partire dalla finestra. Rimase lì immobile un attimo a guardare con la fronte aggrottata. “Che mi venga un accidente!” brontolò poi

fra sé.

Andò al bar, si versò qualcosa da bere, e rimase seduto per un certo tempo. Scosse la testa più volte, come per scacciare una mosca noiosa, poi tornò al bar, alzò il ricevitore del telefono e chiamò il 999.

2

I “Borgia” si annoiavano. Se ne stavano seduti nello squallido scantinato detto

“Casa dei Veleni”, e imprecavano. Niente da bere: erano al verde. Un tipo piccolo e ossuto, dalla faccia scarna, solchi profondi sulle guance, naso affilato, occhi sporgenti e incolori, emise una specie di gemito balzando in piedi.

— Devo fare qualcosa! — La voce divenne un urlo. — Devo fare qualcosa!

Si voltò a guardare la ragazza più vicina.

— Per la miseria! Caesar ricomincia. Stai calmo, Caesar.

Il tipo chiamato Caesar non ci badò neppure.

— Devo fare qualcosa!

S’interruppe di colpo e fissò la ragazza.

Lei non urlò, ma nei suoi occhi c’era tutto il terrore d’un urlo. — No! No...no!

C’erano una ventina di ragazzi e ragazze nel sotterraneo: nessuno si mosse, né disse una parola.

Caesar si avvicinò alla ragazza che indietreggiò fino al muro. Caesar si chinò verso di lei, le sue labbra si schiusero in un ghigno.

— Devo fare qualcosa, adesso, subito! — Alzò il braccio. L’unica nuda lampadina trasse dal rasoio un bagliore metallico. La ragazza chiuse gli occhi. Qualcuno mormorò: — Maledizione! Maledizione...

Nessuno si mosse. Lentamente Caesar mosse il braccio. Lei seguiva con gli occhi l’arma, come ipnotizzata, mentre discendeva adagio fino al suo

stomaco. Mise avanti le mani come per parare un colpo.

D’un tratto il rasoio balenò in aria, e una ciocca dei capelli della ragazza cadde a terra.

— Nessuno sa tagliare i capelli così! — Caesar rise. La ragazza, con un tremito, si lasciò cadere sulla sedia più vicina.

— Adesso gridate tutti: “Bravo Caesar”. No, bravo non va. “Viva”. “Viva”, ci vuole — disse Caesar. — L’ho trovato in un libro. Allora: “Viva”, capito? — Si voltò verso un giovanotto ben piantato, accanto a lui. — Tu sei Brutus. Grida: “Viva Caesar!”.

“Che fesserie” mormorò il giovanotto fra sé. Poi a voce alta dichiarò: — Va bene.

Viva Caesar...

Tutti annuirono, ma Caesar, guardandoli, avvertì come un nodo nello stomaco. Lui era il capo. Gli altri tre, che avevano tentato di contendergli il posto, erano segnati per tutta la vita. Però, e il suo sguardo vuoto si posò su Brutus, quello era forte, robusto, e sapeva sbrigarsela con le donne. Caesar lo odiava per questo. Brutus era l’unica minaccia, ma per il momento era docile come un morto...

— Usciamo a fare qualcosa. — Stavolta le parole risuonarono calme, ma la banda si irrigidì, come percorsa dall’elettricità.

— Ma è mezzanotte passata, Caesar. Non c’è più nessuno in giro.

— C’è sempre “qualcuno” in giro, Cassius.

— Per la miseria, non un piedipiatti!

— Perché no? Hai fifa, dei piedipiatti?

— Non si tratta di fifa.

— Bene, allora. Non hai paura, perciò scegliamo te, Cassius. A te l’onore.

Scoveremo un bel piedipiatti grande e grosso, e tu te lo lavorerai, per benino. Noi assisteremo allo spettacolo. E se avrai bisogno d'aiuto, conta pure su di noi.

— Un bel calcio nei denti — suggerì Brutus, e rise, guardando Caesar.

La banda cominciò a muoversi. Non avevano niente contro Cassius, ma volevano qualche cosa d'eccitante. Sapevano che Cassius quella notte sarebbe finito dentro, ma lui non avrebbe protestato. Cassius aveva una sorella, e Caesar la conosceva solo di vista. Cassius non voleva che le capitasse qualcosa, che facesse la fine delle sorelle dei compagni, tutte innamorate pazze del capo...

Uno schianto, e la porta si spalancò. In cima alla scala apparvero sei giovani che sbraitavano: — Viva Caesar! Un premio... un premio! — E cacciarono giù per le scale un uomo coperto di sangue.

Rotolò ai piedi di Caesar.

Era Largwell.

Dopo aver lasciato Shoreham, Largwell si era diretto in fretta verso Southampton.

Adesso gli venivano in mente tutte le sciocchezze commesse durante la fuga, e si rendeva conto, ma era troppo tardi, che ci si nasconde meglio in una grossa città. Avrebbe dovuto restare a Londra. A Londra la gente ha già troppo da pensare ai propri affari per interessarsi degli altri. In un paese invece è proprio il contrario. In quanto all'idea di fuggire in Francia con il suo motoscafo, bene, quella era un'autentica pazzia.

L'unica speranza, decise, era di raggiungere un grande porto. Lì non gli sarebbe stato troppo difficile salire a bordo di una nave. O almeno, lo sperava. Ad ogni modo la Bentley filava, e la velocità era tutto. Rodgers era uno stupido, ma prima o poi anche lui avrebbe intuito la verità, e allora la Bentley avrebbe cominciato a "scottare".

Largwell teneva continuamente l'occhio sul retrovisore. Una volta spuntò una

macchina della polizia, ma proprio quando lui stava per lanciare al massimo la Bentley, l’auto svoltò in una via laterale. Ora si trovava a New Forest e poteva accelerare: c’era poco traffico. Era presto per i gitanti della fine settimana, e le vacanze erano finite da un pezzo. Superata la foresta, i segnali stradali si fecero più frequenti, e cominciarono i semafori. A sinistra vide le sagome dei grandi transatlantici, fra i capannoni e le apparecchiature del porto. Puntò a nord, verso il centro della città, e rallentò.

Dopo un chilometro circa trovò quello che cercava: una vecchia zona bombardata, con al centro una casa disabitata. Proseguì, ma prese nota mentalmente del nome della strada. Andò in cerca di un parcheggio. Scartò i primi due: troppo piccoli. Finalmente eccone uno come voleva. Allora guidò la Bentley lungo la rampa, pilotò la vettura tra due altre macchine, spense il motore e scivolò fuori. Tenendosi curvo, riuscì a evitare l’inserviente, e si diresse all’uscita passando tra le auto parcheggiate.

Il sorvegliante si grattò la testa, stupito dalla scomparsa del cliente. Largwell aspettò che l’uomo gli voltasse le spalle, poi sgusciò fuori e si allontanò.

Ora doveva essere prudente, e nascondersi finché fosse buio. Se l’addetto al posteggio telefonava, la polizia avrebbe saputo che lui era a Southampton. Entrò in un negozietto e comprò della roba in scatola. Per fortuna aveva un coltello con l’apriscatole. Un po’ più avanti acquistò una bottiglia di succo d’arancia. Veramente avrebbe desiderato un tè, ma il succo d’arancia non presentava problemi: era pronto da bere.

Infine tornò verso la zona sinistrata. Trovò subito la casa e scoprì la cantina. Probabilmente era frequentata da vagabondi, poiché c’erano bottiglie di birra vuote, tazze scheggiate e un cucchiaio. Su un muro campeggiava una grande scritta rossa: “Caesar”. Forse era una parola in codice per i gentiluomini senza fissa dimora. Lasciò la cantina e salì di sopra, dove trovò una stanza ancora abitabile con parte del tetto a posto. Sospirò, si tolse il cappotto, ne fece una specie di cuscino e si addormentò.

Qualche ora più tardi si svegliò per la fame. Si faceva buio. Aprì le scatolette, le vuotò, poi bevve il succo di arancia. Ora si sentiva a posto con lo stomaco, ma gli sarebbe piaciuto lavarsi. Ormai era ora di andarsene. Scese cautamente le scale e si avviò per la strada, guidato dalla debole luce di un lampione

lontano.

Qui avvenne qualcosa di strano.

— Dove state andando, signore? — La voce emersa dal buio era ironica e arrogante.

Largwell guardò, ma non riuscì a vedere niente. Un’altra voce, questa volta alle sue spalle, disse: — Guardate dove mettete i piedi, signore.

Senza badarci continuò ad avanzare. Ora il lampione era più vicino. Si sentiva nervoso.

— Al vostro posto, mi fermerei, signore.

La voce era vicina, molto vicina. Largwell fece un altro passo, poi di colpo si fermò: un giovanotto alto gli sbarrava la strada.

— Caso mai non aveste capito, vi ho detto di fermarvi.

— Giusto. Vi ha detto di fermarvi — ripeterono in coro cinque voci. Gli erano tutti attorno.

— Lasciatemi passare. — Largwell sentì la tensione nella sua voce.

Anche gli altri la sentirono.

— Ha paura! Ma non di noi, vero? Non gli faremo male, vero, ragazzi?

— Noi non facciamo mai male a nessuno.

— Gli Avvelenatori non fanno mai del male. Sono ragazzi e ragazze molto simpatici, sapete?

— E voi state per fare la loro conoscenza. Anzi, l’avete già fatta. Su le mani, bello!

— Come, su le mani?

— Avanti. Molla tutto: portafoglio, orologio, spiccioli. Tutto. Presto!

Largwell scrutò le facce attorno a lui. Alcuni rimanevano nell'ombra, ma dove arrivava la luce si vedeva una caratteristica comune a tutti: il lampo degli occhi furbi e ostili. Per un attimo pensò di scappare, ma poi si ricordò in tempo che lui non era un cittadino qualunque che potesse fuggire e gridare: "Polizia!". Era purtroppo un ricercato, un assassino, che doveva starsene quieto quieto se non voleva morire.

Gli occhi che lo scrutavano sembravano leggergli nella mente.

— Bene, amico. Sta' buono e tranquillo e ti lasceremo in pace. Naturalmente, però, se chiami la polizia... — Quello che parlava si passò la mano sulla gola in un gesto eloquente. — Ma non lo farai, vero?

La faccia del giovane era a pochi centimetri da quella di Largwell. All'improvviso il teppista si irrigidì: — Voltati, amico. Su, svelto, voltati! — Afferrò Largwell per le spalle e gli fece fare una giravolta, in modo da averlo in piena luce. — Vedete quello che vedo io, ragazzi?

— Un poppante anemico, vediamo.

— Guarda, guarda, Gregory Peck!

Il giovanotto alle spalle di Largwell gli sferrò un violento colpo in mezzo alla schiena. Largwell traballò, fece due o tre passi avanti e cadde. Cominciò a imprecare.

Uno della banda alzò un piede, mentre Largwell sollevava le mani per parare il colpo.

— Fermo, pezzo d'idiota. Non vedi?

— Cosa c'è da vedere, Harry? — Il piede si posò di nuovo per terra.

— Guardatelo in faccia, cretini! Non leggete i giornali? Ecco, guardate! — Si chinò, prese Largwell per i capelli, gli sollevò la testa, e lo illuminò con la pila. Un secondo di silenzio. Si sentiva respirare affannosamente.

— L’assassino!

— Longwell... o Lingwell, no?

— Largwell. — Quello che aveva parlato lasciò ricadere la testa di Largwell. — Caesar sarà contento di vedere questo merlo. Mai incontrato un assassino prima d’ora.

— Tranne il tuo paparino.

— Ripetilo!

— Senza offesa, Harry... mi è scappato. Non volevo...

L’incidente non finì lì. Harry balzò in avanti più in fretta di quello che Largwell avesse mai visto fare. Per un momento non capì cosa stesse succedendo nel groviglio di corpi, poi ci fu un frenetico agitarsi di braccia, e un urlo. Harry arretrò, e la figura di fronte a lui cadde a terra, contorcendosi. Harry aspettò qualche secondo, poi prese l’altro a calci nelle costole. — Su, alzati! E la prossima volta tieni chiuso il becco, se no ti faccio a pezzi che neppure tua madre ti riconosce!

L’altro grugnì, poi si rizzò in piedi: aveva la faccia insanguinata, e si premeva le mani sul ventre. Poteva appena camminare. Uno degli altri, rimasto silenzioso fino a quel momento, sghignazzò.

— Per qualche settimana, niente ragazze, eh, Bert?

— Zitto, o sistemo anche te! — Poi, Harry si rivolse a Largwell, gli diede un calcio, non forte, ma deciso. — Su, in marcia.

Il gruppetto si mosse lentamente verso l’unico edificio della zona. Nessuno parlava. Cocci e vetri rotti scricchiolavano sotto i loro passi e un gatto, o forse un topo, disturbato, sgattaiolò via verso l’ombra più fitta. Finalmente raggiunsero la casa. Largwell la riconobbe dalle scale.

Harry spalancò la porta, e Largwell si sentì rotolare, sotto una spinta violenta. Cadde con un tonfo sul pavimento irregolare, e si ruppe un incisivo. Provò un violento dolore alla mascella. Udì gridare: — Viva Caesar! Vogliamo un

premio!

Pensò: “Caesar?”, ma non riuscì a capire perché ora quel nome non gli sembrasse più connesso con la storia e con Shakespeare, ma avesse preso un significato equivoco. Poi non pensò più niente.

In bocca aveva un gusto di sale. La testa gli doleva, e si sentiva tutto indolenzito.

Aprì gli occhi. Una ragazza lo guardava.

— Pensavo che non ti svegliassi più — disse. — Su, bevi. — E gli porse una tazza sporca.

Largwell si rizzò su un gomito. L’acqua era fredda, e il suo dente rotto reagì immediatamente. Lo toccò con un dito: si muoveva. Tirò, e il dente gli cadde in mano.

— Non sei carino, così!

Largwell tentò di sorridere. “Qualcuno, che mi ama o almeno” corresse “che non mi odia.” Poi si accorse di essere solo con la ragazza. Lei gli sorrise: un semplice movimento delle labbra, senza gioia, con quella sfumatura sprezzante che sembrava il segno distintivo della banda.

— Cerca di non fare scherzi — disse la ragazza. — Caesar è di cattivo umore, questa sera. — Parlava quasi tra sé. — Quando è così, io vorrei morire. Sì, vorrei davvero morire. Se solo potesse... potesse amarmi. Ma non c’è verso. Buffo, no? — Si rivolgeva di nuovo a Largwell. — Non può amarmi. Con me fa solo il selvaggio! — Una pausa, poi, in tono più calmo: — Al diavolo il suo rasoio. Un giorno o l’altro...

— tacque.

Largwell si alzò.

C’era una cassa da imballaggio vicino alla porta: zoppicò fin là, e si sedette. Aveva male in bocca, ma non gli pareva di avere ferite serie. Si frugò in cerca di una sigaretta.

— Non troverai niente. Ti hanno ripulito. Sono andati a fare rifornimento, ma ritorneranno presto. Allora Caesar deciderà cosa fare di te. — Fece una pausa, poi aggiunse: — Non credo che avrai da divertirti, almeno finché è di cattivo umore. E non gli passa tanto presto. — Aprì la borsetta. — Prendi — disse.

Largwell afferrò al volo la sigaretta e i cerini.

— Grazie.

— Ti farà bene.

Largwell avrebbe voluto chiederle un mucchio di cose, ma sapeva benissimo che la ragazza non gli avrebbe risposto. Allora pensò: “Cosa faccio qui? In fin dei conti, è solo una ragazza.”

Si alzò. — Me ne vado — disse.

— Arrivederci — disse lei senza muoversi. Largwell cominciò a salire la scala.

— Hai perso un dente, no?

Si girò: la ragazza sorrideva di nuovo.

— E con questo?

— Torna qui a sederti, se non vuoi perdere anche il resto della faccia. Caesar non è uno stupido. Fuori ce ne sono altri due. Non gli andrebbe che tu tentassi di filartela. E se tu riesci a scappare, loro non “andrebbero” a Caesar. Ti fermeranno, capito?

Largwell sentì che diceva la verità. Ridiscese la scala e tornò a sedersi. Un momento di silenzio.

La ragazza gli teneva gli occhi fissi addosso, poi improvvisamente parlò:

— Ne valeva la pena?

— No.

— E allora perché l’hai fatto?

— Non l’ho fatto apposta. E’ stato un incidente.

— Sì, certo. — Non tentò di nascondergli che non gli credeva. — Non hai mai incontrato gente come noi prima, vero?

— No.

— Frequenti l’alta società, eh?

— Non esattamente.

Lei cambiò argomento.

— Quanto ti è costato quel vestito?

— Trenta ghinee.

— Caesar li paga cinquanta.

— Dev’essere ricco, allora.

— Cerca di esserlo, ma ora siamo al verde. O meglio, lo eravamo, finché sei arrivato tu.

— Lieto di esservi stato utile.

— Sei venuto in macchina?

Largwell pensò alla Bentley. Non voleva derubare Rodgers.

— Mi hanno dato un passaggio — disse.

— Sei venuto in macchina — ribatté la ragazza. — Ti hanno trovato addosso le chiavi. Due mazzi. Probabilmente hai una macchina a Londra e ne hai presa un’altra per arrivare fin qui: così si spiegano i due mazzi di chiavi, e qui

non hai un garage sotto mano e non sei miliardario.

Largwell non rispose. Era un po’ sorpreso dalla logica del ragionamento.

— Va bene. Tieni pure il becco chiuso, se vuoi. Caesar non ci metterà molto a farti vuotare il sacco. Ma se vuoi ascoltare il mio consiglio, è meglio che spifferi tutto.

Caesar non è tenero con la gente come te. Non che la tua cara mogliettina fosse una perla...

— Puoi scommetterci.

La voce giunse dall’alto della scala. Caesar era tornato. In un attimo la cantina si riempì. I ragazzi posarono su un’altra cassa bottiglie di birra e whisky, senza badare a Largwell.

Caesar attese che l’ultima bottiglia fosse a posto, poi spezzò il collo a una di whisky con un colpo secco contro il muro, mentre uno dei suoi si accostava con una tazza in mano. Caesar la riempì e bevve.

Immediatamente vollero bere tutti: qualcuno con tazze e bicchieri, altri direttamente dalla bottiglia. Anche Largwell si trovò in mano una tazzina piena di whisky, e pensando che l’avevano comprato con i suoi soldi, bevve senza rimorsi. L’alcool puro lo riscaldò, ma gli andò alla testa: non mangiava da ore. Però anche quelli della banda avevano uno stomaco. Vennero fuori quattro o cinque piatti di carne, e Largwell ne prese una fetta. Nessuno fece obiezioni.

Il whisky cominciava a fare effetto, le voci si alzavano di tono. La giovane che gli aveva offerto la sigaretta si avvicinò a Largwell che le fece posto sulla cassetta.

— Non farlo — disse lei.

— Che cosa?

— Scappare. Ti riacciufferebbero subito. E poi Alf e Joe sono di fuori. C’è sempre qualcuno di guardia.

— La polizia non...

— No, non interviene. Nessuno sa niente, di questo posto. Poi, se i piedipiatti vengono a ficcare il naso qui intorno, noi filiamo. Ma non ci hanno mai disturbati. Dammi un sorso. — Senza aspettare risposta, prese la tazza e bevve.

Ma Largwell notò che bevve solo un sorso, e si accorse che sotto la spavalda volgarità della ragazza c'era qualcosa di diverso.

— Come sei capitata fra questa gentaglia? — chiese.

Lei lo guardò. Per un momento sembrò che stesse per rispondere, poi i suoi lineamenti si irrigidirono. — Impicciati dei tuoi maledetti affari!

Caesar si fece largo e si diresse verso di loro.

— Una bella macchina quella che hai usato — disse con uno sguardo freddo. — Una Bentley. Proprio un gentiluomo. Un gentiluomo assassino, un buono a nulla, e ricercato dai piedipiatti. Se ti beccano, finirai appeso a dondolarti. Ma prima, ho dei progetti per te, amico. — Posò la tazza sulla cassa e si chinò verso Largwell. — Una cosa che non ho ancora visto è un tipo che dondola a mezz'aria. — Fece una pausa.

— Dondola... soffoca... e forse urla.

Largwell si sentì gelare.

— Li ho visti alla TV, ma soltanto i piedi. Nei western. In prigione non fanno vedere niente d'interessante. Ma uno dei ragazzi ha avuto il padre impiccato e non ha mai potuto sapere come succede. Ora tu legalmente sei un pezzo da forca. Se facessimo una prova... bene, il mio amico potrebbe vedere come succede, e anch'io.

La ragazza scivolò alle spalle di Largwell e se ne andò.

— Non morirai. — Caesar chiuse gli occhi piegando la testa all'indietro. — No, non morirai... non del tutto. Una prova, come ti ho detto. Appena

vediamo che diventi blu e che tiri meno calci, ti tiriamo giù. — Aprì gli occhi: erano pieni d’odio. — Che te ne pare, Largwell, assassino? Carina la mia idea, eh?

Largwell non rispose. Non poteva: aveva la bocca arida. Sapeva con assoluta certezza che Caesar non scherzava.

— Ma prima, dobbiamo sistemare un’altra faccenda: la tua Bentley.

— Non è mia la Bentley. L’ho rubata.

— Ma se non hai mai rubato niente in vita tua! — rispose Caesar con commiserazione. — Neanche un bacio a una donna, scommetto. Sei solo un inutile assassino, brutto bastardo. Ora ascolta. Ti legheremo ben bene e ti caricheremo sulla Bentley, e se ci pescano i piedipiatti diciamo che ti abbiamo agguantato e ti stavamo portando da loro. Come vedi, tutto è a posto. Ehi, Anthony! — Uno dei giovanotti si staccò dagli altri. — Legalo e imbavaglialo.

— Vado a cercare una corda.

— Bene, bevi un altro sorso, come se fosse la tua ultima cena. Io vado a parlare ai ragazzi. Saranno entusiasti. — Sputò e si allontanò.

Anthony tornò con una corda. — Eccomi qua, amico. Ora, fa’ il bravo assassino e sta’ tranquillo, mentre ti lego, così non ti farò troppo male.

Largwell lo guardò.

— Tu non mi farai niente, di quello che progetta Caesar — disse.

Il ragazzo continuò a sciogliere la corda senza parlare. Poi spinse Largwell di fianco e gliela passò abilmente attorno alle gambe e alle braccia. — Mio padre era marinaio. Non potrai liberarti per tutto l’oro del mondo. Lui mi ha insegnato un sacco di cose sulle corde. — Rise. — Questa è lunga cinquanta metri. Se l’avesse lui forse potrebbe venire fuori. Ma non credo che mamma sarebbe contenta, lei lo preferisce dentro: la picchiava, quand’era fuori.

— Vogliono impiccarmi.

— Lo so, l’ho sentito dire. Ma a qualcuno non va l’idea.

— E allora?

— Non fa niente. L’idea piace a Caesar. E poi, non vogliamo ucciderti, soltanto farti soffocare un po’. Se piace a Caesar, soffocherai, capito?

— E se muoio?

— Ma non morrai.

— Potrei morire.

— Ma va’! Ti mancherà un po’ il fiato e nient’altro.

— Bene — fece Largwell con finta indifferenza. — Vedrete — e tentò di sorridere.

Il ragazzo lo guardò con sospetto.

— Adesso che ti prende?

— Niente.

— Allora, che c’è da ridere?

— Niente da ridere, sto per morire: tutto qui. E spero che vi prendano. E lo faranno, lo sapete benissimo. Per tutto il resto potete farla franca, ma con un omicidio finirete diritti in galera.

— Omicidio? Resterai solo un po’ senza fiato.

— E se avessi il cuore debole?

— No, che non ce l’hai. — Fece una pausa, poi, vagamente preoccupato: — Non sei debole di cuore, vero?

— E invece sì.

Anthony rimase un momento soprappensiero, poi fece una smorfia.

— Maledetto bugiardo. Se tu avessi il cuore debole saresti morto quando ti hanno buttato giù per la scala. — Finì di legarlo e tornò dagli altri.

Largwell lo vide bere e parlare. Pochi minuti dopo si avvicinò un altro, con aria preoccupata.

— Slim mi ha detto... — cominciò.

— Chi è Slim? — chiese Largwell.

— Anthony. Ci chiamiamo tutti come personaggi di Shakespeare. Per noi sono specie di modelli. Abbiamo cominciato con quegli avvelenatori.

— I Borgia?

La faccia del ragazzo s'illuminò.

— Sì, ecco. Ma i nomi italiani sono troppo difficili, così li abbiamo storpiati, capisci? E' stata un'idea di Caesar. Lui è fenomenale, per le sue idee. Ma — continuò avvicinandosi a Largwell — è vero che hai il cuore debole?

— Certo.

— Giuralo.

— Lo giuro.

— Come facciamo a sapere che dici la verità?

— Lo vedrete, quando penzolerò in cima alla corda. Ma sarà troppo tardi.

Il ragazzo... "sedici anni" pensò Largwell, si morse le labbra.

— Non si può far cambiare idea a Caesar. Lui ha deciso... — Non finì e se ne andò.

Ora avevano smesso di bere. Nella cantina l'aria era piena di fumo e di odore

di whisky. Una delle ragazze rideva per conto suo.

La voce di Caesar, non una voce da ubriaco, notò Largwell, risuonò nel frastuono generale. Immediatamente tutti tacquero.

— Prima cosa, la Bentley. Portatelo fuori.

Largwell venne portato all'aperto. L'aria gli sembrò fresca e dolce dopo l'atmosfera pesante della cantina. C'erano le stelle, chiare e lucenti. I suoi guardiani si muovevano in fretta. Dietro la casa sentì i passi risuonare sul cemento. La Bentley era là e lui fu cacciato dentro. Benedisse Rodgers per il suo amore del lusso che gli aveva fatto ricoprire il pavimento dell'auto con uno spesso tappeto di pelle di pecora. Tre si pigiarono dietro, mentre Caesar diceva agli altri di rimanere ad aspettarli. Un quarto si mise al volante, e Caesar gli salì accanto.

Il motore si avviò con un lieve ronzio. Quando la macchina stava per muoversi, lo sportello si aprì. Largwell riconobbe la voce della ragazza che gli aveva dato la sigaretta.

— Vengo anch'io.

Caesar, senza voltarsi, ordinò: — Fuori.

La ragazza insistette: — Vengo anch'io. Se non mi lasci venire, te ne pentirai.

— Adesso fa' la tragica! — disse Caesar. — Su, sali, bellezza, e buona passeggiata.

Dopo, il nuovo spasimante non ti piacerà più e tu non piacerai più a lui. Lasciatela salire, ragazzi.

Le fecero posto e la ragazza non parlo più. Largwell si chiedeva cosa avesse in mente. La macchina acquistò velocità e lui giacque sulla pelle morbida senza pensare a niente, felice soltanto di chiudere gli occhi. Dovette anche dormire un po', perché quando si svegliò la macchina era ferma. Con lui c'era soltanto la ragazza. Sentiva le voci dei ragazzi che altercavano. C'era anche una voce d'uomo.

— Siete un branco di idioti. Gli Avvelenatori! Mi nauseate! Venire qui con un’auto che scotta...

— Ma, Joe, è la “sua” macchina.

— Questo lo dici tu. Proprio perché sei mio fratello io non ti credo. E anche ammettendo che la macchina sia sua, lui è ricercato, no? Non vi è venuto in mente che ricercano anche la macchina? E poi è una Bentley. Come diavolo vuoi che faccia a truccare una Bentley? Non è una macchina qualunque!... Una Bentley resta sempre una Bentley, e la gente la nota. Una utilitaria qualunque l’avrei presa senza pensarci, anche se scottava, ma prendere questa è come inalberare un cartello pubblicitario. Di’

ai tuoi amici di rivolgersi altrove. Adesso filate. E tu resta qui, che devo parlarti.

— Tuo fratello viene con noi.

Largwell riconobbe la voce di Caesar.

— No, lui resta qui.

Un rapido scalpiccio di piedi, e un grido di dolore.

— Tanto perché ti ricordi di me, amico. Siamo una banda di mocciosi, eh? Bene, adesso ogni volta che metterai il tuo bel muso davanti a uno specchio, ti ricorderai degli Avvelenatori. E tuo fratello viene con noi. Troveremo un altro maledetto ladro di macchine con più fegato.

— Ti farò vedere io chi sono — ribatté l’uomo, ma senza convinzione. Nessuna risposta. La banda risalì in macchina. Qualcuno inciampò in Largwell, e quasi senza pensarci, gli sferrò un calcio. La macchina si mosse.

— Proviamo da Garside.

— Okay, Caesar. Ma non è...

— Chiudi il becco e pensa a guidare.

Adesso erano in aperta campagna, decise Largwell. Anche dalla sua posizione, notò che non si vedevano più le luci stradali, sostituite dai rami di alberi imponenti.

L’auto acquistò velocità. Fu allora che accadde.

Largwell sentì le sirene di una macchina della polizia e vide il riflesso dei fari.

Caesar non si scompose.

— Accelera. — Il guidatore obbedì e la Bentley balzò in avanti. L’auto tagliava l’aria con un sibilo. Dietro, i fari rimpicciolirono, poi tornarono a ingrandire.

— Più in fretta.

— Ci raggiungono.

— Più in fretta!

— L’acceleratore è tutto premuto.

— Allora, svolta alla prima traversa.

— Ci fracasseremo.

— Non con te al volante. — Largwell modificò la sua opinione su Caesar. Sapeva far paura, ma sapeva anche dominare il panico. — Guidi meglio di un autista piedipiatti. Non ti ha insegnato tuo fratello? Lui è un corridore.

— Era.

— Si è ammazzato, ma non è stato battuto.

Il guidatore non rispose: scrutava la strada. A un tratto, vide un incrocio.

— Tenetevi forte — urlò. Largwell non l’avrebbe creduto possibile, ma la macchina obbedì prontamente all’impulso del volante. Sentì le gomme di

dietro slittare e stridere... L’auto sbandò, si drizzò, sbandò di nuovo. Un violento colpo nella parte posteriore, come se la macchina avesse urtato contro uno scalino o un tronco. Finalmente la Bentley tornò in posizione normale e Largwell vide i fari della polizia superare la curva e sparire.

— Fatta! Sei un asso.

— Grazie, Caesar.

— Li abbiamo seminati! — disse uno dei ragazzi seduti dietro.

— Torneranno, ma noi abbiamo ormai un buon vantaggio. Dobbiamo far fuori questo buono a nulla il più presto possibile.

— Perché non lo consegniamo ai piedipiatti, come avevi detto, Caesar?

Era di nuovo il ragazzo seduto dietro.

— Perché questa storia mi puzza. Come mai ci hanno inseguito proprio a venti chilometri da Southampton?

— Te lo dico io il perché, Caesar. — Stavolta era la ragazza. — Per questo sono venuta con voi... — Si interruppe.

— Continua.

— Bene, qualcuno dei ragazzi crede che Largwell abbia il cuore malandato.

— E allora?

— Se tu lo impicchi, lui potrebbe morire, capisci?

— Avanti.

— Mentre salivate in macchina hanno deciso di farvi mettere dentro, capite? Qualcuno deve aver telefonato alla polizia per informarli.

Caesar s’irrigidì.

— E tu saresti venuta con noi per avvertirmi?

— Esattamente.

— E perché non me l'hai detto prima?

— Non ero sicura di aver capito bene.

— Balle. Te lo dico io perché sei venuta con noi. Tu tenevi i piedi in due staffe, eh?

Se la polizia non ci pizzicava, tu mi avresti avvertito e così saresti stata a posto, nel caso che qualcun altro me ne avesse parlato. Se invece la polizia ci inseguiva senza prenderci, tu mi avresti avvertito dopo, proprio come hai fatto. Ma se ci avessero pizzicato, avresti sostenuto di essere d'accordo con gli altri e di essere venuta con noi per poter soffiare ai piedipiatti qualche altra informazione utile. Bene, lo terrò a mente.

La ragazza, pensò Largwell, era spacciata.

Ora si trovavano in cima a un'altura.

— Vedi qualcosa dietro?

— I fari d'una macchina.

— Sono loro. Più in fretta, ragazzo, più in fretta. — Caesar si volse a metà: — Adesso, sentitemi bene. Dobbiamo tirarci fuori dai guai e alla svelta. Non voglio lasciare in giro prove, perciò, appena vi do l'ordine, fuori — e accennò a Largwell. — Lasciamo la macchina a due o tre chilometri di qua, ci disperdiamo, e più tardi, appuntamento al solito posto. Qui c'è un po' di grana... E mi raccomando, niente sciocchezze. Non rubate nessuna macchina, non rubate niente. Tornate col treno o con l'autobus.

I fari della macchina inseguitrice guadagnavano terreno. Cominciò una serie di curve ampie. Dopo la quarta o la quinta Caesar disse: — Adesso!

Largwell venne sollevato, la macchina rallentò e qualcuno spalancò lo sportello.

Lui sentì l’urto contro il terreno scivoloso. Poi si sentì graffiare da spine e pietre, e si ritrovò in fondo a un fossato per lo scolo dell’acqua. Era stordito per il colpo, ma sentì ancora la ragazza urlare. Svenne. Poco dopo la macchina della polizia sfrecciò sulla strada, e in distanza i quattro fanalini di coda del disordine e della legge si alternarono nelle curve, finché si persero in lontananza.

3

Cadeva una pioggia leggera, l’aria era umida e immobile. Un velo di nebbia circondava il sole che sorgeva proprio dietro le basse alture a est. Sotto ogni albero, uno sgocciolio continuo come se i rami fossero rubinetti che perdevano. Una goccia cadde per caso su un occhio di Largwell e lo fece tornare in sé. Aprì gli occhi, gemette. Aveva troppa paura per muoversi. Adagio adagio, con infinite precauzioni, piegò le braccia, le gambe, incurvò il dorso, e con un sospiro di sollievo si alzò. Allora capì perché non era morto. D’autunno le siepi vengono potate, e i rami sono radunati in tanti mucchi per essere portati via. Lui era finito proprio su uno di quei cuscini naturali. Si era fatto escoriazioni e strappi al vestito, ma non s’era rotto l’osso del collo.

Però stava male. Aveva la faccia coperta di graffi, e tutto il corpo indolenzito. L’abito era tutto a brandelli. Lui barcollava come se fosse ubriaco.

La strada era deserta e silenziosa. Una di quelle strade poco frequentate che portano a qualche paese senza importanza e percorse soltanto dalla gente del posto.

Solo in quel momento pensò che quando l’avevano buttato fuori dalla Bentley aveva le gambe e le braccia legate. Che fine aveva fatto la corda? Lì intorno non c’era.

Ci pensò un momento, poi si mise a sedere. Sperava che qualcuno si accorgesse di lui. Ormai non poteva più scappare, era troppo debole, e si sentiva male. Come criminale si era rivelato un vero fallimento. Tutta la sua fuga era stata un cumulo di errori.

Inutile, non ci sapeva fare in quelle cose.

La strada era sempre deserta, e luccicava sotto la pioggia, come un serpente nero adagiato in mezzo ai campi. Aveva fame. Almeno avesse avuto una sigaretta. Gli bruciavano gli occhi e la gola. Chissà dov’era il telefono più vicino. “Basta che chiami il 999” pensò “e potrò fare un bel bagno caldo, e mangiare e curarmi e, sì, anche fumare una sigaretta.” Per ore aveva temuto e

odiato i poliziotti, adesso erano le uniche persone che avrebbe voluto incontrare. Appoggiò la testa sulle ginocchia.

Non ricordava da quanto tempo stava così. Forse si era addormentato. Un lieve tocco sulla spalla lo riportò alla realtà, e di colpo si sentì riprendere dalla paura. Si girò, pronto a scappare.

Era la ragazza dell'auto. — Temevo che te ne fossi andato — gli disse.

Lui la guardò, senza capire.

— Buone notizie: tutto bene — aggiunse lei.

Largwell ritrovò la voce. — Dove... Come mai sei qui? E gli altri?

— Niente paura. Quando ti hanno scaraventato fuori, ho dato la mia borsetta in testa a quello che guidava. Lui ha frenato, come prevedevo, e io ho aperto lo sportello e mi sono buttata giù. Potevo rompermi il collo, ma era sempre meglio che rimanere con Caesar. Mi è andata bene: eravamo quasi fermi e sono finita in un fosso pieno di erbacce. I ragazzi non potevano fermarsi a raccogliermi, coi piedipiatti così vicini.

Hanno proseguito. Forse hanno creduto che fossi morta. Sono tornata indietro e ti ho trovato. Ho slegato la fune, l'ho gettata via. Avevo una paura matta che ti scoprissero, ma non potevo muoverti: pesi una tonnellata! Allora ti ho lasciato qui e sono andata a dare un'occhiata in giro. Buio pesto. Proprio lungo la strada c'è un paese. Poche case.

Dunque, prima cosa, trovare un nascondiglio.

Largwell disse: — E dove?

— Ecco, io non sono una ragazza di campagna, ma penso che un fienile andrebbe bene. — Divenne impaziente. — Sbrigati... Qui possono scoprirti.

— E se mi scoprono? Che te ne importa?

Lei non rispose, e cominciò a inoltrarsi nel campo. Dopo una breve esitazione, Largwell la seguì lungo i solchi arati.

— Forse non ci sono fienili qui intorno — disse lui. Camminavano uno vicino all’altro, e Largwell si accorse che la ragazza zoppicava. — Ma ti sei fatta male a un piede!

— Impossibile che non ce ne siano — disse lei, senza badare all’osservazione. — Da bambina andavo a spasso per i campi e ne vedevo sempre. Una volta dei ragazzi hanno dato fuoco a uno.

Attraversarono tutto il campo. Mezzo nascosta da un enorme biancospino c’era una piccola baracca di legno.

Il tetto pareva in buono stato. Largwell scosse la porta: chiusa.

— Sembra un porcile o qualcosa del genere.

— Troppo alto per essere un porcile.

Largwell guardò la ragazza, stupito. Per essere una cittadina, la sapeva lunga sulla campagna. Scosse la porta. Resisteva.

— E’ un pollaio — disse lei.

— Come facciamo per entrare?

— Forziamo la serratura!

Per un attimo Largwell si chiese se lo stava prendendo in giro. Ma prima che avesse trovato la risposta, lei aveva infilato una forcina nel buco della serratura. Un momento dopo la porta si apriva.

— Come hai fatto? Io non ci sono mai riuscito. Cominciavo a credere che fosse un’invenzione degli autori di libri gialli.

— Una volta o l’altra te lo insegnerò — rispose lei. Aprì la porta. Dentro c’era odore di polli, ma l’ambiente era pulito e asciutto.

— Faresti meglio a toglierti la giacca: è fradicia.

Largwell obbedì. La ragazza diede un’occhiata alla camicia ridotta a pezzi.

— Ti è andata bene. Potevi morire.

— Invece non sono morto.

— No. Però lo saremo tra poco se non troviamo da mangiare, da bere e da scaldarci.

Largwell ebbe un brivido. — Sì, senza giacca ho freddo.

La ragazza gli diede un’altra occhiata. — Anche i pantaloni sono bagnati. Dobbiamo spicciarci. Adesso, ascoltami bene. A due o tre chilometri di qua ci dev’essere una fermata di autobus o una stazione o qualcosa del genere. Io vado fino alla città più vicina, in paese no perché notano subito che non sono del posto, e mi procuro abiti e qualcosa da mettere sotto i denti. Tu rimani qui e non far rumore. Se puoi, cerca di dormire. Io tornerò il più presto possibile. Ho cinque sterline — aggiunse, prima che lui glielo chiedesse.

— Bene, allora — Largwell si sentiva troppo debole per discutere. — Attenta che non ti peschino.

— La polizia neppure mi conosce. Anche se hanno beccato Caesar e i suoi, di una ragazza non si occupano: non ne vale la pena. — Si diresse alla porta. — A tra poco — e scomparve.

Largwell sentì la serratura scattare. Trovò una vecchia cassetta, la girò e vi si sedette sopra, con la schiena appoggiata alla parete. Non potevano vederlo attraverso il finestrino opaco di polvere. Dopo un poco cominciò a battere i denti per il freddo. Si alzò, si fregò le mani, e senza badare al rumore prese a correre su e giù battendo i piedi. Quando si fu scaldato un poco, tornò a sedersi.

Rimase lì per ore, dormicchiando e rialzandosi per combattere il freddo e i crampi.

Una volta sentì delle voci, e si buttò sul pavimento tremando di paura. Le voci si allontanarono. Forse erano due contadini. Lontano, il ronzio di un trattore che arrancava sulla strada. Il sole arrivò allo zenith, giallo, con i contorni sfumati, poi iniziò la parabola discendente, finché scomparve dietro

il pollaio e la luce del giorno cominciò a smorzarsi.

Era quasi buio quando sentì la forcina raspare nella serratura. La porta si aprì, e la ragazza entrò. Era carica di pacchi e sembrava sfinita.

Largwell la liberò dei pacchi. Lei si abbandonò sul sedile improvvisato.

— Credevo di non arrivare più — sospirò. — Non mi sono fidata a prendere l'autobus alla fermata più vicina. Ho fatto almeno cinque chilometri. E al ritorno li ho dovuti rifare. Però in città ho trovato tutto: pane, burro, scatolette di carne, apriscatole, una camicia e una giacca. Almeno starai asciutto.

— Tutto con cinque sterline?

— Gli abiti sono usati. Spero che non te ne importi. Tu devi essere schizzinoso.

— Non in circostanze come queste — spiegò Largwell. — Niente pantaloni?

— No, costavano troppo. Però erano meno bagnati della giacca e a quest'ora ti si saranno asciugati addosso.

Largwell annuì. — Sì, sono asciutti.

— Bene, adesso cambiati la camicia mentre io taglio il pane. Ho comperato un coltello.

Largwell sorrise. Una ragazza davvero in gamba. La camicia, una ruvida camicia da operai, gli andava abbastanza bene. La giacca era un po' logora, ma di ottimo tweed. Un po' troppo larga, forse. Si sentiva meglio, con gli abiti asciutti. Prese il panino che lei gli porgeva, ma dopo il primo boccone lo posò.

— Qualcosa che non va? — domandò lei.

— Non ne ho voglia. Non ho fame.

— Ma devi mangiare! — Sembrava preoccupata.

— Non ne ho voglia.

— Allora stai male!

Gli posò la mano sulla fronte. — Scotti!

— E allora?

— Dobbiamo scaldarci e trovare un letto. So dove andare.

— Cioè?

Al ritorno sono passata vicino a una grande casa solitaria. Ho guardato bene, non c'era nessuno.

— Forse i proprietari sono fuori per un giorno.

— No... devono essere partiti da almeno un mese.

— Come fai a dirlo?

— Le finestre sono tutte impolverate, e il giardino è pieno di erbacce. Probabilmente hanno incaricato un uomo di tenere in ordine il giardino e lavare i vetri, ma se quello sa che i padroni stanno via un bel po', metterà in ordine solo alla vigilia dell'arrivo. A ogni modo, appena è buio, ci mettiamo in marcia per Lonliways. Si chiama così la casa — spiegò poi.

Largwell domandò a un tratto: — Come ti chiami?

— Joan.

— Joan e poi?

— Joan e basta.

— Da quanto... cioè, fai davvero parte della banda di Caesar?

— Ascolta, Largwell...

— Simon.

— Ascolta, Simon, sono qui perché... Be’, perché sì. Io sono Joan, capisci? E vado con chi mi pare. Per adesso mi va di stare con te. Sei il matto più fantastico che abbia incontrato.

Largwell stava per dir qualcosa, ma lei non gliene lasciò il tempo.

— Devi fare tutto quel che ti dico. Se non ti va, buon viaggio. Però senza di me non rimarrai fuori neppure un giorno.

— Perché?

— C’è la tua foto dappertutto. Guarda qui, te ne ho portata una.

Largwell prese il giornale. Era proprio in prima pagina: una foto ben nitida. La polizia doveva aver perquisito il suo alloggio, e ormai ci doveva essere un mandato di cattura contro di lui. Era un “ricercato”. Il giornale faceva la sua storia, tenendosi in limiti strettamente legali. Era chiaro che se tentava di uscire alla luce del giorno, gli occhi acuti della gente lo avrebbero immediatamente riconosciuto.

— Una bella pubblicità — commentò, e restituì il giornale.

— E’ abbastanza buio adesso — disse lei. — Andiamo. Non dimenticare niente.

Fuori l’aria era umida, e da nord-est soffiava un vento gelido.

Joan faceva strada. Non era del tutto buio e si riusciva a vedere dove posare i piedi sul sentiero fiancheggiato dagli alberi. Almeno non ci fosse tanto da camminare! Lui non poteva resistere molto. Si sentì percorso da un sudore caldo e poi da brividi gelati. Gli pareva di avere una mano ghiacciata contro la schiena.

Dopo un tempo che gli parve eterno, Joan gli disse: — Attento, adesso: ecco il giardino. — Si chinò, s’infilò in un buco nella siepe. Largwell la seguì. Sotto i piedi sentiva erba morbida. Continuò a seguire la sagoma nera che lo precedeva.

— La finestra della cucina.

Largwell guardò. Il vetro rifletteva una stella solitaria.

— Adesso lo rompo.

— Non fare sciocchezze! Se vedono il vetro rotto, quanto credi che ci lasceranno tranquilli?

La ragazza aprì la borsetta e ne tolse un sottile filo di nailon. Lo introdusse nella fessura della finestra, all'altezza del gancio. Un lieve scatto e la finestra si aprì.

— Aiutami a salire.

Largwell la guardò, impacciato.

— Avanti, non aver tanti riguardi... Stringi bene, e spingi.

Largwell sentì sotto le dita il corpo saldo e morbido della ragazza, e per un attimo dimenticò la paura che lo dominava. La ragazza si issò agilmente sul davanzale.

Largwell le tese gli involti; poi salì a sua volta. Lei chiuse la finestra e la fissò.

— Sotto alla finestra c'è un vialetto con la ghiaia. Così, non ci saranno impronte.

Largwell pensava a quante finestre doveva aver aperto in quel modo: dimostrava un'abilità da professionista.

— Vieni — mormorò lei.

I due avanzarono. Buio pesto. Largwell sbatté contro l'orlo di un tavolo. O forse era una seggiola. Grugnì di dolore.

— Ci vorrebbe un po' di luce!

— Sì, se proprio vuoi un funerale — ribatté Joan. — Non essere così sciocco! Attaccati a me, che ci vedo meglio: sono abituata ad andare in giro per le case altrui. — Forse lo diceva per scherzo, pensò Largwell, ma non ne era del tutto sicuro.

Le scale. Salirono. C'era una bella guida morbida. Arrivarono a un pianerottolo, e Joan scovò la porta di una stanza da letto. Alla luce della luna che dalle finestre proiettava nella stanza un chiarore freddo, Largwell scorse un ampio letto matrimoniale.

— Svestiti.

— Qui?

— Naturalmente! Io intanto cerco le lenzuola.

— Ma...

— Fa' quello che ti dico. Stai male e devi guarire. Se non vuoi metterti a letto qui, telefono a un ospedale. Fa' come ti dico!

Uscì, lasciandolo solo. Faceva freddo, ma la stanza era asciutta. Largwell si spogliò e rabbrividì nell'uscire dai vestiti caldi.

Sentì aprire la porta. Era Joan con qualcosa di bianco in mano.

— Lenzuola di bucato, prese dall'armadio. Per fortuna gli armadi si trovano subito anche nelle case che non si conoscono. — Mentre parlava, tirò via la coperta piena di polvere e rifece il letto. — Ecco. Adesso dormi.

Largwell si infilò tra le lenzuola gelide.

— E prendi queste.

Gli tese due compresse di aspirina.

Lui le inghiottì, obbediente.

Largwell si sentiva già meno gelato. Il suo corpo stanco riposava su quel

materasso morbido. Sprofondò in un mondo indistinto. Prima di addormentarsi chiamò: — Joan?

— Sì? — La voce della ragazza sembrava lontanissima.

— Grazie.

— Zitto. E dormi.

Parlava con tono aspro, ma lui indovinò che le aveva fatto piacere. Poi non pensò più niente.

Era giorno. Si sentiva meglio, ma quando tentò di muoversi si rese conto di essere ancora molto debole. A tutta prima non capì dov'era. Poi ricordò. Joan non era nella stanza. Apparve pochi istanti dopo: aveva l'aria stanca e preoccupata.

— Ciao — disse lui.

— Stai meglio?

— Mi sento un po' debole.

Con suo grande stupore, Joan scoppiò in lacrime. Lui la guardò, sbalordito. Non aveva mai immaginato che potesse piangere.

— Ho creduto che tu morissi!

— Che morissi... — ripeté lui, scioccamente. Non capiva.

— Sei stato in coma... per due giorni.

Lui non disse niente.

— Volevo chiamare aiuto.

Largwell tentò di sorridere. — Meno male che non l'hai fatto!

— Ho pensato che era meglio se morivi in un letto che...

— Che appeso a una corda?

— Non dire così! — C’era una sfumatura di terrore nella voce di Joan.

— Ma è vero.

— Non ti impiccheranno. Hai parlato mentre deliravi, e adesso so tutto di lei. Mi hai detto tutto. Quella donna non meritava di vivere.

— Non so — mormorò Largwell. — Forse molta colpa è mia.

— Non difenderla.

— Io non...

— Sì, che la stai difendendo!

— Ma...

— Adesso basta. — La voce di Joan era irritata.

— Ma io ho fame.

Subito lei cambiò. La sua rabbia svanì. — Ti preparo qualcosa.

— Hai trovato delle provviste?

— Di sotto c’è la cucina elettrica. E caffè, latte condensato, uova e prosciutto nel frigorifero. Possono resistere per mesi, là dentro.

— E per i fornelli?

— Ho trovato l’interruttore principale. La corrente c’era perché il frigorifero funzionava. Ho controllato che tutte le luci fossero staccate, poi ho girato il commutatore. In casa ci sono parecchie stufe elettriche, e anche una termocoperta. Te la senti di prendere un bagno? L’acqua è calda, c’è il rasoio elettrico, e poi guarda...

Andò al guardaroba e l’aprì. Dentro Largwell vide una mezza dozzina di

abiti.

— Sono della tua misura — disse Joan. — Ne ho preso uno che mi piacerebbe vederti addosso. — Lo guardò con aria supplichevole. — Non ti dispiace, vero?

— No — rispose lui, e notò che Joan aveva infilato un bel vestito, che s'era messa il rossetto, e che nonostante le ombre nere sotto gli occhi aveva un'aria fresca e giovane.

Lei sorprese il suo sguardo e arrossì.

— Preparo il bagno — disse, e se ne andò.

Mezz'ora in tardi, Largwell, in ordine, ben rasato, con addosso camicia e pantaloni eleganti, s'era tenuto le sue scarpe dopo averle pulite senza troppi riguardi con una camicia presa dal guardaroba, era seduto sull'orlo del letto. Joan entrò con un vassoio.

— Mangiamo qui. Ho dato un'occhiata in giro mentre preparavo. La finestra della cucina dà sul cortile posteriore, e l'ho aperta, caso mai arrivasse qualcuno. Ma non c'è un'anima, almeno per il momento.

— Corriamo un bel rischio, però!

— Sì. Pensavo di sgombrare domani mattina, se te la senti.

— Sto bene, ormai. — Si sentì l'acquolina in bocca alla vista del prosciutto e delle uova.

— Mangia...

Obbedì.

— Io ho già mangiato — disse lei. — Tu eri un po' in ritardo. — Rise e lo guardò mangiare con evidente piacere. Quando finì, gli passò una sigaretta.

— Le ho comperate quando ho fatto la spesa... Mi sembra che sia passato un anno.

— Grazie. — Accese la sigaretta: era deliziosa.

— Adesso riposati più che puoi. Dio sa che cosa dovremo passare prima di arrivare da George.

— George?

— Già, tu non sai. Dunque, mentre stavi male io ho cominciato a pensare a quello che avremmo fatto se tu... quando tu fossi stato meglio. E mi sono ricordata di George. E' mio zio, e abita a Bristol, fa il droghiere. Però non vive sulla drogheria. Lui...

ecco, ha ben altre attività: qualcosa come importazioni-esportazioni. Ad ogni modo saprà farti uscire dal Paese, e probabilmente ci aiuterà.

— E se rifiuta?

— Allora dovremo persuaderlo.

— E come?

— Io so un mucchio di cose su di lui.

— Ah. — Largwell si domandò che cosa sapeva e come faceva a saperlo, però non fece domande.

— Siamo a una trentina di chilometri da Southampton: dobbiamo arrivare a Bristol. Stai meglio senza baffi.

Largwell fu colto alla sprovvista da quel repentino mutamento del discorso.

— Li ho tagliati in bagno. Era un segno di riconoscimento troppo visibile. — Rise.

— E' la prima volta che ti vedo ridere!

— C'era poco da ridere, nei giorni scorsi!

— Già — e non aggiunse altro.

— Parlavi di Bristol?

— Ah, sì. Un bel viaggetto. Dovremo farlo di notte.

— A piedi?

— E come, se no?

— Non si può chiedere un passaggio?

— No, meglio di no... però possiamo rubare una macchina, appena ci capita.

— Rubare? — disse lui, scandalizzato.

— Ma se ne hai già rubato una — gli fece osservare lei. — E una Bentley, per giunta.

— Sì, ma... ecco, veramente l'ho soltanto presa a prestito dal vecchio Rodgers.

— L'hai rubata.

Largwell pensò di discutere, poi rinunciò. In fondo, era vero: l'aveva rubata.

— Sei ricercato per assassinio, non ti ricordi? Rubare una macchina non può peggiorare la situazione.

— Forse hai ragione tu.

— Certo che ho ragione. Adesso vado a procurarmi tutto quello di cui avremo bisogno in viaggio. Rimani qui.

Si alzò e uscì.

La stanza era silenziosa, e lui sonnecchiava davanti alla stufa accesa.

Si sentiva a posto, persino contento, senza sapere il perché.

Forse era trascorsa un'ora quando Joan tornò.

— Ho messo tutto quello di cui possiamo aver bisogno in due grosse borse da viaggio.

— Benissimo.

Joan era lì, davanti a lui. Largwell si alzò e andò verso di lei, che rimase immobile.

Di colpo lui capì perché si sentiva felice. Adesso la teneva tra le braccia. Non sentirono il leggero colpo della scaletta dell'uomo che veniva a pulire i vetri contro l'intelaiatura della finestra. E non videro neanche la sua faccia stupita quando vide quei due sconosciuti strettamente abbracciati.

Li riportò di colpo alla realtà la brusca mossa dell'uomo che scendeva precipitosamente la scala sbattendoci contro il secchio.

Largwell balzò alla finestra. L'uomo aveva già inforcato la bicicletta e pedalava a tutto spiano verso il paese.

Addio felicità.

La stanza si riempì di terrore.

Senza una parola, Largwell e la ragazza si girarono e si precipitarono giù per le scale.

La caccia riprendeva, ancora più serrata.

4

La polizia aveva steso i cordoni attorno a Southampton. Nel raggio di cinquanta chilometri tutte le stazioni erano sorvegliate, e viaggiare sulle strade era diventata un'impresa: a ogni istante ci si imbatteva in un posto di blocco. Impossibile entrare o uscire da un aeroporto senza passare per le mani di un poliziotto. In quanto a uscire dall'Inghilterra, nemmeno da pensarci. La malavita ce l'aveva con Largwell e contava sulla sua rapida cattura, perché fino a quando lui fosse stato in libertà tutta quell'agitazione delle forze dell'ordine intralciava seriamente ogni attività illegale. Fu fatta passare la voce: cercare Largwell e fermarlo. Una volta tanto la polizia poteva contare sulla collaborazione della malavita. Eppure Largwell era ancora libero, dopo cinque giorni. Il sovrintendente Abbas della Squadra Investigativa aggrottò la fronte mentre esaminava i rapporti punto per punto. Largwell non era un criminale di professione.

Avrebbero dovuto catturarlo nel giro di poche ore, dopo che il proprietario della Bentley aveva denunciato la scomparsa della macchina. Solo in seguito a un serrato interrogatorio Rodgers s'era deciso ad ammettere che era stato Largwell a sottrargli la macchina. E il ricercato non era andato più in là di Southampton, dove qualcuno aveva avvertito la polizia che la Bentley si trovava sulla strada di Bournemouth. L'avevano raggiunta, e poi persa di vista. Infine l'avevano ritrovata abbandonata nei pressi di Wareham. La macchina era piena di mozziconi di sigarette, fumate da persone diverse, secondo le analisi del laboratorio. Gli specialisti delle impronte ne scoprirono per tutti i gusti, comprese quelle di Largwell. Insieme agli altri doveva esserci stata anche una donna, dato che sulla Bentley erano state trovate un paio di forcine. Rodgers giurava che proprio prima che Largwell gliela rubasse, la macchina era uno specchio di pulizia.

Adesso non c'era altro da fare.

La rete era tesa.

La polizia aspettava.

Il sergente Mudley rimase sbalordito quando una bicicletta cadde contro il cancello dipinto di fresco, e un tipo congestionato, con gli tocchi sbarrati, venne di corsa su per il viale e si mise a battere alla porta come se andasse a fuoco la casa. Con un sospiro il sergente si alzò da tavola e aprì.

— Sono venuto direttamente qui, sergente. Presto... ci sono i ladri alla Villa!

— Calma, Sam. Entrate e spiegatevi.

— Ma non c'è tempo da perdere, vi dico! Quelli scappano, mi hanno visto!

— Un momento, Sam, riordiniamo le idee. Intanto, prima di tutto io sto pranzando.

Perché non siete andato al posto di polizia? Io non sono di servizio.

— Qui era più vicino.

Il sergente sospirò. — Va bene. Allora spiegatemi cos'è successo. — E dopo aver ascoltato pazientemente, disse: — Andiamo a dire due parole a quei tipi. Probabilmente sono due vagabondi.

— Ma non erano vestiti da straccioni!

— Comunque, da quello che mi avete detto, non si comportavano da ladri.

— Erano nella camera del signor Keene. Per un pelo non sono caduto dalla scaletta, tanto sono rimasto sbalordito quando li ho visti!

Il sergente Mudley s'infilò la giacca. — Siete ben sicuro che non si tratti di ospiti del signor Keene?

— Ospiti? Non mi è neanche passato per la mente!

— Potrebbe essere così. La signora Keene non ha detto niente prima di partire per Nizza con il marito?

— No, niente. "Bada al giardino e lavami i vetri, Sam" mi ha detto. "La signora Oakley darà un'occhiata alla casa". Non mi ha parlato di invitati.

— Benissimo. Ma prima andiamo dalla signora Oakley. Non vorrei fare un passo falso.

Con andatura lenta e maestosa – che mise Sam fuori di sé per la rabbia – andarono dalla signora Oakley, dove aspettarono qualche minuto perché la signora Oakley doveva “prepararsi”. Finalmente si diressero tutti e tre verso la casa, mentre la signora Oakley continuava a ripetere che i signori non le avevano mai detto che dovessero arrivare degli ospiti... e che quelli dovevano essere proprio ladri, a meno che Sam non avesse bevuto.

Quando ispezionarono la casa fu chiaro che Sam era sobrio e aveva visto bene.

Nella camera da letto c’erano i vestiti di Largwell, tutti macchiati e stracciati. Il sergente era lento e pignolo, ma non stupido. Chiese alla Oakley quali vestiti erano conservati nel guardaroba (lei ne conosceva ogni capo) e scoprì subito che cosa mancava.

Allora telefonò ai suoi superiori.

Pochi minuti dopo tutti i posti di blocco erano informati: “Largwell in compagnia di una donna sconosciuta avvistato nei pressi di Wareham. Largwell indossa un abito grigio scuro con sottili righe rosse, e un cappello grigio scuro. La donna ha un vestito grigio-perla, calze scure, scarpe nere basse, cappotto con collo di persiano, berretto di lana. Tenteranno di ottenere un passaggio o di servirsi di mezzi pubblici. Destinazione ignota. Pattuglie con cani si stanno dirigendo sul posto”.

Aveva ricominciato a piovere, le scarpe di Largwell si riempirono di fango. La ragazza non parlava. Ormai avevano lasciato da tre ore il rifugio caldo e confortevole.

Ogni due chilometri incrociavano un viottolo e l’attraversavano con cautela. Una volta videro due poliziotti che controllavano una macchina.

— Non dobbiamo lasciare i campi — osservò Joan.

— Ma non arriveremo mai a Bristol, di questo passo!

— Hai qualche idea migliore?

— No.

— E neanch'io. Se arriviamo a Bristol possiamo nasconderci, e più tardi tentare di passare in Irlanda. Una volta arrivati laggiù ci sarà più facile prendere il largo.

— Hai intenzione di venire con me?

— Da solo non te la caveresti.

— Qualche progresso l'ho fatto.

— Non basta. E poi tu non conosci i trucchi.

Era buio ormai. Si fermarono al riparo di una siepe.

— Hai idea di dove siamo? — chiese lei.

Largwell rifletté un momento. — Abbiamo fatto una quindicina di chilometri in linea retta verso Salisbury.

— Meglio continuare — suggerì lei.

— Sì.

— Se io non fossi con te, cosa faresti?

— Proseguirei, immagino.

— Davvero?

Lui sperò che non si accorgesse della sua disperazione. — Certo.

— Quando saremo a Bristol andrà tutto bene, vedrai.

— Non possiamo continuare così. La polizia ci è alle costole, perché vuoi andarci di mezzo anche tu? Lasciami, io me la caverò. Dammi l'indirizzo di

Bristol. Tu prendi il treno e aspettami là.

— No.

— Perché no?

— Perché... — S'interruppe.

Lui ripeté la domanda. Joan gli posò la mano sul braccio. — Resto con te — disse.

Proseguirono. Il silenzio della campagna era interrotto solo dalle voci degli uccelli notturni. In lontananza una macchina spazzava le tenebre con i fari.

E allora sentirono per la prima volta il latrato prolungato, terribile, dei cani. Sembrava che corresse sul terreno: se lo sentirono vibrare nella carne e nelle ossa.

Largwell s'irrigidì. — I cani...

La ragazza si aggrappò a lui, e fuggirono alla cieca, lontano dal terribile ululato.

Corsero per cinque, forse dieci minuti, poi Largwell finì contro il recinto. Il filo spinato diede un suono metallico, e le punte penetrarono negli abiti. Largwell si dibatté per liberarsi, la ragazza gli cadde addosso.

— Ferma. E' filo spinato.

— Fin dove?

— Non so. Non ci vedo, è troppo buio.

Un cane abbaiava ostinatamente in distanza. Sentirono il ronzio di una jeep: i fari frugarono i campi.

— Giù.

Lei si buttò a terra, obbediente. L'erba bagnata si piegò sotto il peso. Il raggio

luminoso danzava sopra le loro teste. Per un attimo colpì in pieno un cartello.

“Attenzione: Campo minato – Proprietà delle Forze Armate.” Sotto, il teschio con le ossa incrociate e l’ammonimento ripetuto in francese e tedesco.

— Un campo minato.

— Minato?

— Sì. Appartiene alle Forze Armate. Probabilmente serve per esercitazioni anti-mine.

— Mine innescate?

— Sì.

— Dovremo aggirarlo?

— Sì.

— Subito?

— Sì. Non alzarti del tutto, e buttati a terra se vedi i fari.

Un po’ strisciando, un po’ camminando carponi, seguirono il filo spinato. Con gran sollievo di Largwell, non si sentivano più i cani e neanche la jeep.

Dieci minuti dopo, Largwell disse: — E’ un campo di otto o diecimila metri quadrati. Una bella fetta di terreno di proprietà del Ministero della Difesa!

— Ma non possiamo entrarci. Salteremmo per aria.

— Sì. Ma se tornassimo indietro?

— Di dove siamo venuti?

— Può darsi che la mossa li confonda.

— E i cani?

— Hanno perso le tracce. Non li abbiamo più sentiti.

— Bene, allora.

Trovarono un fosso vicino a una siepe. Largwell avanzò per primo. A sinistra sentivano i cani e il motore della jeep.

— Fa’ meno rumore che puoi — mormorò lui.

In quell’istante la luna fece capolino dietro la spessa coltre di nuvole. A quel vago chiarore, Largwell si rese conto con orrore che c’erano due gruppi di poliziotti. Il secondo era a destra, e aveva i cani. Spinse Joan a terra e le si sedette vicino. Il bordo del fosso era proprio sopra la loro testa.

— Per amor del cielo, non fiatare.

Rimasero immobili. Sentivano i poliziotti parlare. Ma non ebbero tempo di pensare a cosa fare. All’improvviso Joan lanciò un urlo: le era rotolato addosso un riccio che stava attraversando il fosso, e lei aveva creduto che si trattasse di un cane.

Largwell capì che erano perduti. Sentì i cani e gli uomini dirigersi verso di loro.

Balzò in piedi, trascinando Joan.

— Alza le braccia — le disse — quando ci scoprono con i fari. Non voglio avere addosso quei maledetti cani.

Joan, e Largwell non seppe mai se deliberatamente o no, si staccò da lui e corse verso il filo spinato. Largwell rimase un momento incerto per la mossa inattesa, poi la seguì. — Fermati! Per amor di Dio, fermati! — Lei non ascoltava.

Ormai era arrivata alla barriera e l’aveva superata. Largwell sentiva il latrato dei cani, e gli pareva di averli addosso. Per un istante, si voltò. Il faro di una jeep quasi lo accecò, ma lui riuscì lo stesso a vedere gli agenti con le bestie al guinzaglio. Gli uomini furono strappati in avanti dai cani che avevano fiutato la preda vicina. Largwell si volse e s’infilò sotto il filo spinato.

Una mano morbida e tremante afferrò la sua. — Ho paura...

— Alzati. Corri.

— Ma...

— Corri.

La mise in piedi.

A duecento metri c'era una fitta macchia di alberi. Per un momento pensò alla motte sotto i piedi.

Poi corse via, trascinando con sé la ragazza.

L'ispettore imprecò sottovoce mentre ordinava agli uomini di fermarsi. Rimase a guardare i due che scomparivano correndo tra gli alberi. Si aspettava di vedere un bagliore giallo e di sentire la terra scossa dall'esplosione. Niente. Ormai i fuggiaschi erano scomparsi.

— Quant'è largo questo campo, sergente?

— Ottomila metri quadrati.

— Fatelo circondare a una distanza di cinquecento metri. Poi telefonate al Ministero della Difesa, che mandino dei soldati. Dobbiamo prenderli ad ogni costo... vivi o morti.

— Non abbiamo abbastanza uomini...

— Manderò tutti quelli che riesco a trovare. Se domani la notizia compare sui giornali si scatena l'inferno!

— Sì, signore.

— Io rientro. Se sentite una esplosione, avvertitemi.

— E il cambio degli uomini?

— Fate rientrare i cani e mandate la jeep di pattuglia. Mi occuperò del cambio e manderò i viveri.

Il sergente calcolò di malavoglia quanto tempo ci sarebbe voluto prima che Largwell e la ragazza saltassero in aria. “Poveri diavoli” pensò “che modo di morire... e in tempo di pace”. E andò a dare gli ordini.

Il terreno era molle sotto lo strato di foglie cadute, e attutiva il rumore della corsa.

Largwell rallentò. Inutile ormai correre. Però continuò ad avanzare. Se si fosse fermato avrebbe cominciato a pensare a tutte quelle mine e sarebbe rimasto paralizzato dal terrore ad aspettare che qualcuno venisse a prenderlo. La ragazza non diceva parola.

Troppo buio per vederla in faccia. Nel chiarore lunare la faccia di Joan era una macchia grigia indistinta contro il cielo nero. Adesso il terreno saliva.

— Un momento... ti prego. — Joan era senza fiato.

— Va bene.

Si fermarono, stanchi e ansimanti.

— Com’è ripido!

— Sì.

— Non ti pare strano?

— Strano?

— Sì, che qui ci sia una collina.

— No, non direi. Serve per gli allenamenti militari.

— Ma il paesaggio tutto intorno è piatto!

— Anche in mezzo a una pianura si può trovare una collina.

— Vorrei...

— Cosa?

— Niente. Ma ho avuto una strana sensazione.

Lui cercò di scherzare. — Per poco non sei finita in bocca ai cani! Non c’è da stupirsi se provi delle strane sensazioni!

— No, non è quello. E’ come... — S’interruppe, poi riprese: — Torniamo indietro.

— Santo cielo, ma perché vuoi tornare?

— Perché ho avuto una strana impressione.

— Ma io no. Su, muoviamoci.

Lei disse, calma: — Benissimo. Però vorrei... — Poi gli prese la mano e gliela strinse. — Forse è scritto che sia così.

Lui non capì, ma si sentì come confortato. Disse, con gentilezza: — Se mai ne verremo fuori, penso che ti chiederò di sposarmi.

— E io ti risponderò al momento opportuno.

— Risponderai di sì?

— Chi lo sa?

— Mi ami?

— Sono io che devo chiedertelo. Dimmelo.

Lui avrebbe voluto disperatamente dirle di sì, ma la parola gli morì sulle labbra.

— Credo di amarti — fu tutto quello che riuscì a dire.

— Basta, adesso. Se dobbiamo andare, andiamo... Ora. — E riprese la salita. Lei era più avanti di quasi mezzo metro, e lui la sentì dare un gridolino di gioia.

— Siamo in cima.

Arrancò vicino a lei. La cima. Il terreno era battuto e spianato. Era meraviglioso camminare in piano dopo aver fatto quell'arrampicata estenuante. Avanzarono.

— Tra non molto saremo dall'altra parte.

— E dovremo scendere?

— Forse no. Forse questa è una specie di scarpata. Attenta a non finire sui fili spinati che circondano tutto il campo.

Avanzavano adagio. Il lieve chiarore lunare accentuava il buio alle loro spalle.

Ormai avevano fatto una quindicina di passi. Lei disse: — Ho fame.

Largwell sorrise nel buio: — Ti preparerò uova e prosciutto.

— Non ho voglia di uova e prosciutto! — Tentava di scherzare, ma era avvilita.

— Forse... — cominciò, ma non finì. Stavano camminando, tenendosi per mano.

All'improvviso sentì uno strattone al braccio, e Joan con un urlo scomparve nelle tenebre. Lui la seguì, precipitando nel vuoto, senza un grido.

La luce del diciassettesimo piano dei Whitehall brillava come una stella solitaria nella notte, illuminando crudamente un vasto ufficio spoglio. Sul pavimento, un tappeto, e all'estremità un grosso tavolo massiccio. Sopra, tre telefoni. Dietro, seduto nell'unica poltrona della stanza, un uomo smilzo, calvo, dal viso dolce, l'espressione benevola, con gli occhi azzurri che brillavano dietro le lenti. Aveva passato la cinquantina. Il telefono suonò.

L’uomo alzò il ricevitore. — Parla Bernard.

— Qui Johnson, signore.

— Allora?

— Cattive notizie, signore: un incidente nel piano Mannekin.

— Spiegatevi.

— Un assassino, un certo Largwell, e la sua ragazza avevano alle costole polizia e cani. Hanno oltrepassato il filo spinato e la polizia ha telefonato alle Forze Armate.

Ho avuto adesso la notizia.

— Dite alla sezione 3 di affidare alle sezioni 1 e 2 le normali operazioni. La 3 rastrelli la località. Appena trovano Largwell e la ragazza li consegnino alla polizia.

“Devono” aver finito entro le dieci di domattina, anzi, di oggi. — Era mezzanotte passata.

— E se non li trovano?

— “Devono” trovarli. Ne risponderete voi.

— E se hanno superato il muro?

Bernard aggrottò la fronte. — Spero di no. Però se l’avessero fatto dovremmo sistemare le cose per bene: niente pubblicità.

— Va bene, signore.

— Se hanno valicato il muro, informate la polizia che Largwell e la ragazza sono morti. Avvertite anche la stampa.

— Sì, signore.

— Poi scovate Largwell. Portatelo qui, lui e la ragazza.

— Sì,signore.

— Ditegli...

— Sì?

— Se li trovate dite loro che sono passati incolumi su un campo minato, che il Ministero della Difesa teme uno scandalo, e che... i pezzi grossi li aiuteranno, se tengono la bocca chiusa... li faranno uscire dal Paese.

— Bene, signore.

— Ah, Johnson...

— Sì, signore.

— Mettetevi in contatto con il capitano March e ditegli che i signori Brown hanno prenotato un posto per il Venezuela... che diriga su Tilbury appena può. Dove si trova attualmente?

— Ad Amsterdam, signore.

— Bene, allora non ci farà tardare.

— No, signore.

— E' tutto. Voglio che la cosa sia sistemata nel migliore dei modi: polizia e stampa soddisfatte, e Largwell e la sua amica lontani sull'"Happy Voyager". Ah... procuratevi due corpi: un uomo e una donna. Avete le caratteristiche di Largwell, cercate quindi che il cadavere maschile gli assomigli. Per la donna non ha importanza.

— Bene, signore.

— Portate i due corpi al professor Adams perché li sistemi in modo che la polizia riesca a identificare il sesso dei due cadaveri, ma nient'altro. Faccia in modo che i resti siano sufficientemente carbonizzati. Voi cercate

nell’alloggio di Largwell un oggetto personale, di metallo, ne troverete di sicuro, e unitelo ai resti. Ce la farete?

— Sì, signore.

— Bene.

La comunicazione fu tolta. Bernard rimase immobile per qualche istante. Poi alzò il secondo ricevitore. Gli rispose una voce. — Parla Clewson.

— Clewson, hai sentito dell’incidente nel Piano Mannekin?

— L’ho saputo un minuto fa. La polizia ci ha richiesto dei soldati per circondare tutto il campo. Ho inviato una compagnia da Salisbury. Stanno proprio arrivando sul posto ora.

— Bene.

— Devo lasciarli entrare nell’area?

Bernard alzò appena la voce: — Non fare l’idiota, Clewson. La zona “dovrebbe” essere minata, e quanto tempo credi che ci mettano dei soldati ad accorgersi che non c’è neanche l’ombra di una mina? Fa’ funzionare il cervello!

— Scusate.

— Ascolta, adesso. Stiamo cercando i due fuggitivi. Se non li troviamo prima delle dieci, sentirai esplodere una mina. Allora ti dirigerai verso il punto dell’esplosione, in modo che sembri verosimile, dato che si tratta di un campo minato. Usa un rivelatore.

E portati dietro l’ispettore e un sergente: nessun altro. Nel punto dell’esplosione troverai i resti. Non permetteranno una identificazione sicura, però avrò sparso intorno qualche oggetto personale di Largwell. Fa’ che la polizia lo scopra. Poi tieni i soldati lungo tutto il perimetro finché lì attorno ronzeranno giornalisti e curiosi. Dopo una settimana tutto tornerà normale, e potrai lasciare allontanare i soldati.

— Sì, signore.

Bernard interruppe la comunicazione. Poi alzò il terzo microfono. Gli rispose una voce irosa. — Pronto... Ma chi diavolo... è l'una di notte.

— Mi spiace di svegliarvi, signore.

— Lo spero! Ho fatto tardi alla Camera e adesso... oh, scusate se vi ho investito in malo modo, Bernard. Che c'è?

— Un incidente nel Piano Mannekin, signore.

— Maledizione! Vi avevo detto di far sorvegliare la zona giorno e notte!

— Sì, signore, però siamo stati entrambi d'accordo che una sorveglianza regolare avrebbe suscitato qualche interrogazione alla Camera. La zona viene considerata un terreno di esercitazioni del Ministero della Difesa.

Gli rispose un grugnito. Bernard sorrise, e spiegò di che cosa si trattava. — Ad ogni modo ho sistemato tutto — concluse. — Se li trovano prima delle dieci, li consegniamo alla polizia. Altrimenti ho pensato a una falsa morte.

— Bene. E poi?

— Li troveremo... e il capitano March...

— Dio mio. Ancora lui!

— Mi spiace, signore, ma non c'è altro mezzo.

— Non mi va, Bernard. Potrebbe venire a sapere troppe cose.

— Non oserebbe fare il doppio gioco con noi, signore. E poi le sue relazioni ad Amsterdam sono troppo preziose.

La voce dall'altro capo del filo sembrava stanca. — Che maledetto affare, Bernard!

Assassini... collaborazione con contrabbandieri di diamanti... Cos'altro ci

manca?

— Capisco, signore, ma c’è solo un’altra via.

— Sì: la verità. E con la verità il panico... forse l’anarchia. Avete ragione, Bernard.

Noi siamo i... come avete detto voi? Sì: “i custodi degli eredi dell’umanità”.

— Parole grosse, signore. Non intendevo fare testo.

— Lo so.

— Approvate quello che ho fatto?

— Sì. Sì, Bernard. Tenetemi informato.

— Voi potete aiutarci, signore. Ci saranno interrogazioni alla Camera e articoli nei giornali. Se poteste accordarvi con l’opposizione e dichiarare che quelle zone del Ministero della Difesa sono...

— Sono essenziali per la nostra sicurezza. Non vi preoccupate, Bernard. Farò la mia parte fino... fino alla fine. Però sono inquieto. Come andrà a finire? La gente resterà calma o... o perderà la testa?

— Non so, signore. Possiamo solo comportarci come facciamo. Forse più tardi troveremo una soluzione...

— Sì... forse. Buona notte, Bernard.

— Buon giorno, signore.

— Già, sì, buon giorno.

Bernard rimase davanti al telefono per qualche istante. Poi si alzò e andò a una finestra. Sotto di lui, le luci di Londra, milioni di fanali, il Tamigi, come un lucido nastro nero steso attraverso la città. Bernard parlava a se stesso: — Se si sono arrampicati sul muro, poveretti...

Non finì la frase. Disse invece: — In fondo, due morti non sono molti, per preservare... — s'interruppe un momento, poi disse con fermezza — gli eredi dell'umanità.

Tornò accanto al tavolo, prese la borsa e uscì. L'unica stella tramontò e il cielo di Londra fu buio.

5

Johnny Parks succhiava l'estremità della matita. Parks si vantava di saper distinguere al gusto del legno le diverse fabbriche di matite, e qualcuno aveva anche accettato la scommessa. Johnny aveva vinto e dichiarato che i pochi errori commessi erano dovuti all'ottimo whisky del suo ospite, secondo soltanto al miglior whisky scozzese: perché Johnny era anche un esperto di whisky. Terzo talento: la conoscenza della gente.

Johnny viveva nella cittadina di Keniston ed era capocronista nonché unico redattore del "Keniston Visitor" che usciva tutti i giovedì. Johnny però, come la maggior parte dei cronisti, era anche corrispondente dei maggiori quotidiani nazionali. Anche in provincia si verificano fatti di sangue: signori che gettano l'amica nel fiume, macchine che si schiantano, aerei, elicotteri e missili che precipitano su pittoreschi villini con il tetto di paglia, oppure un forzato che scappa da Dartmoor terrorizzando i paesi vicini. Insomma, Johnny se la cavava benino, e con lui la sua bella moglie e i tre ragazzi pieni di salute e di vitalità. Johnny non li vedeva molto, a dire il vero. Scriveva i suoi pezzi ai tavolini dei caffè. I vari direttori di giornali con i quali collaborava dicevano di riconoscere "al fiuto" gli articoli di Johnny, intendendo proprio il senso dell'olfatto. Johnny era un abile cronista, e volendo avrebbe potuto arrivare ai grossi quotidiani di Fleet Street. Invece preferiva il ritmo tranquillo della vita di provincia, dove aveva messo radici profonde.

Il "caso Largwell" occupava intensamente Johnny. Qualche giornale importante aveva spedito a Keniston un cronista, ma molti avevano telegrafato a Johnny e ora lui sedeva a un tavolino del "Druid's Arms", davanti a un bicchiere di whisky, e calcolava mentalmente l'ammontare degli assegni che gli sarebbero arrivati nel giro di poche settimane, e faceva tutti i suoi auguri a Largwell, perché Johnny sospettava che Largwell fosse più indiziato che colpevole.

L'inchiesta era stata rapida. Un cugino di Largwell aveva identificato un accendisigari trovato nella zona minata: era di Largwell. Questo, e pochi brandelli di vestito erano tutto ciò che restava dopo l'esplosione. Un esperto

aveva parlato per quasi venti minuti della mina che aveva annientato Largwell. Sembrava particolarmente interessato alla potenza dell'ordigno, quasi pari, aveva detto, a un missile atomico. Poi, nel bel mezzo delle indagini, un tale, proclamatosi "Guardiano del Nobile Retaggio della Britannia", si era messo a tuonare contro l'iniquità del Ministero della Difesa che aveva ingoiato larghe zone tra le più belle dell'Inghilterra, dicendo: "Dove si finirà? Il nostro diventerà un Paese di eroi caduti? Forse Largwell aveva ucciso sua moglie, comunque secondo me è un Martire, perché ha messo in luce l'iniquità degli uomini che occupano i posti di comando...". A questo punto l'oratore era stato allontanato.

In seguito, erano sorte discussioni sulla compagna di Largwell. Furono mostrati i resti degli abiti, ma nessuno si fece avanti per identificare la "salma": pochi resti carbonizzati e irriconoscibili. Nessuna sorpresa che quei miseri resti venissero classificati "donna sconosciuta". Johnny pensò che tali sarebbero rimasti per sempre. Migliaia di donne scomparivano ogni anno.

Però c'era qualcosa che lasciava perplesso Johnny. I periti avevano fatto le loro ipotesi, come al solito. La polizia era stata corretta e formale, come sempre. I fatti...

ecco, i fatti erano invece alquanto insoliti. E proprio perché tutto sembrava troppo vero. A Johnny, mentre scriveva il suo pezzo, pareva di stendere un copione televisivo. Ogni cosa al suo posto. Niente in sospeso. Eppure la vita è piena di cose incomplete. Comunque, Johnny finì i suoi articoli e li spedì ai giornali. Poi bevve un altro whisky. Dalla finestra vide il perito, serio e compassato, risalire sulla macchina che l'avrebbe riportato ai suoi laboratori, ad Aldershot, a studiare esplosivi sempre più potenti. Dietro, un gruppo di ufficiali del Ministero della Guerra e di rappresentanti del Ministero degli Interni. Dopo qualche minuto arrivò un tale, piccolo, per bene, riservato. Johnny se lo ricordava perché un certo maggiore Clewson, comandante della zona chiusa al pubblico, mentre comunicava i dati sull'esplosione gli aveva rivolto rapide occhiate furtive. A tutta prima Johnny aveva pensato che Clewson volesse sondare le reazioni della stampa. Poi si era reso conto che il maggiore stava invece sbirciando qualcuno seduto dietro i posti riservati ai giornalisti (si trovavano in una sala adattata alla meglio, e la stampa occupava le prime due file di seggiole prese a prestito per l'occasione dall'Istituto

Femminile). Johnny aveva lasciato cadere il giornale che teneva sulle ginocchia, e chinandosi a raccoglierlo aveva esaminato le gambe delle persone sedute alle sue spalle. Tutte “calzature di campagna”, tranne un paio. Qualcuno dietro di lui calzava scarpe fatte a mano per un piede eccezionalmente piccolo.

Johnny aveva dato una rapida occhiata al proprietario delle scarpe: non l’avrebbe più dimenticato. Era la stessa persona. Johnny si domandò se era effetto del whisky o se davvero c’era stato un impercettibile cenno tra quel tipo e il maggiore che in quel momento era tutto attento agli ufficiali che prendevano posto nelle varie macchine. Lo sconosciuto non guardò nessuno e salì sull’unico tassì del paese. Le macchine partirono. Il maggiore Clewson girò sui tacchi e se ne andò. Johnny ordinò un altro whisky.

Il bar cominciava a vuotarsi. Gli uomini, ancora un po’ stupiti per l’ondata di pubblicità abbattutasi sul paese, uscivano a gruppetti. La sera si sarebbero rivisti tutti nel telegiornale, e il giorno dopo tutti i quotidiani avrebbero parlato della tragedia. I settimanali avrebbero pubblicato per esteso la storia di Largwell.

Johnny pensò che nessuno di quegli articoli avrebbe descritto Largwell come realmente era stato. D’altra parte, lui ormai era morto, e la cosa non aveva molta importanza. Mise in tasca la matita tutta rosicchiata e finì il suo whisky.

Una voce interruppe il corso dei suoi pensieri: — Cosa ne dite di un altro?

Johnny diede un’occhiata all’uomo che gli si era seduto di fronte. Non gli piacque gran che: un giovanotto magro e pallido, con gli abiti vistosi: un forestiero. Lo sconosciuto cercò di mettere un certo calore nella sua voce fredda. — Whisky? Due whisky! — ordinò.

— Grazie, ma stavo per andarmene — disse Johnny.

Il giovanotto sorrise: — Siete la Stampa, vero?

— Solo una parte.

— Locale?

Johnny si sentì ferito nell’orgoglio. — Preferisco vivere qui — rispose. — Sono corrispondente dei maggiori quotidiani.

— Bene, allora. Avete assistito all’inchiesta?

— Certamente.

— E avete scritto il vostro pezzo?

Johnny posò il bicchiere vuoto. — Avete ordinato due whisky? Bene, beveteli pure.

Io me ne vado. — E si alzò.

— Non vi vado a genio, vero?

— Visto che me lo chiedete, no.

— Lo immaginavo. Mi chiamo... Harry.

— Harry e poi?

— Harry e basta. Mettetevi a sedere. Ho una storia da raccontarvi, forse.

Johnny esitò. Poi si sedette. Chissà, quel giovanotto poteva avere sul serio qualche notizia utile, e le notizie sono denaro.

— Benissimo. Ma prima voglio sapere il vostro vero nome.

— D’accordo. Non pubblicatelo, però. Voglio rimanere fuori.

— Va bene.

— Mi chiamo Caesar.

— Come?

— Ho detto Caesar.

— Vi ho chiesto il vostro vero nome.

— E questo è il mio nome vero.

— Nessuno viene battezzato Caesar!

— Io non sono stato battezzato.

— Sentite, Harry-Caesar, io sono un giornalista. Posso anche non scrivere tutta la verità, ma devo conoscerla... scoprirla.

— Come nell'inchiesta di stamattina?

— Sì.

— Non siete molto furbo, allora. — Caesar si rivolse al barista che aveva portato i whisky. — Altri due fra un po', amico — disse, poi spinse un bicchiere verso Johnny.

— Sentite, Stampa... a proposito, voi, come vi chiamate?

— Parks, Johnny Parks.

— Bene, Johnny. Allora, quell'inchiesta, una bella montatura, non ne siete convinto?

— No... Non m'è parso.

— Largwell è saltato per aria, vero?

— Sì, in tanti pezzettini.

— Quindi, niente corpo?

— Ho visto i resti.

— Avete visto anche l'accendisigari?

— Sì. Con sopra “J.L.”, d’argento.

Caesar sorrise. Le sue labbra si incresparono, ma gli occhi rimasero cupi. — Bene.

Dunque, avete visto l’accendino. E che cosa dimostra?

— Che l’uomo era Largwell.

— Per me dimostra il contrario.

— Cioè?

— Non era Largwell.

Johnny prese il suo whisky e studiò pensosamente il bicchiere. Chissà dove voleva arrivare Caesar. Non era sorpreso. Niente in quella storia poteva sorprenderlo: aveva già avuto tanti sospetti in fondo all’animo. Li vedeva tutti con chiarezza.

— Continuate.

— Largwell non poteva avere addosso l’accendino al momento dell’esplosione.

— E perché no?

— Perché a Southampton io e i ragazzi l’avevamo ripulito.

— Come avete detto? — Johnny era vivamente interessato, adesso. Si sentiva disposto a credere alla versione dello sconosciuto, ma avrebbe voluto qualcosa di più convincente.

Caesar infilò una mano in tasca e ne tirò fuori un accendisigaro. Lo posò davanti a Johnny.

Johnny lo prese. Un Ronson d’oro massiccio, con inciso “J.L. a S.L.”.

— Jessie Largwell a Simon Largwell — spiegò Caesar.

— E l’altro?

— J.L.? Forse era di sua moglie. Forse l’hanno fabbricato apposta per l’occasione.

— E’ stato riconosciuto come suo.

— Lo so... ma non l’aveva con sé, ne sono sicuro. L’abbiamo ripulito di tutto: accendino, sigarette, soldi, chiavi della macchina, portafoglio, fazzoletti, tutto.

— In che modo?

— Non vi preoccupate dei particolari.

— Ditemi almeno perché vi interessa tanto questo Largwell. Volete reclamare l’accendino, dato che manca alla vostra collezione?

— Senti com’è spiritoso, il giornalista! Mi interessa la ragazza.

— Ah, la ragazza...

— Già. Largwell può anche andarsene all’inferno, ma c’è la ragazza. Voglio sapere se è morta... o se è ancora viva.

— E’ una vostra parente?

— Diciamo una buona amica.

— Buona, quanto?

— Troppo perché se la tengano quelli della polizia, se è viva.

— E se è morta?

— In questo caso, marcisca pure.

— Le siete molto affezionato, vedo.

Caesar sorrise. — Già... come a un fratello, o a un amico. Voglio sapere la verità, e anche perché hanno montato tutta la messa in scena di oggi.

— E io che c'entro, in tutto questo?

— Ecco, i ragazzi hanno fatto una piccola indagine. Voi siete del posto, conoscete la zona. Inoltre non nuotate nell'oro, e avete tre figli che consumano vestiti e hanno un buon appetito. E poi avete una bella moglie...

Johnny allontanò il bicchiere. Caesar notò la mossa.

— Non vi preoccupate. Niente scherzi con voi. Voglio soltanto avere la prova che la donna che era con Largwell è morta. E per aiutarvi... — Caesar si cacciò una mano in tasca, e tirò fuori una fotografia. Johnny guardò la figura della ragazza: quasi vent'anni, capelli scuri, un bel tipo, belle gambe.

— Bella.

— Sì, bella, quella strega.

— A questo punto, eh?

— Piantatela. Adesso ascoltate: è alta uno e sessantacinque, e parla come me, ma non sempre.

— Cioè?

Caesar esitò un momento. — E' la mia sorellastra, capite? E quando la vecchia e suo padre si sono divisi, lei è andata con lui. Io stavo con la vecchia. Dopo un po' il vecchio ha cominciato a trovare che Joan... lei si chiama Joan, era un po' ingombrante e se l'è tolta di torno mettendola in un convento per farla studiare. In un convento!

C'è da ridere che abbia pensato a un convento proprio lui, il più bel pezzo di galera di tutto il continente! Per farla corta, un amico di suo padre ha preso a darle fastidio, e lei si è rifugiata da me. Però c'era qualcosa in lei che non andava. Non so se era diventata religiosa o cos'altro: parlava sempre di amore. Porca miseria, mi faceva star male!

— E come fate a sapere che quella ragazza... Joan, avete detto?... era con Largwell, quando la polizia l’ha inseguito?

— Gli si è buttata dietro, capite?

— Voi, come lo sapete?

— L’ho buttato fuori io, Largwell. Sentite, potete star sicuro che la ragazza era Joan. Quello che voglio sapere io è se è morta davvero.

— La polizia dice di sì.

— Non m’interessa quello che dicono quei porci di piedipiatti. Pensate all’accendino. E’ una prova, sì o no?

— Non è affatto una prova.

— Si che lo è, e voi lo sapete benissimo. Ora... Ecco, diciamo che Largwell non è morto e neanche la ragazza. Perché cercavano Largwell?

— Per omicidio.

— Già: impiccagione sicura. Però se risulta morto, niente processo, no?

— No, naturalmente.

— E allora perché? E’ quello che vorrei sapere.

— A me non interessa.

— Forse no. Ma scommetto che non avrete pace finché non l’avrete scoperto. Per questo vi ho portato l’accendino. Non ho fatto tutto questo per divertirmi: ho troppo da fare a Southampton per buttare via il mio tempo. Voi però mi dovete qualcosa, no?

Johnny spinse l’accendino verso Caesar. — Io non vi devo niente. Riprendetevi questo, e sgombrate.

— Non abbiate tanta fretta. Vi ho fornito l’unico pezzo di verità che abbiate

visto o sentito oggi. Venite a Southampton con me, e i compagni vi ripeteranno la mia storia... con qualche altra notizia sul signor Largwell. Insomma, se quell'accendino non fosse stato siglato ci avrebbero fatto fessi. — Si fece scivolare in tasca l'accendisigari e aggiunse: — Questo vale almeno dieci sacchi.

— Rientra appena nella somma.

— Cos'avete detto?

— Niente... pensavo a voce alta.

— Allora, ve ne occupate?

— Di che cosa?

— Non fate il bastardo! Di ficcare il naso in giro, no?

— Farò quello che potrò.

— Mi farete sapere subito se Joan è viva?

— Naturalmente.

— E non cercate di imbrogliarmi, voglio essere certo di avere la notizia per primo.

Avete figli e una bella moglie. Ma vostra moglie non sarà più bella se non mi darete subito le informazioni.

Era un'imitazione scadente di un gangster, però Johnny si sentì inquieto.

— Perché tanta ansia per mettere le mani su quella donna?

— Affari miei.

— Vi ha scoperto mentre ammazzavate qualcuno... o qualcosa del genere?

Johnny teneva gli occhi sulle mani di Caesar. Il viso rimase impassibile, ma il

teppista serrò i pugni finché le nocche divennero bianche. — Va bene, non sono affari miei — disse in fretta il giornalista. — Facciamo un patto: in cambio delle informazioni che mi avete dato io vi farò sapere tutto quello che scoprirò, ma non posso promettervi niente.

— Mi basta avere la notizia per primo.

— D'accordo. Datemi l'accendino.

— Perché?

— Voglio convincere uno dei pezzi grossi che vale la pena di impiegare tempo e denaro in qualche indagine.

— Mille.

— Cosa? — scattò Johnny, colpito.

— Mille pulite pulite, per avere l'accendisigari.

— Andate al diavolo.

— Bene. Allora, niente accendino.

— Niente accendino, niente indagini.

Caesar perse un po' della sua baldanza. — Ve lo presto — disse.

— Va bene — rispose Johnny intascando l'accendisigari che l'altro aveva rimesso sul tavolino.

— Datemi almeno dieci sterline.

— Per cosa servono?

— Per tornare a Southampton.

— Gli affari vanno maluccio, eh?

— Non fate lo spiritoso — ribatté Caesar in malo modo.

— Ecco le dieci sterline.

Caesar gli strappò di mano la banconota. — Telegrafatemi a questo indirizzo, appena saprete qualcosa: Jones, 18 Porter Street, Southampton.

— Che cosa farete se scopro che la ragazza è viva e nelle mani della polizia?

— Emigrare... e in fretta — rispose Caesar, senza cambiare espressione.

— Potrebbero pescarvi prima che vi imbarchiate.

— Sì, potrebbero, infatti.

— Ma forse la ragazza non parlerebbe.

— Forse no. Ma preferisco non aspettare la conferma. Quella ragazza è peggio della dinamite, per me.

— Non perderò il sonno a furia di preoccuparmi per voi — dichiarò Johnny. — Ma siete in un bel guaio.

— Grazie. Me ne ricorderò. — Caesar si alzò e butto giù l'ultimo sorso di whisky.

— Arrivederci — disse, e uscì.

Per un bel pezzo, dopo che il teppista se n'era andato, Johnny rimase seduto al tavolino. Tirò fuori la matita e si mise a rosicchiarla. Non vedeva perché avrebbe dovuto scoprire qualcosa. L'accendino? Forse Caesar mentiva. No, non mentiva. Johnny sapeva per istinto che, forse per la prima volta in vita sua, Caesar aveva detto la verità. Sospirò. Avrebbe dovuto essere un momento eccitante, l'occasione che tutti i cronisti sognano, e invece Johnny non si sentiva entusiasta. Si sentiva invece stanco...

triste... depresso. Strano. Si alzò e uscì.

Il sole era al tramonto, un sole di dicembre dorato e pallido. Il cielo sembrava

un dipinto di Turner. Da un po' di tempo i tramonti erano sempre bellissimi. Qualcuno diceva che era effetto del pulviscolo radioattivo. Johnny non sapeva se il motivo era quello. Si accontentò di notare lo splendido tramonto.

6

Largwell riprese i sensi, ma non si mosse. Era tutto indolenzito, ma di un dolore remoto come se non ne fosse interessato direttamente. Lo incuriosiva la luce azzurrognola, che non si capiva di dove venisse. Illuminava l’ambiente nascondendo il soffitto, ed era sempre uguale, senza tremolii. Largwell vedeva le pareti della sala, leggermente ricurve verso il pavimento. Capì di essere a letto, in un letto duro; spalle e reni gli dolevano. “Che strano ospedale” pensò. Nessun infermiere, nessun medico. Soltanto la luce, i muri che si perdevano nel buio, e lui. Poi cominciò a pensare alla ragazza. Anche lei era in un letto, lì vicino. Se girava appena la testa poteva vederne la punta del naso e la fronte. Quando gli parve di stare un po’ meglio, tentò di muoversi.

Una fune gli segò il petto. Pensò: “Mi hanno preso” e sospirò. Che lungo, interminabile viaggio! E tutto per niente. Continuò a pensarci per un po’, poi cadde addormentato.

Dopo qualche tempo lo svegliò un lieve tocco sulla faccia. Volse la testa, e si trovò davanti una bambina di quasi dieci anni.

— Ciao — disse lei.

— Ciao — e s’interruppe. Non sapeva cosa dire.

— Ti senti meglio? Hai il braccio destro rotto, e varie escoriazioni. Sarai di nuovo a posto tra qualche giorno.

— Già... capisco.

— La tua amica sta meglio di te. Si è soltanto spellata. Credo che sia perché tu sei troppo magro.

Largwell tentò di fare cenno di sì con la testa.

— Le ho dato un calmante, tra un po’ si sveglierà e allora potrà aiutarmi a curarti.

E’ specializzata?

— Specializzata?

— Sì, è infermiera?

— No. Penso di no.

— Neanch’io lo sono. Mary però è infermiera ed è a capo dell’infermeria. Lei mi spiega e io eseguisco. Sono più vecchia di quello che puoi pensare: ho dieci anni. Anche Mary ha dieci anni, però è più piccola di me. Buffo, vero?

— Sì — dichiarò Largwell senza sapere troppo perché lo diceva.

— Abbiamo tutti dieci anni.

Largwell disse: — Strano, perché nasciamo tutti in periodi diversi!

Lei lo guardò, seria in viso. — Temo che tu abbia il delirio — disse poi.

— Ma no, assolutamente no: mi sento bene.

— Adesso ti slego. Il primo giorno eri talmente agitato che Bill ha consigliato di legarti.

— Che caro ragazzo, quel Bill.

— Non è cattivo. Però non vale un gran che: è l’ultimo della classe.

— Povero Bill!

— La signorina Jenkins dice che deve applicarsi di più.

— E’ la tua maestra?

— La signorina Jenkins?

— Sì.

— E’ una di loro.

Largwell sentì la fune allentarsi. Si mise seduto. Per un momento si sentì come stordito. La bambina gli tese un bicchiere con un liquido. Lo inghiottì senza domande. Era delizioso, qualunque cosa fosse. Si sentiva molto meglio.

— Dove sono?

La bambina sorrise. — Qui — rispose.

— E che posto è, qui?

— Che domanda! Qui, naturalmente. Sai di essere un tipo strano?

Largwell decise di non insistere nell’argomento.

— E gli altri? — domandò.

— Sono fuori a giocare.

— Ma a quest’ora di notte?

— Ma non è notte; sono le due del pomeriggio!

Lui diede un’occhiata intorno. “Accidenti” pensò “allora sono in una specie di sotterraneo.”

— E le infermiere, dove sono?

La bimba lo guardò, preoccupata.

— Non sei arrabbiato, vero?

— Per cosa?

— Per noi. Vedi, ti abbiamo trovato laggiù, vicino al muro. Bill pensava di consegnarti a “loro”, ma poi abbiamo deciso di tenerti con noi... E’ un segreto, capisci. Più tardi puoi presentarti a “loro”, ma non subito. Spero che rimarrai con noi almeno per un po’.

Largwell disse: — Non capisco di cosa stai parlando.

— Non importa. Ho detto agli altri che volevi andare con loro, ma che noi speravamo... ecco, che tu rimanessi con noi. — La voce le tremò, e Largwell sospettò che stesse per scoppiare in pianto.

— Ma certo, certo che rimarremo... almeno per un po'. Ma dottori e infermiere non protestano, se ti trovano qui?

— Infermiere?

— Sì... ecco... — s'interruppe. Gli venne un'idea. — Siamo in un ospedale per bambini?

— Bambini?

— Ma sì...

— Forse faresti bene a dormire ancora un po'. Non alzarti. Fra tre ore ci saremo tutti. Ciao. — Si allontanò e scomparve nell'immenso ambiente.

Largwell rimase per un po' immobile. Poi scovò in tasca un pacchetto di sigarette e dei fiammiferi. Ne accese una. Buona. Se quella luce azzurra fosse diventata bianca!

Si ricordò di certe storie che aveva sentito sull'ultima guerra, della gente che vagava nelle città, al buio, appena interrotto dalle luci azzurre degli autobus e degli altri mezzi pubblici. Un inferno, pensò. Diede un'occhiata a Joan. Dormiva tranquilla. Aveva quasi finito la sigaretta, quando lei cominciò a socchiudere gli occhi. Lui si protese verso l'altro letto.

— Ciao... ti senti meglio?

— Come? — Non era ancora sveglia.

— Va meglio?

Si alzò a sedere, ma così in fretta che Largwell per un momento credette che sarebbe caduta dal lettino.

— Adesso ricordo...

— Tutto bene. Non siamo morti. Io mi sono rotto il braccio destro, ma tu non ti sei fatta niente.

— Meno male! Credevo proprio che fosse la fine. Mi è sembrato di rotolare per ore e ore.

— Dobbiamo essere finiti su qualcosa di morbido.

— Se te la senti, possiamo dare un'occhiata intorno.

— E se arrivano le infermiere?

— Protesteremo perché non ci hanno tenuto d'occhio come dovevano.

Largwell rifletté un momento. — Sì, può essere un'idea. Ma c'è qualcosa che non capisco... ho parlato con una bambina, un'ora fa.

— Una bambina? Che bambina?

— Non so chi sia... era una bella bambina. Parlava come l'Enciclopedia Britannica.

Joan s'era alzata. — Non pensarci più — disse. — Devi essertela sognata. Diamo un'occhiata intorno, piuttosto. Ci hanno catturato? — Parlava decisa, però Largwell avvertì l'ansia nella sua voce.

— Ho paura di sì.

— Ce la faremo a scappare?

— Possiamo tentare... però il mio braccio...

— Prima prendiamo il largo, poi penseremo al tuo braccio... Aspetta che ti sistemo la fasciatura... Ecco fatto, andiamo.

Lui mise i piedi a terra e cominciò a seguirla.

— Non troppo in fretta, mi gira la testa. — Lei rallentò il passo, poi gli strinse il braccio sinistro. — Andiamo pure adagio. Che luce antipatica, non ti pare?

— Sì. Non posso soffrire la luce azzurra.

— Io, con il trucco, devo sembrare uno spettro.

— Ma non hai trucco!

— Come?

— No. Devono avertelo tolto le infermiere.

— Già. Be', adesso stiamo attenti. Prima di tutto dobbiamo scoprire chi ci ha catturato.

Esplorarono lentamente l'ambiente. Era lungo almeno trenta metri e largo nove.

Allineati contro le pareti c'erano degli attrezzi agricoli: rastrelli, tridenti, falci, e un minuscolo trattore, poi sacchi di semi. Il pavimento era di cemento. Dopo venti minuti d'esplorazione i due si accorsero che, contro ogni logica, il locale non aveva porte.

Largwell diede un'occhiata a Joan. — Ma la bambina è uscita! — disse.

Joan si strinse nelle spalle. — Per me, te la sei sognata — disse. — Ad ogni modo, sogni o non sogni, ci hanno ben portati qui dentro, visto che ci siamo. Quindi, almeno una porta dev'esserci.

— Eppure non c'è!

— Forse si servono di una botola nel soffitto.

— In questo caso ci sarebbe almeno una scala a pioli per scendere. E poi, chi vuoi che prenda questi arnesi dal soffitto?

— Simon... non mi pare che qui c'entri la polizia. Tutto questo non ha

senso... e poi quella bambina...

— Hai detto che non ci credevi!

— Sì, l'ho detto, ma adesso non ne sono più tanto sicura.

— Mi ha detto che sarebbero venuti tutti, più tardi.

— Tutti?

— Sì. Non chiedermi chi o che cosa sono quei "tutti".

— Che ora è?

— Non lo so. Sono senza orologio.

— Già, è vero.

— Dev'essere abbastanza tardi, però. E' parecchio ormai che quella ragazzina se n'è andata.

— Bene. Stiamocene tranquilli: avremo bisogno di tutte le nostre energie, quando

"loro" verranno.

Il professor Kradt era perplesso. Credeva di conoscere anche il minimo pensiero dei suoi allievi, e invece da due giorni loro si dimostravano incredibilmente svagati.

Brown e Ellis, pupille dei suoi occhi, avevano le idee talmente confuse che quando lui li interrogava perché ripetessero la semplice lista della resistenza alle radiazioni dei vari microorganismi e animali, Brown dava risposte inconcepibili, ed Ellis, poi, se tentava una rappresentazione diagrammatica delle differenze di distribuzione delle cellule irradiate con quantità uguali di energia di raggi X e Oc, faceva semplicemente rizzare i capelli in testa. Quella sera, nella Sala dei Professori non era lui solo in quella situazione. Anche quelli di geografia, matematica e biologia erano perplessi e irritati. La signorina Johnson che insegnava economia domestica era indignata. La sua

migliore allieva aveva fatto un’incredibile confusione nel preparare un dolce, e il risultato era stato un abominevole pasticcio stonato persino nei colori. Il signor Seville, che si occupava di sport, non disse niente, ma fumava di malumore una sigaretta dopo l’altra. Un disastro, i suoi attaccanti, nell’ultima partita! Tutti, dall’insegnante di disegno a quello di musica, alla signora Karbin, maestra di ballo, tutti erano inquieti.

Il giorno seguente c’erano gli esami, e se i ragazzi non si rimettevano in sesto, cosa assai improbabile in così poco tempo, sarebbe stato un disastro.

Però non tutto il corpo insegnante era così sconcertato. Quelli che avevano le prove tra due giorni pensavano che prima di allora, anche se adesso non funzionavano, i loro allievi si sarebbero messi a posto. Poi qualcuno cominciò a parlare delle quattro ore libere alla settimana, prospettandone un miglior utilizzo. Dalle ore libere si passò al concetto di “libertà” e qualcun altro dichiarò che, pur essendo la libertà un’ottima cosa, lui preferiva la pace. E a questo punto, Grinburg, professore di storia, temendo un’altra discussione come quella sorta quando era stato detto che la religione era solo uno sbandieramento di opinioni presentate come dati di fatto, portò in fretta il discorso sulla prossima gita sociale. Il trucco funzionò. Pochi minuti dopo tutti pensavano a come divertirsi, e l’intero corpo insegnante dimenticò i guai causati dai “ragazzi”, come di solito li chiamavano.

Questi, intanto, percorrevano in fila indiana un sentiero, all’inizio del quale un cartello diceva: “Al rifugio”. Le indicazioni erano frequenti, a pochi metri una dall’altra, e dipinte con una vernice fosforescente speciale. I cartelli guidavano a una lieve rampa limitata da una massiccia porta d’acciaio. La porta era aperta, ma appena passato l’ultimo ragazzo, si chiuse al tocco di un pulsante. I ragazzi entrarono nell’ascensore.

Uno premette il bottone “Agricoltura”, e l’ascensore li portò quindici metri più in alto.

Largwell, che giaceva sulla schiena, la testa appoggiata alle braccia, osservò, attonito, una parte del muro scivolare indietro e nel vano apparire l’ascensore. Lui stesso aveva esaminato quel pezzo di muro e non aveva trovato un bel niente.

Balzò in piedi e scosse Joan con il braccio valido. — Alzati... abbiamo visite.

Lei si levò a sedere e guardò. — Di dove vengono?

— C'è un ascensore. All'estremità della stanza. Le porte devono averle costruite gli Incas... gli unici che sapessero fare connessure invisibili nella pietra! A parte il fatto che qui si tratta di metallo!

I ragazzi li avevano raggiunti. Si disposero intorno al letto, le facce spettrali nella luce azzurrognola. La bambina, che Largwell aveva già visto, parlò:

— Li ho portati. Ecco: John Ellis, William Brown, George Owell, James Robinson, Albert Jones, Henry King. E poi Mary, Elizabeth, Margaret, Anne, Vera, Diana, Dora e io, Sylvia. Tutti dieci anni. Come state?

Largwell la fissò, attonito. Joan fu più educata.

— Abbastanza bene, grazie, e voi? Il mio amico, il signor Largwell, ha un braccio rotto, ma io sto bene. Grazie per averci aiutato.

— Grazie a voi — dichiarò Sylvia. — Siamo contenti che stiate meglio. — Parlava precisa, con una certa pedanteria.

— Dobbiamo anche ringraziare i medici e le infermiere.

— Non ce ne sono — disse Largwell a Joan. — Almeno, finora non ne ho visti.

— Giusto — rispose la bambina. — Però io ho agito dietro istruzioni. Il nostro professore è Henry: lui è un medico. Henry, forse dovrai dare un'occhiata al tuo paziente.

Dal gruppo uscì un ragazzino, con un'aria da dottore, notò Largwell divertito.

— Tutto bene. Frattura semplice. Sarà a posto fra tre o quattro giorni, al massimo.

— Ma, giovanotto... mi sono rotto un braccio, no?

— Sì, signore.

— E allora ci vogliono cinque o sei settimane, prima che sia a posto!

— No, signore, ti sbagli. Ti ho iniettato due grammi di Sulpara B6 nel midollo spinale, mentre eri fuori conoscenza. Come saprai, il B6 accelera il processo di... ecco, di ricostruzione. Tra settantadue ore, l'osso sarà perfettamente saldato.

— Ma che diavolo...

— Come?

Largwell diede un colpo di tosse. — Devo aver imprecato, ma sono veramente sbalordito.

— Imprecato? — domandò una delle bambine.

— Sì. Parolacce.

— Parolacce?

Joan interruppe il dialogo. — Io ho fame! Non ci hanno dato niente da mangiare né da bere da quando mi sono svegliata.

Sylvia si voltò verso una del gruppo: — E' compito tuo, Betty.

— Ci ho già pensato. Volevo portare qualcosa, ma avrebbero potuto scoprirci. Allora ho parlato con George e lui ha detto di usare i viveri d'emergenza.

— Devono essere controllati e rinnovati ogni sei mesi. — Adesso parlava George, un ragazzo con una faccia tonda e un bel sorriso. — Però in pratica non li controllano mai, lo so benissimo: si accontentano di portare via le scatole e di sostituirle con altre.

Se ne apriamo una e la eliminiamo, non se ne accorgeranno. E poi mi hanno detto ieri che le nostre esercitazioni pratiche finiranno tra poche settimane.

— Non capisco di cosa stiate parlando — disse Largwell — però ho fame anch'io.

E se ci potete dare qualcosa da mangiare o da bere...

A questo punto una delle bambine andò verso Joan. Con una rapida mossa da uccellino le toccò un braccio, e subito gridò:

— E' calda! Calda!... Non è fredda. L'ho detto io che doveva essere calda!

All'improvviso, Largwell e Joan li ebbero tutti addosso, tante dita che li toccavano.

Poi la voce di Sylvia superò il brusio.

— Che modi! Intanto, ve l'avevo detto che erano caldi, proprio come noi. Però — e parlava adagio — immaginavo che avreste voluto toccarli. Scusate le nostre maniere — disse rivolgendosi a Largwell e a Joan — ma non mi hanno creduto. Io però li avevo pregati di aspettare, e di chiedervi il permesso.

Largwell non capiva, ma gli sembrava di diventare matto. Dove diavolo erano finiti?

— Benissimo — disse Joan, che sembrava meno sconcertata di lui per lo strano comportamento dei bimbi. — Adesso però, dov'è il mangiare?

— Venite, andiamo a prenderlo — rispose Sylvia. Lei e gli altri si diressero verso l'ascensore, seguiti da Joan e Largwell. Joan zoppicava leggermente, nella caduta doveva essersi prodotta uno stiramento.

L'ascensore era molto grande. Dentro, le luci azzurre ebbero un tremolio quando le porte si chiusero silenziosamente. L'ascensore salì di pochi metri senza rumore, e di nuovo le porte si aprirono. Qualcuno premette un bottone e la stanza fu inondata di luce: luce bianca.

Joan ebbe un ansito e Largwell si sentì mancare il respiro. Non per la stanza, del tutto simile a quella appena lasciata. E neanche per lo splendido arredamento, o per i quadri alle pareti o le statue che facevano pensare a un

museo. Ma per i bambini. Finora i loro volti erano stati avvolti nella luce azzurrognola, ma adesso si vedevano contorni e colori, e Largwell sbatté gli occhi.

Bambini, sì, con i lineamenti e le caratteristiche dei ragazzi di dieci anni. Ma ogni ragazzo, snello o grassoccio, alto o piccolo, chiaro di pelle o bruno, aveva i capelli bianchissimi, che lucevano come argento sotto la luce fredda che li avvolgeva.

7

Il direttore del “Morning Comet” girava e rigirava l’accendino tra le mani. Conosceva bene Johnny, però le idee di Johnny a volte erano alquanto insolite e bisognava soppesarle attentamente. Alla fine posò l’accendino sul tavolo. — Una storia fantastica, caro Johnny.

Johnny si mosse inquieto sulla sedia. A casa quell’ipotesi gli era sembrata possibile, ma lì, a Fleet Street, aveva perso un po’ d’efficacia. Johnny però era ostinato, si ricordava certe sue altre ipotesi che poi si erano trasformate in articoli di prima pagina.

— L’accendino non è un’idea?

— No... no. L’accendino va bene. Ma quel tipo, come si chiama... sì, Caesar. Non mi pare attendibile.

— Lo è abbastanza, invece. Un teppista, d’accordo, ma non valeva la pena di falsificare l’accendino per venire da me con una frottola del genere. Dopo tutto si è preso soltanto dieci sterline, che io metterò sul tuo conto...

— Naturalmente, Johnny, naturalmente.

— ...e doveva anche pagarsi la corsa fino a Southampton. Non basta: l’accendino è d’oro, vale almeno dieci sterline.

— Va bene. E tu credi che Largwell e la sua amica non siano morti, nonostante i risultati dell’inchiesta.

— Esatto.

— Se non sono morti, allora il nostro caro governo cerca di nascondere qualcosa.

— Proprio così... e se quelli sono vivi, non ti dispiacerà essere l’unico a sapere la verità, e la pubblicherai.

Il direttore sorrise. — Il nostro è un giornale apolitico.

— E lo scandalo Bateman?

— Quella era cronaca, fatti di cronaca.

— Bene... ma hai troncato la carriera di un uomo politico, affrontando e interpretando la cronaca come hai fatto. Andiamo, capo, che ti farebbe piacere un bello scandalo governativo.

— Forse hai ragione tu. Ad ogni modo se riesci a scovare qualcosa e ad avere delle vere prove, noi pubblicheremo la notizia. Ma devono essere prove di ferro. Non capisco perché il governo sia arrivato fino a questo punto per un volgarissimo assassino.

Non ha senso.

— E noi dobbiamo dirglielo — ribatté Johnny. — A mio parere la risposta è in quella dannata zona delle Forze Armate. A cosa serve un campo minato, oggi? Non siamo più nel trentanove, siamo nell'èra atomica. Mine e cose del genere sono superate!

— Forse quelli dell'Esercito non la pensano così.

— Scommetto che quando hanno inventato gli archi e le frecce c'è stato qualcuno che ha insistito che le guerre non erano guerre se non si veniva direttamente alle mani con il nemico!

— Ma, forse, oggi le guerre finiscono proprio così.

— Comunque sia, la zona riservata è una gran distesa cintata da filo spinato che rovina il panorama.

— Un paradiso per gli uccelli.

— Sì, e un magnifico terreno da semina sprecato.

— Ci sono impianti atomici nei dintorni?

— Niente.

— Senti, tu ci abiti in quel posto. Adesso, Johnny, pensa bene: sono venuti dei forestieri a vivere nella tua orribile cittadina?

— Non è affatto orribile. Comunque, non c'è venuto nessuno.

Il direttore sospiro. — Allora...

Johnny lo interruppe. — Un momento. Mi hai fatto venire in mente una cosa!

— Sì?

— Una decina d'anni fa un gruppo di scienziati, una trentina di persone, mi pare, hanno comperato il Castello, una specie di enorme deposito che nessuno voleva, e da allora si sono stabiliti là dentro. Tutte brave persone, però c'è un particolare strano: sono tutti vedovi... o non sposati.

— Non mi pare che sia molto strano, Johnny.

— Forse no, però meritano una piccola indagine.

— Se ti pare che ne valga la pena...

— Dunque, vediamo un po'. Un assassino e la sua ragazza scappano in una zona riservata alle Forze Armate. Viene annunciato che sono saltati per aria. All'inchiesta partecipa qualche personaggio importante: Ministero degli Interni, della Difesa, polizia, e qualche misterioso visitatore arrivato da Londra. Quel dannato posto si riempie di soldati. Nessuno può avvicinarsi. Peter Black mi informa che le foto sono state fornite dall'Esercito. Bene. Un gran baccano, e poi tutto silenzio. Oggi sono partiti gli ultimi soldati, e siamo tornati alla normalità. Bene. Adesso pensiamo a Caesar, che arriva con una bella storia su Largwell, e tira fuori l'accendino. E perché ficca il naso nella faccenda? Perché vuol sapere se la ragazza è viva o morta. Mi dice, anche se non così chiaramente, che la ragazza può farlo finire dentro. Poi ci sono quegli scienziati di cui non si sa niente. Vanno in giro, ti fanno un magnifico sorriso se li incontri, ma nient'altro. In dieci anni! Non è molto normale.

— Gli scienziati non sono mai molto normali.

— D’accordo. E infatti non ci ho mai pensato. Però mettendo tutti questi particolari insieme, che idea te ne fai?

— Sì, forse c’è sotto qualcosa, Johnny.

— Allora?

— Allora scova quello che puoi, ti fisserò il compenso. Lo metteremo in un conto speciale. Il padrone accetterà.

— Hai già parlato con il Vecchio?

— Sì. Appena ho avuto la tua lettera. Mi ha detto di tentare, ma di non incoraggiarti troppo. Ti conosce bene, Johnny! Ma se io ero persuaso, mi ha autorizzato a darti corda. Però tu lavori a tuo rischio: mettere il naso in una zona delle Forze Armate è strettamente illegale. Se ti pescano, “noi” non ne sappiamo niente. Ti pagheremo in contanti.

— Bene, capo. Augurami buona fortuna.

— Ne hai bisogno. Mandami un telegramma, appena sai qualcosa.

— Senz’altro. Mi puoi far avere un rilevatore di mine?

— Mi pareva bene che tu non mi chiedessi qualcosa di strano!

— Puoi?

Il direttore sospirò, con aria rassegnata. — Il “Morning Comet” è in grado di procurare qualsiasi cosa — disse poi. — Quando?

— Subito.

— Vai a mangiare, adesso. Vedrò di fartelo avere questo pomeriggio. — Si volse, e alzò il ricevitore. — Voglio parlare con Jenkins. — Diede un’occhiata a Parks di sopra alla spalla: — Jenkins è il nostro esperto militare. Ha la passione per queste cose.

La sua casa è piena di bombe, paracadute, contatori Geiger, uniformi, e così via. Se non ha lui quello che cerchi, sa di sicuro dove trovartelo.

— Ho capito — disse Johnny. — Be’, io ho fame. Arrivederci.

— ...rivederci — disse il direttore. — Ah, sei tu, Jenkins...

Seduto nel suo scompartimento, Johnny Parks ripensava soddisfatto al lavoro della giornata. In tasca aveva un bell’anticipo per “conto spese”, e sulla reticella, in alto, un pacco con il rilevatore. Jenkins s’era dato da fare e gli aveva fatto avere il modello più recente. Vedendolo, Johnny si era sentito sollevato. — Funziona a meraviglia — gli aveva spiegato Jenkins. — Come vedi, c’è un transistor, una batteria, e due antenne allungabili. Quando avvista la mina, lo senti ronzare chiaramente in tono molto acuto. — Il tutto stava in una scatola di trenta per dieci. “Una bella diversità da quelli del 1945 del Museo della Guerra!” pensava Johnny. “Meno male che è piccolo!” Mentre fumava una sigaretta, Johnny cercava di buttare giù un piano d’azione. Innanzitutto bisognava aspettare che fosse buio. Aveva tempo, allora. Il sole tramontava presto: mancavano pochi giorni a Natale. Secondo: doveva procurarsi bussola, pila, tenaglie per tagliare il filo, e molte sigarette. (Johnny non riusciva a resistere a lungo senza fumare). Poi, sua moglie. Con lei non sarebbe stato tanto semplice. Non le sarebbe certo piaciuta l’idea di un lavoro che l’avrebbe tenuto una notte... e forse un giorno fuori di casa. Gli venne in mente a questo punto che avrebbe avuto bisogno di qualcosa da mangiare e da bere: panini, tè, e naturalmente whisky.

Il treno arrivò a una fermata, e Johnny riconobbe la voce del facchino: era arrivato.

Il tempo cambiava. Soffiava un vento tagliente di nord-est che fece rabbrividire Johnny. Era rimasto per un’ora accoccolato dietro un albero, a osservare la zona oltre il filo spinato. Non un movimento, non un segno di vita, non l’ombra di una sentinella. Johnny si trovava sul posto dal calar del sole, e ora aveva deciso di entrare. “Come suonare il campanello del dentista” pensò, e s’infilò sotto il reticolato. Una delle punte si impigliò nella giacca, e lui dovette dare uno strattone. “Al diavolo i militari” imprecò. Poi, senza troppa coerenza: “E speriamo che questo maledetto aggeggio funzioni.” Infilò la cuffia e impugnò il rilevatore con le antenne ben protese in avanti. Il lieve

ronzio della cuffia era piacevole: non gli faceva sentire il sibilo del vento. Fece un passo avanti con infinite precauzioni. Aveva le gambe gelate e rigide e il cuore gli saltava nel petto. Di colpo il ronzio divenne un sibilo. Johnny si buttò giù, in attesa dell'esplosione. "Dio mio... ci siamo." La sua mente era come paralizzata. Rimase immobile a terra. Poi la reazione. "Al diavolo, ma sono al riparo!" Si rialzò, mosse l'antenna tutto intorno lentamente. Il sibilo si fece più acuto, poi scomparve. Johnny individuò il punto esatto. Pieno di curiosità vi si diresse tenendo l'apparecchio in una mano e la pila nell'altra. Era un bel rischio, ma sentiva che doveva "vedere". La sottile antenna luccicava. Ed ecco venir fuori dal buio un vecchio secchiello tutto arrugginito e ammaccato... Johnny scoppiò a ridere. Un secchiello, un secchiello malandato che qualcuno aveva buttato oltre il recinto.

"Su, Johnny" si disse "tuo padre ti ha spiegato tutto di questi aggeggi, soltanto che lui, povero diavolo, l'ha dovuto imparare sotto le bombe. Tu, invece, non sei sotto il fuoco, non hai fretta, puoi prendertela con tutta calma, passo a passo. Non sarà facile spedire Parks all'inferno!"

Tornò ad avanzare. Metro per metro, acquistando sempre maggior confidenza, finché l'avventura divenne una lenta passeggiata. Il lieve ronzio delle orecchie era sempre uguale.

Ecco gli alberi. Johnny si sentiva più tranquillo; non gli pareva possibile che in un bosco ci fossero delle mine. Eppure una almeno era esplosa: l'aveva sentita lui con le sue orecchie mentre era con la polizia e i soldati fuori dal recinto. Uno schianto breve e violento, poi più niente. Subito dopo gli uomini che trasportavano pochi resti insanguinati. "Largwell" dicevano. "La sua amica" dicevano. Avevano le mani coperte di sangue, erano pallidi e turbati.

Tra i rami neri degli alberi la luna danzava in mezzo alle nubi. Sentì sulla faccia il nevischio. Poi più niente, poi un'altra folata.

Johnny era stanco. Si fermò, si tolse la cuffia. L'ululato del vento sostituì il ronzio delle batterie. Posò il rilevatore e inghiottì un sorso di whisky. Si sentì meglio, prese l'arnese e cominciò ad avanzare.

La marcia stava diventando faticosa. "Accidenti, sto salendo" pensò. "Che strano: non c'è una collina qui intorno per chilometri e chilometri!" Eppure

era proprio un'altura che lo faceva sudare e ansimare. Avanzava a fatica, e l'erta si faceva sempre più aspra. Adesso era ripidissima: Johnny si tolse di nuovo la cuffia, ritirò le due antenne e infilò il tutto nelle tasche capaci. "Su un terreno come questo, mine non ce ne sono di certo" pensò. "Il primo temporale le porterebbe via." Adesso si trascinava sulle mani e sulle ginocchia. Poi di colpo si trovò in cima. La luna, velata e fredda in una distesa di cielo nero, illuminava la scena. Johnny guardava attonito. Fin dove arrivava lo sguardo, vedeva la cima della collina, larga e spianata. Con prudenza, sempre strisciando, cominciò ad attraversarla adagio. In quel chiarore lunare si sentiva esposto e inerme. Il sentiero era largo almeno tre metri. "Potrò scendere dall'altra parte o dovrò fare il giro?" pensava Johnny, e intanto continuava a strisciare. Dopo pochi secondi aveva attraversato quella distesa piatta e battuta e si preparava alla discesa. Allora si accorse che davanti a lui non c'era niente: solo il vuoto. Allungò la mano verso il fondo, come un bambino a caccia di granchi. La parete scendeva a perpendicolo.

Arretrò di qualche passo, perplesso. Poi prese la pila. "Devo rischiare" mormorò.

Aspettò che la luna tornasse ad affacciarsi. "Se c'è la luna, la luce si vede meno." Accese la torcia. Il lieve raggio gli rivelò la parete a picco, senza fondo.

Johnny, da giovane, aveva fatto qualche scalata e conosceva qualcuna delle cime più difficili d'Europa. Però calarsi lungo una parete a picco, al buio, senza equipaggiamento, era una vera pazzia, e Johnny non era pazzo. Decise di fare il giro della cresta. "Ci sarà ben un sentiero" pensò, e si mise in cammino. Poi si fermò, raccolse alcune pietre e le dispose sul sentiero: Johnny pensava sempre al peggio.

Avanzava adagio, attento, servendosi della pila per cercare una possibile discesa. Il sentiero era sempre uguale, la curva matematicamente esatta e anche la larghezza rimaneva costante. Mentre camminava, Johnny si ripeteva: "Questa roba è stata fatta da qualcuno. Non è naturale!"

In quel momento la pila rivelò un oggetto metallico. Una spranga di ferro. Spostò il raggio della torcia. Sotto, a destra, ce n'era un'altra, e più sotto un'altra ancora. "Forse" pensò Johnny "è una scala, ammesso che continui."

Decise di completare il giro.

Le sbarre potevano mancare o essere poco solide. Potevano anche scomparire del tutto pochi metri più in basso. Continuò ad avanzare. Poi ritrovò le pietre che aveva collocato sulla pista. “Ho finito il giro” pensò, e tornò dove aveva visto la scaletta. O

quella o niente. Cercò un primo appiglio ma ne rimanevano solo gli spuntoni laterali, la sbarra di ferro non c’era. “Per la miseria” pensò “sarà un bel guaio senza appoggio.” Si stese a terra, a pancia in giù, e protese le gambe nel vuoto a provare il primo gradino. Abbastanza sicuro. Nuova scoperta: il ferro era fissato nel cemento, una cornice di cemento di dodici centimetri che scendeva lungo la parete a picco. Gli vennero in mente le strette gettate delle scarpate ferroviarie poste a sostegno del terreno.

Forse anche qui lo scopo era lo stesso, però era stata anche usata come scala, molto probabilmente dagli operai per risparmiare tempo e fatica quando dovevano salire e scendere per quella scarpata. Si ritrasse, si tolse il soprabito, lo avvolse stretto e lo buttò oltre l’orlo. Ora, più libero nei movimenti, si calò lentamente finché i piedi toccarono lo spuntone di ferro. Qui cominciarono i guai. Non aveva appigli per le mani.

Spinse indietro il piede finché le dita appoggiarono sul ferro. Poi, sudando, in bilico, con il corpo premuto contro il terreno e le dita aggrappate ai ciuffi d’erba, abbassò l’altra gamba. Centimetro per centimetro si calò giù. Il vento soffiava più violento e gli sembrava che lo strappasse via. Adesso il piede sinistro era sul secondo piolo. Per un momento pensò di issarsi di nuovo in alto, verso la salvezza. Resistette alla tentazione, strinse le labbra e staccò il piede destro. Penzolava, aggrappato alla parete, con le braccia aperte e le dita conficcate nel terreno friabile, cercava col piede il terzo scalino. Finalmente incontrò la sbarra. Piantò saldamente il piede sul ferro, e poi capitò un guaio. Qualche zolla franò, e la terra colpì Johnny in faccia. Il giornalista gridò, e per un filo non perse l’equilibrio. Cominciò a scivolare e istintivamente si piegò di fianco. Annaspò con le braccia. In quel momento la sua destra incontrò uno scalino.

Si afferrò, e per il contraccolpo si sentì quasi staccare il braccio. Dondolava nel vuoto. Diede un calcio al terreno, e trovò un altro scalino. Esitò un

secondo, poi, con mossa lenta, spinse il piede per avere più presa. Adesso poteva alzare il braccio sinistro fino alla spranga in alto. Il resto fu facile. Era salvo, ormai. Avrebbe voluto asciugarsi il viso: aveva naso e fronte graffiati e sanguinanti. Pensò: “Mi verrà il sangue negli occhi.” Ma poi: “Chiudili, stupido, tanto non si vede niente!” Giù la mano destra, ecco lo scalino inferiore; giù la sinistra adesso, poi il piede sinistro, il piede destro, la mano sinistra, la mano destra... giù, giù, sempre più in basso.

Pensò: “Devo essere sceso di almeno quindici metri” e in quel momento il suo piede sinistro non trovò più la presa. Più niente scalini. Johnny era esausto. Si lasciò penzolare un momento appeso all’ultima sbarra. Poi mollò la presa.

Toccò terra quasi immediatamente. Non se l’aspettava, e finì con un bel ruzzolone.

“Vivo” si disse. “Sono vivo!”

8

Appena non gli tremarono più le gambe, Johnny si mise a cercare soprabito e guanti. Li trovò a pochi passi e si sentì subito meglio con addosso l’indumento. Per un attimo si domandò di dove cominciare: la luna, che compariva per pochi secondi e poi subito si nascondeva, non lo aiutava gran che. Johnny però era già riuscito a individuare alcuni edifici dalla sagoma indistinta. Si avvicinò con cautela al primo, una costruzione rettangolare a forma di scatola, col tetto piano, almeno così gli parve. Ci passò sopra la mano e sentì una parete liscia e fredda. Un rapido guizzo della sua pila gli rivelò una superficie metallica: alluminio o lamiera, pensò. Poi notò uno strano particolare: l’edificio era dipinto con forme bizzarre, in modo surreale. “Dove ho già visto decorazioni così?” si chiese. Poi gli vennero in mente certi vecchi giornali.

Ecco: era una costruzione mimetizzata, come gli edifici della guerra 1939-45, una guerra di cui non erano ancora scomparse le tracce. Però adesso non c’erano guerre in vista.

Fece il giro della costruzione. Non una finestra, non un’apertura. La porta, così ben dissimulata che la prima volta gli era sfuggita, era senza maniglie. Non scricchiolò neppure, quando lui fece forza con tutto il suo peso. Tese l’orecchio: non un suono dall’interno.

Si allontanò dalla costruzione e tornò al muro. Fece il giro tutt’attorno, adagio adagio. Un altro edificio. Vi si diresse, e con un sussulto si accorse che dentro c’era qualcuno. Una lama di luce filtrava dalla porta socchiusa. Con prudenza fece il giro della costruzione: anche questa molto semplice, mimetizzata, e senza finestre. Tornò vicino alla porta: impossibile vedere all’interno, però si sentivano voci e movimento. Si mise in attesa dietro l’angolo: prima o poi sarebbe uscito qualcuno.

I minuti passarono, e finalmente Johnny sentì in modo distinto un rumore di passi su una superficie battuta. Diede un’occhiata. Nel chiarore spettrale della luna, vide sbucare delle figure. Due. Forse la luce incerta gli giocava qualche strano scherzo: quelle figure sembravano mostruose e deformi. Chiusero la

porta e si allontanarono.

Johnny esitò un istante, poi, tenendosi curvo, le seguì. Più semplice di quello che si aspettasse. Johnny non capiva cosa avessero addosso, però quella roba rifletteva la luce. Adesso camminavano su una striscia di cemento. Johnny sentì il rumore dei suoi passi e fu colto dal panico. Si fermò, ma gli uomini davanti a lui non ebbero esitazioni. Pensò: “Strano, pare che non mi sentano” ma per maggior sicurezza lasciò il cemento e si mise a camminare sulla terra. Gli uomini si fermarono. Johnny si avvicinò per poter vedere.

Si sentiva soltanto il vento. Nell’attesa, Johnny pensava: “E’ ben riparato, quaggiù.” Si sentiva contento.

Johnny vide uno degli uomini voltare la testa. Guardò nella stessa direzione: niente, tranne il buio della notte. Ascoltò. Niente. Nella sua impazienza si dimenticò delle nubi che correvano nel cielo. E all’improvviso, la luna apparve in una zona di cielo sgombro, inondando la terra con la sua luce fredda. Johnny si buttò giù, sperando che lo scambiassero per un’ombra, se qualcuno si girava a guardare. Gli andò bene. Gli uomini continuarono a fissare davanti a sé, e Johnny deglutì per lo stupore. Si avvicinavano altre figure, sei o sette, avvolte dalla testa ai piedi in uno scafandro metallico, luccicante, che finiva in un casco con la visiera trasparente. Johnny poté scorgere le macchie bianche delle facce. Doveva scoprire chi erano quelle ombre.

Gli uomini si incontrarono in silenzio. Poi, come a un segnale, si divisero in due gruppi. Uno andò avanti, l’altro svoltò. Johnny alzò gli occhi al cielo. L’orlo di una nube sfiorava la luna. Aspettò che la luce svanisse, poi seguì il gruppo che aveva proseguito diritto. Non era molto difficile; facevano un tale fracasso che Johnny si chiese se per caso non fossero tutti pesi massimi. Pochi minuti dopo si fermarono. Una luce brillò e Johnny li vide illuminati in pieno davanti alla porta della costruzione dove stavano entrando. La porta si chiuse dietro l’ultimo uomo, e Johnny non vide più niente. Si mise a imprecare contro quei dannati edifici, senza finestre, senza nessuna forma, che tenevano tutti i loro segreti chiusi dentro come un avaro i suoi quattrini.

Niente da fare: doveva aspettare. Pochi momenti dopo quelli uscirono. Johnny continuò a seguirli. Visitarono successivamente altri cinque edifici,

tutti ugualmente misteriosi. Poi anche quel gruppo si divise, e Johnny seguì l’ultimo uomo che percorse un’infinità di sentieri controllando certe segnalazioni collocate ogni quindici metri.

Johnny ricordava di averle viste lungo tutto il percorso. Chissà che cos’erano. L’uomo (ammesso poi che si trattasse di un uomo), a ogni segnale apriva uno sportellino, strappava una strisciolina di carta e la riponeva accuratamente in una borsa da portalettere infilata a tracolla. Johnny si propose di dare un’occhiata più tardi ai segnali e agli edifici.

L’uomo aveva finito. Si diresse in fretta verso il muro. Dieci minuti dopo si fermò.

Aspettava qualcosa. Johnny si tenne al riparo della scarpata, dove la luna proiettava nere ombre vellutate. Aveva di nuovo freddo. Avrebbe voluto bere una sorsata di whisky, ma non poteva arrischiarsi a farlo. Gli uomini stavano arrivando da tutte le parti.

All’improvviso sentì il ronzio di un motore elettrico, e con suo grande stupore vide arrivare una dozzina di scope meccaniche seguite, come poté capire dal puzzo, dal furgone dei rifiuti.

Adesso gli uomini erano tutti davanti al muro. Un lieve ronzio. A Johnny parve di assistere a un “apriti Sesamo”: una fetta di parete si aprì scoprendo una galleria illuminata, larga non meno di tre metri, e tanto lunga da non vederne la fine. Johnny non tentò neppure di seguire gli uomini all’interno. Con tutta quella luce l’avrebbero senz’altro scoperto. L’ultimo entrò nella galleria e la parete tornò a chiudersi. Johnny era di nuovo solo.

Nonostante il freddo, sudava. Tutta quella scena, e guardando l’orologio Johnny si accorse che era durata almeno quattro ore, gli sembrava irreale, pazzesca.

Si accovacciò al suolo, tirò fuori il tè, lo mescolò con un po’ di whisky e ne bevve una lunga sorsata. Aveva fame, e mangiò i panini. Un altro bicchiere di tè, poi una sigaretta. Johnny aspirava il fumo con infinito piacere. “Quel vecchio spilorcio” il giornalista chiamava così il direttore del “Morning Comet”, “non crederà neppure a una parola!” Per fortuna aveva portato il suo

minuscolo apparecchio fotografico a infrarossi. Rifece il cammino e fotografò i segnali, gli edifici, e una parte del muro. Quest'ultimo, veramente, non diceva molto. Però era "la realtà".

Fatte le fotografie, andò alla costruzione più vicina. Alla luce della pila vide che la porta aveva una serratura Yale. Si frugò in tasca e ne cavò il portafogli. C'era uno scomparto in cellophane, per le tessere o le foto. Lo strappò, e infilò il cellophane tra la serratura e lo stipite. Poi diede un forte spintone alla porta, che quasi si aprì. Tornò alla carica, e stavolta gli andò bene. La porta cedette. Proiettò il raggio della torcia sull'uscio e si accertò di poterlo aprire dall'interno. Poi varcò la soglia, richiuse e cercò un interruttore. Al lume della torcia ne scoprì uno, lo girò e rimase per un momento abbagliato dalla luce violenta.

Non sapeva che cosa lo aspettava, ma la realtà lo lasciò attonito.

— Ma, che diavolo... — disse forte, e continuò a ripeterlo. Aveva davanti agli occhi una scena così normale da costituire una vera reazione a tutti gli avvenimenti della notte. Era un'aula, un'aula scolastica per bambini, con i suoi banchi minuscoli rivolti verso una tenda. Niente cattedra. Johnny fece un passo avanti e notò che il pavimento era di quella stessa sostanza dura che sembrava il materiale preferito laggiù. Si fermò davanti a un banco e guardò: dentro c'era un quaderno, con sopra scritto in caratteri infantili: "Joan, dieci anni".

Più che normale. Si sentì sollevato. Sfogliò il quaderno. Rimase sbalordito. Per quanto poteva giudicare, e bisognava riconoscere che Johnny non era più uno studente anche nel senso più lato del termine, Joan studiava la teoria dei quanta.

Passò a un altro banco. Anche lì c'era un libro, con il nome del proprietario:

"Jack".

"Classi miste, dunque" si disse.

Gli appunti di Jack erano simili a quelli di Joan. Però Jack era più disordinato, o più studioso: sul suo banco c'era anche un altro quaderno.

Storia.

Johnny si sentì meno spaesato. — Storia — disse forte. — Ragazzi miei, di storia me ne intendo. La scrivo. Ridete pure — proseguì, rivolgendosi a un uditorio immaginario — ma i miei articoli, i miei pezzi sono pane e burro, l'essenza, l'atomo del futuro studioso di storia.

E si mise a sfogliare meccanicamente il quaderno. L'occhio gli cadde su una frase:

"Noi" lesse, "saremo la Razza. Nelle nostre menti, nei nostri cuori racchiuderemo tutte le nozioni e tutta la saggezza del Passato. Creeremo in un mondo deserto le generazioni del futuro, prive di orgoglio razziale, senza confusione di lingue, senza le spaventose superstizioni delle cosiddette religioni del passato, liberi, per la prima volta nella storia del mondo, di costituire una società di esseri intelligenti e sani. Conosceremo tutte le scienze, e man mano che aumenteremo di numero ci serviremo delle nostre conoscenze e delle forze della Natura per procurarci quanto ci occorre. L'Umanità, la Vecchia Razza, è destinata a scomparire all'alba dell'era spaziale. Noi partiremo di dove loro hanno finito. Ma stavolta saremo la Stirpe Unica, la Razza, semplicemente, priva di falsi orgogli o di false illusioni."

"Dio mio... che mucchio di stupidaggini" pensò Johnny. Poi aggiunse: "Ma che razza di scuola è? Per cervelli politico-scientifici?" Rimise a posto il libro. Poi ci ripensò, lo riprese, strappò via la pagina e se la mise in tasca. Si diresse verso la tenda, la tirò: non si mosse. Tentò d'infilarsi sotto, ma era chiaro che la tenda scorreva su guide comandate elettricamente. Deluso, sedette nel banco più vicino.

"Se Largwell e la sua ragazza vedessero tutto questo..." pensò. "Forse è per questo che hanno voluto chiudergli la bocca. Che posto!" Poi aggiunse, a voce alta: — Dio mio... che articolo!

— Temo che non ci saranno articoli. — La voce veniva da dietro la tenda.

Johnny guardò sbalordito mentre la tenda scorreva. Davanti a lui, su uno schermo televisivo gigantesco, vide una faccia calma, gentile.

— Non muovetevi. I miei uomini verranno subito da voi. Non vi faremo del male.

Intanto mentre aspettiamo, forse...

Ma Johnny non aspettò. Con un: — Al diavolo! — si buttò verso la porta. L’aprì, corse al buio. Appena in tempo. Dietro sentì risuonare dei passi pesanti. “E adesso dove vado?” pensò, mentre continuava a correre. Sapeva di essere in trappola. Il muro lo chiudeva come in una ragnatela. Eppure continuava a correre. Poi lo bloccarono e una dozzina di braccia si chiusero su di lui.

— In fretta... di qua, o ti prenderanno.

Bambini!

— Presto. — Correvano davanti a lui, e Johnny li seguiva.

Pochi momenti dopo arrivarono a una rampa, la superarono. Una porta. Si aperse, Johnny entrò. Era circondato dai bambini: li vedeva nella luce azzurrognola che illuminava i loro volti. Sentì che la porta si chiudeva alle loro spalle. Una improvvisa sensazione di vuoto allo stomaco gli fece capire che era in ascensore. Saliva veloce.

Si fermò. Le porte si aprirono e lui si sentì sospinte in avanti da tutti quei bambini che lo premevano. Uscì nella luce sfolgorante. Rimase per un istante abbagliato. Poi vide i due, e li riconobbe immediatamente. Tentò di prendere un tono disinvolto, ma la sua voce tremò mentre diceva:

— Il signor Largwell... e la sua amica, immagino.

9

Il signor Bernard era seduto all’estremità della lunga tavola in attesa che tutti si fossero accomodati. Infine undici facce si volsero a lui. Per un momento ci fu silenzio assoluto. La lancetta rossa di un orologio elettrico immediatamente sopra la testa di Bernard segnava le dodici. Fuori il West End era ingombro di macchine, e a est la City era silenziosa e deserta. Un normale sabato pomeriggio. Ma per gli uomini seduti nella sala austera il momento era terribile.

Il signor Bernard tossì gentilmente, poi disse: — Dunque, nessuna buona notizia.

— No, signore.

— Grazie, professore. Ora sarà meglio fare il quadro della situazione. Alcuni di voi conoscono tutti i fatti, altri soltanto una parte, a seconda delle loro mansioni. A rischio di annoiare i primi, comincerò dal principio, e vi dirò tutto. Incidentalmente parlerò forse di cose che nessuno di voi conosce. Rimarrete scossi e forse anche spaventati.

Fece una pausa. Notò il vivo interesse dipinto su tutti i volti. Allora, con voce calma, come se si trattasse di argomenti comuni, cominciò: — Come sapete, i tentativi dell’umanità per imbrigliare l’atomo, a scopo bellico o pacifico, hanno sempre rappresentato un grave rischio. Tutti voi ricorderete l’ormai classico disastro di Windscale. Da allora, se ne sono verificati altri, in tutte le parti del mondo. Alcuni hanno causato danni limitati, altri sono state vere e proprie tragedie. In Gran Bretagna, siamo stati insolitamente fortunati o forse più esattamente, particolarmente protetti dalle precauzioni dei nostri scienziati. Negli ultimi dieci anni non ci sono stati incidenti di sorta, ma soltanto in questi dieci anni.

“Dieci anni fa, in un freddo mattino di febbraio, un lunedì mattina, se non erro, si verificò una violenta esplosione in un centro di ricerche di tipo B nell’Inghilterra meridionale, a Eastleigh Beach. Un centinaio di persone persero la vita, e si ebbero seimila casi di contaminazione da radiazioni.

Come sempre, grandi proteste sui giornali e aspre note di biasimo dai Paesi vicini, parzialmente colpiti dal disastro. Ad ogni modo l'incidente fu presto dimenticato e con l'invenzione di Smith il ripetersi di simili casi divenne virtualmente impossibile.

"Tra i morti di allora ci furono quattordici donne, degenti all'ospedale di Eastleigh Beach, e tutte agli ultimi mesi di gravidanza. I bimbi vennero regolarmente alla luce, e uno dopo la morte della madre. I piccoli nacquero vivi e apparentemente normali.

Per otto o nove settimane non accadde nulla. Noi, o meglio i medici, tennero i bambini sotto costante controllo: peso, nutrimento, ecc., tutto normale. I medici cominciarono a pensare che i piccoli non avessero subito conseguenze gravi. Poi, di colpo, dovettero ricredersi. Uno dopo l'altro i familiari dei bambini cominciarono ad ammalarsi. Alcuni dopo i primi due mesi; altri dopo sei o sette. Le persone a diretto contatto coi piccini, morirono. Le altre, che li vedevano solo saltuariamente, si ammalarono più o meno gravemente. Per tutti la causa fu: contaminazione atomica.

"Cosa sorprendente per chi non conosce tutti i fatti, ma non per gli altri, non furono presi provvedimenti. Perché? Perché in tutta la Gran Bretagna la gente moriva, o era colpita dagli effetti dell'esplosione atomica. Che cosa contano uno o due morti in più? Poi si cominciò a intravedere la verità. Una delle bambine, che era stata affidata alla nonna, ebbe un lieve incidente: cadde dalla carrozzella. La portarono in ospedale, sembrava che non ci fosse niente di grave, ma i medici decisero il ricovero nel reparto raggi. Ora, per legge, all'ingresso di questi reparti è installato un contatore Geiger, precauzione necessaria per impedire l'aumento delle radiazioni oltre i limiti di sicurezza. Quando la bambina entrò nel raggio d'azione dell'apparecchio, l'indice superò il rosso. L'infermiera, stupita, azionò l'apparato acustico che reagì in modo fortissimo. Panico generale, naturalmente. La povera bimba fu tolta dalla culla: l'indice del contatore Geiger discese lievemente. Nuovo panico. La bambina doveva avere addosso dei panni radioattivi. Glieli tolsero: ma si capì subito che gli abiti non erano la causa del fenomeno. L'infermiera che aveva in braccio la piccina appena svestita si avvicinò al Geiger per caso, e l'indice del contatore fece un balzo. A tutta prima nessuno voleva crederci. Si provò con un nuovo apparecchio. Identico risultato. La bambina fu messa in

isolamento, e i dottori la sottoposero alle normali cure per questi casi.

Non avevano molte speranze di successo: il contatore registrava una dose superiore a quella limite. Questione di tempo, ormai, ma il decesso della piccola era scontato.

Anche i parenti della bimba erano stati contaminati. E mortalmente: decedettero poche settimane dopo. S'erano occupati della piccola per due settimane.

"La bimba invece stava benissimo e si comportava come tutti i bambini di questo mondo. Dopo quindici giorni fu evidente che la piccina, per usare la solita frase, era sana come un pesce. A questo punto le autorità ospedaliere si misero in contatto con il Ministero degli Interni. Loro, o forse dovrei dire io? — s'interruppe con un sorriso — cominciarono dei cauti sondaggi. Scoprirono altri tredici casi analoghi. E anche qui il bambino stava benissimo, mentre tutti quelli a contatto con lui erano contaminati in modo gravissimo. Senza chiasso noi... abbiamo 'preso sotto tutela' i piccoli. Legalmente li abbiamo fatti scomparire. Nessuna inchiesta: c'erano troppe morti da radiazioni in quel momento. Le stesse autorità ospedaliere non fecero obiezioni quando la bambina venne portata via. Naturalmente il Primo Ministro era informato, e accettò che soltanto lui, il suo sostituto e due soli rappresentanti dell'opposizione fossero al corrente. In più quattro di noi, del Ministero degli Interni. Dovevamo preparare un piano, e in fretta. In primo luogo ricoverammo i piccoli in un ospedale fatto sgomberare in precedenza. Quattordici bambini e un medico: voi, dottor Brown."

— Sì, e che inferno quel periodo: quattordici marmocchi e io impaludato in quelle tute protettive. Un vero inferno.

Il signor Bernard sorrise. — Vi abbiamo poi concesso un mese di vacanza.

— Ne avevo più che bisogno!

— Proseguiamo. Abbiamo formato un comitato, una specie di società segreta. Quei bambini radioattivi non soltanto costituivano un rischio per gli altri, ma loro stessi erano in pericolo. Se qualcuno avesse scoperto la verità forse avrebbe preteso la loro eliminazione. Li abbiamo tenuti nascosti in una

località dove, durante la guerra 193945 si svolgeva un’attività segreta: in un magnifico rifugio antiaereo, molto profondo.

L’abbiamo requisito, ci abbiamo costruito un dormitorio e delle aule. Abbiamo cercato di renderlo il più accogliente possibile, e i piccoli hanno avuto tutto quanto la scienza poteva mettere a loro disposizione. I primi cinque anni sono stati alquanto duri anche se i bambini avevano solo bisogno dell’essenziale, e di giocattoli. Successivamente ci siamo rivolti a un certo numero di scienziati, che rimasero perplessi all’idea di dover seguire la formazione di quattordici ragazzini. Comunque, accettarono di preparare un programma di educazione. Questa è stata la difficoltà maggiore. Inoltre siamo riusciti a persuadere alcuni esperti nei vari rami dell’insegnamento a lavorare esclusivamente per noi, pagandoli profumatamente. Abbiamo parlato di bambini troppo delicati per seguire le scuole normali. Abbiamo spiegato che dovevano svolgere il loro insegnamento esclusivamente per televisione su circuito chiuso e che il loro lavoro doveva rimanere assolutamente segreto, se non volevano che li consegnassimo alle autorità. La cosa era tutt’altro che bella, ma date le circostanze, necessaria, perché ci permetteva di costringerle al silenzio col ricatto. Brutta parola, senz’altro, comunque ha funzionato. Le persone scelte da noi erano tutte fuori-legge – ladri, pervertiti, bigami, ma erano bravi insegnanti. Noi controllavamo ogni lezione, per essere certi che niente del loro mondo morale, anzi, immorale, vi si infiltrasse. La storia era la materia più delicata. Decidemmo di insegnarla su scala mondiale, dando naturalmente un posto particolare alla nostra Razza. Stabilimmo di trattare anche la religione, le religioni, su un piano storico. Il Primo Ministro era inorridito. Però ho immediatamente posto una domanda: che religione insegnare? Tutti mi hanno risposto: la cristiana. Ma quale, ho continuato io, cattolica, protestante, presbiteriana, metodista, quacchera, ortodossa? E li ho lasciati decidere. Non sono mai più tornati sull’argomento.

“Tra quattro anni, i bambini avranno a disposizione una biblioteca completa. La stiamo allestendo. Lì troveranno tutti gli studi più seri in materia di religione, e decideranno da soli.

“Bene, torniamo a noi. Tutto filò come previsto, a nessuno venne in mente di introdursi nella zona riservata e noi costruimmo una galleria attraverso la muraglia. Il nostro gruppo abitava in un paese sotto pretesto di ricerche

scientifiche. Tutto procedeva bene...”

S’interruppe. Gli uomini attorno al tavolo si scambiarono un’occhiata. Alcuni già conoscevano l’accaduto, ma desideravano sentirlo esporre da lui. Parlava così di rado! Si erano chiesti spesso chi fosse, ma lui non aveva soddisfatto la loro curiosità.

Sapevano che prima di essere il loro capo era stato qualcosa nel servizio segreto.

Bernard riprese a parlare. — Sapete tutto di questo Largwell, architetto, ricercato per omicidio. La ragazza che sta con lui è un tipo qualunque. Insomma, una maledetta sfortuna. Calcolavamo di prenderli in poche ore, e invece sappiamo che si trovano

“dentro”. Non c’è né acqua né cibo tranne che all’interno del rifugio, e il posto è circondato dai soldati e dalla polizia. Avrebbero dovuto saltare fuori. Laggiù c’è la TV

dappertutto, come sapete, e li troveremo.

Fece una pausa e sorrise.

— Il problema è cosa farne, quando li avremo presi. Ufficialmente sono morti.

Inoltre ormai avranno assorbito una dose mortale di radiazioni, e soccomberanno. Impossibile salvarli. Ad ogni modo propongo di aiutarli appena li troveremo. Vi ho riuniti proprio per queste decisioni. Finora non ho chiesto a nessuno di eseguire azioni illegali. Ma a questo punto saremo obbligati a infrangere la legge.

— Non vedo perché... dopo tutto non li uccidiamo.

— No, Jones, certo che no. — Bernard ringraziò il cielo che non si sapesse niente del capitano March. — Nessuna obiezione allora, da parte vostra?

— Nessuna.

Gli altri annuirono.

— Mi pare che siamo tutti d'accordo — disse il professore.

— Bene, allora — rispose Bernard. — Passiamo ad altro. Sotto un certo aspetto questa è la notizia più grave che avrete mai sentito in vita vostra. Da un altro punto di vista, quanto sto per dirvi risolverà i vostri problemi più complessi. Per ora i bambini sono segregati. Ma quando avranno raggiunto l'età dello sviluppo le cose si complicheranno. Non abbiamo ancora risolto quel problema. Temo che in effetti stessimo aspettando che succedesse qualcosa. Be', adesso è successo.

Altra pausa. Poi, in fretta come se temesse di essere interrotto, riprese: — Uno solo di noi, ed è di servizio all'interno del muro, sa quello che sto per dirvi. Anche il Primo Ministro lo ha appreso solo poche settimane fa. Tutti sappiamo che le prove con bombe H sul nostro pianeta sono proibite, tranne per certi tipi di bombe "pulite". Almeno così avevano stabilito le convenzioni internazionali per i dieci anni trascorsi, e tutte le nazioni vi si erano conformate. Però, nove mesi fa abbiamo ricevuto notizie inquietanti da varie parti del mondo. Primo, dal Perù. In quel Paese, com'è noto, vivono varie comunità a grandi altitudini, e in tutte quelle località di montagna la popolazione ha sofferto di emicranie terribili, e di nausee. Gli attacchi duravano due giorni. Abbiamo subito pensato alle radiazioni atomiche: ipotesi rivelatasi esatta. Tuttavia alcuni fattori erano insoliti. Tutti i colpiti si ripresero senza conseguenze. Per dare una spiegazione ufficiale a quella strana epidemia, abbiamo parlato di macchie solari.

Nessuno sollevò obiezioni. Naturalmente non tutti rimasero convinti delle nostre spiegazioni, comunque i contatori Geiger segnalavano solo un trascurabile aumento della radioattività e questo bastò a tacitare gli scettici. Ma noi eravamo preoccupati. I nostri rivelatori, più perfezionati, denunciavano un aumento più sensibile. Poi non accadde altro e noi cominciavamo a sperare che nonostante tutto il fatto fosse di scarsissima importanza. Ma più tardi anche le popolazioni che abitavano a quota inferiore furono colpite. Insomma, tanto per arrivare alla conclusione, tutto il mondo è stato colpito da "malessere da macchie solari". L'ultimo attacco si è avuto poche settimane fa. E' stato superato... e dimenticato. Noi, voglio dire gli scienziati di tutto il mondo, ammettemmo con molta cautela che forse la

causa del malanno era stata la ricaduta del pulviscolo radioattivo delle bombe H sperimentate negli anni tra il ’50 e il ’70.

Ora però abbiamo le prove che la nostra ipotesi era errata. — Bernard fece una pausa, poi aggiunse: — Non per la prima volta. — Tossì, come per scusarsi, poi proseguì: — Qualche settimana fa ci hanno informato che da qualche tempo a Quito non si sono più verificate nascite. Cosa insolita, direte voi, ma non eccezionale. Ebbene, in nessun posto del mondo, a mille, duemila metri più in basso di Quito, si sono registrate nascite. Insomma, tutte le persone colpite dal “male delle macchie solari” sono diventate sterili. Ed è così, anche per gli individui entrati nella pubertà dopo la malattia.

“Ora, signori, per chi vive in città il fatto che nessuna donna sia in stato interessante può passare inosservato. Ma quando sarà nato l’ultimo bambino concepito prima della malattia, sarà impossibile nascondere la cosa. Chi se ne accorgerà per primo?

Medici, infermiere, il personale delle maternità, e subito dopo tutti quelli che producono abiti, giocattoli e alimenti per bambini. La notizia si spargerà, e rapidamente. Il mondo, signori, sta morendo. Tra cinquanta, sessanta, settant’anni l’umanità non esisterà più sul nostro pianeta. Tranne, ben inteso, il nostro gruppetto che vive in segreto. E quando la gente scoprirà la verità, accuserà noi scienziati di non aver tenuto conto del margine di sicurezza naturale. Forse ci uccideranno. E con noi gli uomini politici e i generali, e tutti quelli che li hanno ingannati con le loro belle chiacchiere sulla sicurezza nazionale, sulla necessità di continuare le prove, per arrivare alla Superbomba più potente di tutte. Tenteranno di eliminarci tutti, se potranno.

“Ma noi dovremo sventare i loro tentativi, ecco perché quei bambini, gli unici esseri umani, la fiaccola dell’umanità, devono essere tenuti nascosti e al sicuro. Se li trovano, li uccidono perché la legge della massa sarà l’unica a regnare, e la massa non ragiona, agisce soltanto per impulso. Abbiamo davanti a noi poche settimane. Tenetevi pronti ad agire, appena ve ne darò l’ordine. Il Primo Ministro pensa a un’isola, però non abbiamo ancora preso decisioni. E c’è un altro guaio. Se il mondo verrà a conoscenza del nostro segreto, Russia, Cina, America, Francia, tutti vorranno educare i bambini secondo le loro ideologie. Scoppierà un conflitto. E noi dovremo ad ogni costo evitarlo, perché i nostri successori ereditino un mondo di città deserte

ma non caotiche. Inoltre, un aumento della radioattività può avere influenza anche sui piccoli.

La natura ha dato loro la possibilità di sopravvivere in un mondo dove noi tutti siamo destinati a scomparire. Il nostro estremo compito è di badare che tutto si svolga con ordine.

“Per il momento, signori, ho finito. Nessuno di voi è sposato. Siete soli e vivrete ancora a lungo, perché la nuova malattia, per quanto possiamo giudicare, non abbrevia la vita, si limita a eliminare le vite future. Sono certo che nessuno di voi anteporrà, al proprio dovere, considerazioni personali. Buona notte, signori.” Si alzarono. Nessuna domanda. Si sentivano sbalorditi, dopo quanto avevano appreso. C’erano sì quei quattordici bambini, e il pensiero era confortante, ma non bastava. Mentre uscivano, uno si volse e disse al vicino: — E’ bello sapere che quei marmocchi saranno i nostri discendenti.

— Non del tutto — fu la risposta.

La stanza sembrava più grande e più fredda. Bernard non s’era mosso dalla scrivania. Suonò il telefono.

— Parla Bernard.

La voce che gli rispose era agitata. — Un altro uomo è entrato, signore, un giornalista. Non sappiamo come si chiami. Lo abbiamo intravisto, abbiamo cercato di fermarlo, ma ci è sfuggito.

Bernard disse: — Maledizione!

— Come avete detto, signore?

— Niente. Cercatelo. Dovete prenderlo. Sarò da voi tra un’ora.

— Bene, signore.

Bernard abbassò il ricevitore. Sembrò improvvisamente stanchissimo. Mormorò:

— La stampa... me ne ero dimenticato.

10

Largwell diede un’occhiata disperata a Johnny. Meglio procedere subito all’arresto, una volta esaurite le solite formule.

— Bene — disse. — Sono Largwell. Non vi preoccupate, verrò senza far storie.

Joan però non c’entra. Ci siamo incontrati a Southampton, e non sapeva che ero ricercato...

Johnny vide l’angoscia negli occhi di Largwell.

— State prendendo un granchio, amico. Io non sono un poliziotto, sono un giornalista. E sono ricercato anch’io. Non ho la minima idea da parte di chi. Mi avrebbero preso, se non fosse stato per questi mocciosi — e si volse ai bambini. — Devo ringraziarvi. Non so come lo abbiate saputo, comunque mi avete salvato, anche se per un momento ho creduto che voleste farmi a pezzi! — Tornò a rivolgersi a Largwell: — E ora, caro signor Largwell, dato che ho rischiato l’osso del collo per trovarvi, forse mi spiegherete di che diavolo si tratta. Intanto, mi chiamo Parks, Johnny Parks. Tutti mi chiamano Johnny.

Largwell si sentì la fronte madida di sudore. Tentò di sorridere: — E io che credevo... be’, meglio così. Questa signora è Joan: soltanto Joan.

Lei fece un passo avanti. — Siete giornalista? Ecco, non posso dire di essere contenta di vedervi: non posso soffrire i giornalisti. Però sono contenta di vedere un altro essere umano, qui dentro. Cominciavo a pensare che ci fossimo solo io, Simon, e questi quattordici bambini.

— Quattordici? — Johnny si volse e li contò. Aveva appena finito di contarli e stava per aprir bocca di nuovo quando notò i loro capelli bianchi. Si diresse verso Largwell. — Ma cos’hanno? — gli chiese in un sussurro. — Hanno i capelli bianchi, sembrano tanti vecchietti!

— Non ne so più di voi — rispose Largwell.

— Non sta bene parlare sottovoce! — I due si voltarono e diedero un’occhiata a Sylvia. — E’ proprio così — aggiunse la bambina.

Johnny sorrise. — Vedo che ti hanno educato secondo le vecchie forme. Adesso, per prima cosa, vorrei ringraziarvi tutti.

— Forse è meglio che ci presentiamo.

Johnny diede un’occhiata alla piccola, e per un momento gli venne in mente casa sua. I suoi tre dovevano essere a letto, immersi nel sonno profondo dei bambini che stanno bene. Grazie al cielo erano al sicuro. Non pensò a Caesar e alle sue minacce.

Avrebbe aspettato un po’, Caesar.

Sylvia, con molta serietà, presentò i piccoli a Johnny. Il giornalista si sentiva come un’autorità in visita a una scuola il giorno della distribuzione dei diplomi.

— Adesso possiamo parlare. Signor Parks, noi abbiamo trovato il signor Largwell e Joan in giardino. Erano caduti. Per fortuna sono finiti su un mucchio d’erba radunato quest’estate, e così non si sono fatti male. Il signor Largwell si è rotto un braccio...

— Rotto un braccio? — Johnny guardò con stupore Largwell.

— Sì, il braccio destro, ma è perfettamente guarito.

— Così in fretta?

Largwell annuì. Capiva lo sbalordimento di Johnny. — Pare che questi ragazzini sappiano tutto — spiegò. — Ognuno è specializzato in almeno tre rami particolari.

Insomma, mi hanno detto che il mio braccio si sarebbe saldato in...

— Settantadue ore — finì Henry. — Esatto, vero signore? — domandò a Largwell.

— Esatto al minuto! Se Henry vi dice qualcosa, Johnny, non contradditelo, mai, se non volete restarci male dopo.

— Settantadue ore? Ma è impossibile!

— Non è impossibile. E' vero. L'ho constatato io stessa — disse Joan. — Adesso spiegateci come siete arrivato fin qui e perché.

— Forse vuoi mangiare qualcosa? — domandò Sylvia.

Johnny si volse alla bimba con uno sguardo di gratitudine.

— Sì, volentieri. Ho una fame da... da lupo.

— Prepariamo da bere e qualcosa da mangiare, mentre loro discorrono. Venite, lasciateli parlare — e riunì i compagni intorno a lei, all'estremità della sala. Johnny li osservò. A distanza sembravano bambini normalissimi. Erano quei capelli bianchi, quel tono solenne che mettevano soggezione. Tornò a voltarsi verso Largwell e Joan.

— State bene? — chiese.

— Abbastanza — rispose Largwell.

— Non è vero — dichiarò Joan. — Lui è malato e sta sempre peggio. Cerchiamo di andarcene, signor Parks. Abbiamo bisogno di un medico.

— Ma non avete detto che quel piccolo... sì, Henry, è un bravo dottore? Lo dimostra il suo braccio.

— Henry non capisce niente dei miei sintomi... cioè no, di quelli di Simon — disse Joan. — Vedete, ci sentiamo tutt'e due... non so, non ci sentiamo bene.

— Nausee — aggiunse Largwell.

Johnny disse: — Un momento — infilò la mano in tasca e tirò fuori il pacchetto delle sigarette. — Volete?

— Grazie — disse Largwell — ma ho dovuto smettere di fumare perché mi

davano fastidio.

Johnny accese la sua. — Mi chiedo... — cominciò, poi prese a sudare. Le goccioline di sudore gli scendevano lungo il naso.

— Tutto bene? — chiese Joan.

— Benissimo — Johnny si asciugò la faccia. — Quei marmocchi... dove abitano?

— Qui. Non siamo mai usciti, ma i bambini ci hanno spiegato tutto. Loro abitano in una bella casa, hanno insegnanti di prim'ordine, sono molto curati, però... ecco, non hanno mai visto un adulto, finché siamo arrivati noi. — Largwell si sporse in avanti e batté un colpetto sul ginocchio di Johnny. — C'è qualcosa di strano in tutta questa faccenda.

— Raccontatemi prima la vostra storia... come e perché siete arrivati fin qui. Poi vi dirò la mia. Forse mettendo insieme i vari elementi ne capiremo qualcosa — propose Johnny.

— Ecco il pranzo — disse Joan — parleremo mangiando.

— Siete al sicuro qui?

— Sì. E' un vecchio rifugio antiaereo... molto particolare. La prima volta ci trovavamo nella sala sopra a questa: un ambiente nudo e squallido, pieno di attrezzi agricoli, di sacchi di sementi e con un'orrida luce azzurrognola. Loro — e additò i bimbi che spingevano il carrello con i piatti — ci hanno spiegato che la luce azzurra impedisce ai semi di germogliare. E ci hanno anche detto che c'erano semi di tutte le piante del mondo.

— Semi che saranno piantati tra una settantina d'anni — aggiunse Joan.

— Come?

— E' tutto quello che ci hanno detto i ragazzi. Per certe cose sono alquanto strani.

— Spero che gradirete lo spuntino — disse Sylvia. — E adesso dobbiamo

lasciarvi per andare a dormire. “Loro” controlleranno di certo se siamo nei nostri letti quando vi cercheranno dappertutto senza riuscire a trovarvi.

— E qui non verranno? — Johnny si sentì un formicolio addosso.

— Oh no. E’ l’unico ambiente non attrezzato. “Loro” non sanno che abbiamo scoperto il modo di arrivarci. George, il nostro specialista in meccanica, ha fabbricato delle chiavi e degli arnesi adatti a tutte le serrature. Qui non ci sono altoparlanti, e neanche schermi TV. A loro non verrà mai in mente di cercarvi qui.

Johnny non si sentiva troppo sicuro, comunque non disse niente.

— Ci vedremo domani, dopo il tè. Se ci sono novità importanti, Bill verrà a dirvele. Lui sa i punti dove le telecamere non arrivano.

— Sì, una volta ho fatto l’intero giro del campo senza che nessuno mi vedesse — spiegò il ragazzino con orgoglio.

— Bene, ora andiamo. Buona notte, Joan. Buona notte, Largwell, e buona notte anche a te, signor Johnny.

— Buona notte, Sylvia — rispose Johnny — e grazie di tutto. Pensavo di essere fritto.

— Fritto? — disse Sylvia.

— Non ti preoccupare, cara — disse Largwell. — E’ un modo di dire.

Johnny aspettò che fossero tutti entrati nell’ascensore e che la porta fosse chiusa.

Poi, sforzandosi di parlare con voce calma: — Non ho voglia di mangiare — disse.

— Ho fatto uno spuntino abbondante prima di partire... e poi io sto su soprattutto a whisky.

Parlarono per ore, e Johnny prendeva appunti. Cominciava a pensare: “Che

maledetta storia” e intanto un altro pensiero gli si affacciava alla mente e lui lo cacciava risolutamente. Alla fine disse: — Dunque, credo che ormai abbiamo esaminato tutto.

Voi, Largwell, siete accusato di omicidio. Voi, Joan, non avete commesso niente, a meno che veniate considerata una complice. Ufficialmente siete tutt’e due morti e sepolti. E io sono un cronista pazzo. Questi ragazzini sono chiusi in una specie di prigione raffinata. Prendono lezioni per TV, sono sorvegliati per TV, ricevono ordini per TV... o forse per radio? E tutto il resto, pulizia ecc. ecc. viene eseguito meccanicamente e il controllo viene fatto da alcuni uomini che se ne vanno in giro nel cuore della notte. E non basta: c’è quel Caesar che vuole a tutti i costi notizie di Joan. Inoltre, se un posto come questo non è di un privato, per forza è del governo. Ora noi abbiamo ancora un altro punto di riferimento: tutti questi bambini hanno dieci anni e vengono educati per succedere...

Largwell, che si era abbandonato nella seggiola, si drizzò di colpo.

— Come? Succedere? Succedere a che cosa?

— Al mondo. — Johnny lo disse quasi con slancio, e il suo istinto di far colpo prevalse sul desiderio di considerare quella strana faccenda con calma. — Al mondo, Largwell. Vi ho spiegato cosa ho letto in quel quaderno. Basta mettere insieme le cose: bambini, insegnamento, mistero, scienziati, governo e soprattutto la segregazione, e cosa si ottiene?

— Ditelo voi.

Johnny li guardò. Si stupiva che non avessero ancora scoperto la verità. Bisognava dirgliela. Aperse la bocca, poi la richiuse. “Non adesso” pensò. E disse: — Ne riparleremo. Ora dobbiamo uscire di qui, stanotte stessa. Quelli di fuori sanno che siamo quaggiù, dentro il muro, e prima o poi, nonostante la fiducia dei piccoli, ci cercheranno. Non possiamo fare un passo con la luce: le telecamere ci scoprirebbero subito.

Unica speranza è la notte. E ora è notte.

— Ma io sono terribilmente stanco — disse Largwell. — Non possiamo

aspettare domani notte?

Johnny sorrise amaramente. “No, per la tua e per la mia vita” pensò. “Via, via di qui, e il più presto possibile.”

— Io mi sono calato lungo il muro, e possiamo uscire per la stessa via — disse. — State tranquilli, non si tratta di fare una scalata — aggiunse in fretta, prevedendo le loro obiezioni. — Con una corda sarà una semplice passeggiata. Una corda la troveremo da qualche parte. Mi avete detto che di sopra ci sono attrezzi, macchine e scale.

Andiamo a dare un’occhiata. Sapete aprire questo ascensore invisibile?

Joan si alzò. — Sylvia mi ha insegnato come fare — disse.

I due la seguirono. Lei passò rapidamente la mano in mezzo a due minuscole volute in una nicchia: un lieve fruscio e pochi secondi dopo la porta si spalancò.

— Già — disse Johnny — bello, però non capisco perché un qualunque pulsante non sarebbe andato bene lo stesso.

— Questo sistema è meno sensibile alle scosse delle bombe — osservò Largwell.

— Mi stupisco di non averci pensato subito. Io sono architetto, e noi usiamo continuamente questi raggi invisibili.

— Non in casa mia — disse Johnny. — E’ già molto se abbiamo l’elettricità.

Entrarono in ascensore, salirono al piano di sopra. Largwell fece una smorfia ritrovando la luce azzurra che dava un’aria sinistra all’ambiente. Johnny accese la pila e cominciò a guardarsi attorno.

All’estremità della sala, fra un trattore e una falciatrice (come tutte le altre macchine era ricoperta di una plastica abbastanza pesante e semitrasparente che non lasciava passare né aria né acqua), trovò un rotolo di grossa corda. Poteva andare, ma Johnny continuò le ricerche. Alla fine scoprì due rotoli di corda robusta ma anche flessibile, nonché un rastrello.

— Ho trovato — gridò. — Su, Largwell, prendete un rotolo e andiamo. — Largwell prese la corda senza fare domande. La sala era lunga una trentina di metri; e la corda era più corta di poco. “Bene” pensò Johnny. “E’ due volte l’altezza del muro” e aggiunse a voce alta: — Adesso attacco il rastrello.

Largwell e Joan lo osservavano. Non fecero il minimo tentativo per aiutarlo mentre lui fissava il rastrello a una delle estremità. “Il troppo whisky mi ha reso inadatto ai lavori da marinaio” pensò. “Però, che notte!”

— Ecco fatto — disse — e ora in marcia verso la libertà, la casa e la bellezza.

— E noi? — disse Largwell.

Johnny alzò gli occhi. — Veramente non ci avevo pensato — ammise. — Ma forse è meglio che ce ne preoccupiamo quando saremo usciti di qui.

Joan si lasciò cadere su un sacco. — Non sono molto sicura di volermene andare davvero — e guardò i due con aria di sfida. — Quei bambini mi piacciono.

— Sì, anche a me — disse Largwell. — Però se mi pescano...

— Sciocchezze! — I due uomini sbatterono gli occhi sorpresi all’esclamazione di Joan. — Cosa ci possono fare? Consegnarci alla polizia e dire che non siamo morti, che avevano inventato tutto? No. E allora perché non ce ne stiamo qui? Quei bambini mi piacciono... e anch’io piaccio a loro. Hanno bisogno di una donna. Quei poverini non hanno mai conosciuto un adulto prima di noi. Avete visto come hanno passato ogni secondo con noi! Non dico che si sia i migliori, ma siamo i soli per loro. Simon, io vorrei restare.

Johnny si accorse che Largwell non aveva voglia di discutere. Era il momento buono.

— Non potete rimanere, non potete!

— Sentite un momento, Parks — la voce di Largwell aveva ritrovato l’antica energia. — Joan mi ha condotto qui, se non fosse stato per lei non ce l’avrei

fatta. Se Joan vuole che io resti con lei, io resterò. Voi andate pure... — s'interruppe improvvisamente.

Johnny sapeva a che cosa stava pensando. — Sì, sono un giornalista, e il mio compito non è di nascondere le cose, ma di farle conoscere.

— Ammesso che riusciate a uscire.

— Ci riuscirò.

— No, se non ve lo permetteremo.

— Pensate di fare un patto con i nostri amici, Largwell?

— Se è necessario, sì.

"Bella gratitudine" pensò Johnny. Poi disse: — Non vi aiuteranno. Non è possibile.

Largwell lo scrutò. Il tono prepotente di poco prima era scomparso. Disse: — Continuate, Johnny, che c'è?

— Non vi farà piacere saperlo.

— Se sapete qualcosa, perché non lo dite?

— Ma non avete indovinato?

— Indovinato che cosa? Andiamo, non fate tanti misteri.

Johnny disse semplicemente: — Siete contaminati, tutti e due... e molto gravemente... — Gli sembrava di essere un assassino e tenne gli occhi bassi.

Sentì Largwell che diceva: — Ma di che diavolo state parlando?

— Non vi farà piacere saperlo, ve l'ho detto, comunque ve ne sareste accorto tra pochi giorni. Siete tutt'e due radioattivi... contaminati dalle radiazioni. Per giorni e giorni avete vissuto con quei bambini e, se non sbaglio, anche loro sono contaminati.

Non ne so la causa, ma appena ho visto quegli uomini ho capito che c’era sotto qualcosa del genere...

— Come fate a saperlo? — Largwell parlava con tono sarcastico. — Quei bimbi sono sani come pesci.

Johnny scosse la testa. — Io sono sconcertato quanto voi, ma sono certissimo che questo posto è radioattivo, e posso dimostrarlo. Qualche mese fa ho visitato un impianto atomico, e quando sono entrato mi hanno dato questo — tirò fuori dalla tasca un oggetto cilindrico grosso come una stilografica. — Serve a misurare la quantità di radiazioni ricevute. Mettiamo che la dose fatale di raggi roentgen sia di 400-500. Ora, se una persona riceve, diciamo dieci roentgen al giorno, in quaranta giorni ne avrà ricevuti una dose fatale o quasi fatale... — Johnny tossì. Gli sembrava di essere un professore.

La voce di Joan disse, calma:

— Credo di aver capito. E il vostro strumento adesso cosa segna?

Johnny disse: — Non c’è molta luce. Dirigete il raggio qui sopra, Largwell — e tese a Simon il minuscolo apparecchio. — Adesso, appena ve lo chiedo ditemi di quanto è salito l’indice. — Si mise a guardare l’orologio. La lancetta piccola era sui sessanta. Disse: — Via.

Silenzio assoluto, tranne il ticchettio dell’orologio di Johnny. Dieci, trenta, cinquanta, sessanta secondi... Johnny disse: — Ora.

Largwell disse: — Sessantotto.

Johnny gridò: — Dio mio! — e per un momento non riuscì ad articolare parola. — Sessantotto milliroentgen al minuto... Circa... — e gli mancò la voce.

— Cos’è un milliroentgen? — domandò Largwell.

— Un millesimo di roentgen.

Largwell disse, con la sicurezza di chi è abituato a maneggiare le cifre: — Settanta roentgen al giorno. E’ molto?

— Moltissimo.

— Quanto?

— Se rimaniamo ancora qui, moriremo tutti.

Largwell pensava: “Ci siamo rimasti abbastanza per assorbirne una dose mortale” e gli venne in mente la spossatezza di poco prima.

— Sono un giornalista non un medico — disse Johnny — ma ricordo la conferenza di uno scienziato. Quando i raggi hanno compiuto la loro opera di distruzione, più niente al mondo riesce a salvare il paziente. — La sua voce si fece incalzante: — Dobbiamo uscire di qui... subito.

— Un momento — disse Joan. — Se quello che dite è vero, perché i bambini non sono morti? Sono sempre rimasti qui, e perché sono ancora in vita e in salute?

Johnny si strinse nelle spalle. — Non so — disse — ma si può benissimo supporre che sia avvenuto qualcosa, che ci sia una sorgente atomica qua attorno, che si è rivelata dopo il vostro arrivo... così si spiegherebbero gli scafandri protettivi.

— Sì, ma perché i bambini non li indossano?

— Non lo so.

— Io non credo a un incidente come dite voi — ribatté Joan. — E’ assurdo.

— Ma sono altrettanto assurdi quattordici bambini in perfetta salute in una zona contaminata!

— Siamo pratici. Qui non possiamo stare, non ce ne può venire niente di buono.

Ho parlato di “andarcene” e torno a ripeterlo. Cosa ne pensate adesso, Joan? — La guardò, con ansia.

Lei sospirò: — Sì, penso che dobbiamo partire.

— Benissimo, allora andiamo.

— Ma... — era di nuovo Joan. — Non possiamo abbandonare quei piccoli. Dobbiamo dirglielo...

— E come? — domandò Johnny. — Non sappiamo neanche dove abitano e non possiamo cercarli. Presto o tardi cadremmo in mano ai nostri inseguitori...

— Perché non lasciamo un biglietto? — suggerì Largwell. — Possiamo spiegare che abbiamo dovuto andarcene. Non occorre dire tutta la verità: possiamo dire che siamo andati a cercare aiuto, e che torneremo a liberarli.

— Liberarli? — disse Johnny. — Sì, è la parola giusta. Però... — e gli mancò la voce.

Joan finì la frase: — Sembrano avere tutta la libertà che vogliono.

Johnny sorrise: — Sareste un'ottima giornalista: cogliete al volo le cose.

— Forse — mormorò Joan, e per la prima volta da quando la conosceva, Johnny la vide serena.

— Scrivete il messaggio su questo pezzo di carta — e il giornalista strappò qualche pagina dal suo taccuino. — Poi andiamo. Prendete la mia matita.

Joan scrisse.

— Cosa gli hai detto? — domandò Largwell.

Lei alzò gli occhi. — Non molto, ho spiegato come stavano le cose, come abbiamo deciso prima, e li ho salutati con tanto affetto. Ho indirizzato il biglietto a Sylvia.

"Non mi stupisci" pensò Johnny. "Però il tuo affetto materno è mal posto. Hai ben poche probabilità di rivedere Sylvia!". Aggiunse, forte: — Bene, anche questo è fatto.

Prendete i cappotti, fuori deve fare un freddo cane. — Diede un’occhiata all’orologio.

— Sono quasi le cinque. E la vostra roba?

— Al piano inferiore.

— Peccato che non si possa esplorare tutto il rifugio — disse Johnny come se parlasse a se stesso.

Entrarono nell’ascensore e scesero di un piano. Mentre si infilavano i pastrani, Johnny metteva da parte gli avanzi del pranzo. — Non si sa mai quando uno può aver fame — disse allegramente. Ma dentro si sentiva pieno d’angoscia. “E’ tutto contaminato” pensava. “Ogni respiro, ogni briciola di pane, tutto avvelenato.” Erano pronti. Joan posò sul tavolo la lettera per Sylvia, in modo che fosse ben visibile. Poi si diressero verso l’ascensore. — Su — disse Johnny — verso la libertà, l’aria pura, la notte. — Però le parole non erano più così allegre come quando l’aveva pensato.

Provò la pila. Portava a tracolla il rotolo di corda.

— Non sarà facile — disse, mentre l’ascensore saliva lento alla superficie. — Ci cercheranno, e non vorrei che mi pescassero!

I tre avanzarono tenendosi all’ombra del muro. Per due volte superarono piccoli gruppi di uomini che li cercavano. La prima volta a Largwell e Joan sfuggì un lieve ansito di paura. Appena videro gli uomini con i grotteschi scafandri di protezione capirono che Johnny aveva detto la verità, e si resero conto che ogni secondo di ritardo voleva dire un passo di più verso la morte.

Johnny aveva soltanto un elemento per individuare il punto da cui s’era calato; era nella parte in ombra. Adesso però la luna era quasi tramontata ed era difficile vedere qualcosa. Johnny ebbe un’idea: si ricordava di essere affondato nel terreno, perciò doveva aver lasciato delle tracce profonde nel suolo molle. Fece schermo alla torcia con la mano e l’accese.

— Mio Dio!

— State calmo, Largwell. Non credo che ci scoprano. E non vi preoccupate neanche del rumore: quelli non sentono nulla, comunicano tra loro per radio.

Largwell non fece commenti. Passò il braccio attorno a Joan, che si trascinava a stento.

— Come va?

— Male — disse lei — vorrei... — poi la colse la nausea. Johnny rimase ad aspettare e si sentiva male anche lui. Era penoso vedere la poveretta torcersi tra le braccia di Largwell. Non fosse stato per lui sarebbe crollata a terra. Poi la crisi cessò. La ragazza, tutta scossa da un tremito, si raddrizzò.

— Non... — cominciò Largwell, ma lei non lo ascoltava: singhiozzava disperata.

— Non voglio morire.

— Andrà tutto bene, vedrai. I dottori...

Ma Largwell non finì la frase. Si sentiva impotente.

Diede un'occhiata a Johnny.

— Presto... via. E' la nostra sola possibilità. Pronti?

Joan annuì.

Avanzarono.

Finalmente Johnny trovò quello che cercava.

— Qui — disse.

Prese l'estremità della corda e la lanciò in alto. Una, due, tre volte ricadde. Finalmente, alla quarta, si infilò nella sbarra più bassa. Johnny la tirò, Fino a che fosse ben tesa.

— Ascoltatemi bene, ora. Io salirò per primo. Quando sarò lassù, fisserò la

corda a un albero. Riuscirete a salire aiutandovi con la corda, Largwell?

— Sì.

— Bene. Dovete fissare la corda intorno a Joan, così, prima di salire. Capito?

— Sì.

— Allora, la tireremo su in due.

— Benissimo — Johnny si arrampicò, e con i piedi saldamente piantati sul piolo inferiore, tenendosi con una mano a quello più in alto, lanciò di nuovo la corda, finché il rastrello si conficcò in alto. Allora sciolse l’altro capo e lo lanciò a Largwell.

Cominciò a salire, adagio e con prudenza. Quando sentì sotto le dita gli spuntoni terminali, si tirò su e gettò il rastrello oltre il bordo superiore. Era il momento cruciale: il rastrello avrebbe fatto presa sull’erba?

Johnny tirò la corda, che si tese. Diede un altro strattone per essere ben sicuro. La fune teneva. Il sudore gl’imperlò la fronte quando lui afferrò la corda con le due mani e vi si sospese. Se la corda cedeva, per lui era finita. Si issò in alto. Proprio nel momento del massimo sforzo, la fune cominciò a scivolare. Gli sfuggì un urlo. Il rastrello tornò a far presa, e per il contraccolpo gli parve che gli si staccassero le braccia. Si issò disperatamente in alto e improvvisamente sentì in faccia il vento freddo. La cima. Con un ultimo frenetico balzo oltrepassò l’orlo e rimase là ansimante, con tante stelline multicolori che gli danzavano davanti agli occhi. Dopo un momento si alzò: si sentiva malfermo sulle gambe. Seguì la corda finché trovò il rastrello, lo staccò, e fissò la fune all’albero più vicino girandola più volte attorno al tronco perché fosse ben ferma. Poi tornò alla scarpata e chiamò Largwell.

— Tutto a posto — la voce di Johnny, portata dal vento, sembrava strana e lontanissima.

Largwell disse: — Tutto bene, Joan?

Le passò la corda intorno al corpo e l’assicurò come gli aveva insegnato Johnny.

Poi, d’impulso, strinse la ragazza a sé e la baciò.

— Non sono capace... — cominciò lei, ma Largwell l’aveva già lasciata. Lei lo guardò mentre si issava con l’aiuto della corda, con uno stile molto dilettantesco. Finalmente arrivò al primo piolo. Diede un’occhiata in basso. Rialzò subito gli occhi.

“Se guardò in giù, cado” pensò, e si sentiva sudare. Quella parete sembrava interminabile. Aveva cominciato a contare tutti i passi che faceva, ma ora pensava: “Forse è l’ultimo” e non lo era mai. Non vedeva assolutamente nulla: la luna si era nascosta, o forse era tramontata.

Saliva avvolto nel buio. Si fermò. Aveva le mani madide di sudore. Fece una pausa, poi ostinatamente riprese a salire. Le gambe gli tremavano. — Non ce la faccio — urlò nelle tenebre.

Una mano l’afferrò. — Non tirate, altrimenti precipito! Adesso avvolgetevi la fune intorno alle spalle... Fatto? Bene. Adesso tenetevi alla corda, e puntate contro terra mentre io tiro.

Fece come gli veniva suggerito. Dopo l’ultimo piolo si sentì dondolare nel vuoto.

Poi sbatté contro il terreno e fece forza con la mano libera. Ecco la sponda. Un altro calcio contro la terra, in cerca di un appoggio per i piedi. Sentì Johnny che grugniva.

Poi con un estremo slancio si issò e giacque a terra.

Si sforzò di dire: — Grazie — e rimase immobile per qualche minuto.

— Su, andiamo — incalzò Johnny — prima che scoprano Joan. — Largwell sentì Johnny che chiamava la ragazza, e la voce di lei che rispondeva debolmente.

— Joan è pronta — disse Johnny. — E voi?

— Pronto — disse Largwell.

Afferrarono la corda e cominciarono a tirare. La fune sembrava incredibilmente pesante. Risaliva centimetro per centimetro scavando un solco nell’erba, e portando in alto il suo fardello. I due non parlavano, tranne una volta Johnny:

— Accidenti, se pesa!

Sentirono Joan gridare: — Ho trovato un appoggio, riposatevi pure un momento.

— Che ragazza intelligente — disse Johnny, e con molta cautela, sempre tenendo saldamente in pugno la corda si avvicinò alla pianta e con mossa rapida assicurò la fune. — Adesso possiamo riposarci un momento... però senza lasciare la corda.

Largwell aveva bisogno di rilassarsi un po’.

Dopo un poco sentirono che chiamava.

— Eccoci. Pronto, Largwell? Bene.

Tirarono. Dopo la sosta, il fardello sembrava più leggero.

Ormai la ragazza era quasi all’orlo. Videro il viso di lei spuntare dall’abisso, e un momento dopo Joan si rizzava.

— Noi ce l’abbiamo fatta, grazie al cielo.

— Noi?

— Sì.

E allora videro Sylvia.

11

La bambina fu la prima a parlare.

— Andrà tutto bene, signor Largwell — disse — non ti darò nessun fastidio.

“Accidenti se me ne darai” pensò Johnny, ma non disse niente.

— Vedete, quando vi abbiamo lasciati, ci siamo riuniti per discutere.

— Sylvia mi ha spiegato tutto mentre voi salivate — disse Joan. — Non ho potuto lasciarla laggiù.

— Siete certo un po’ stupiti — disse Sylvia. — Dunque, ci siamo riuniti e abbiamo deciso che indubbiamente il signor Parks se ne sarebbe andato, dato che è un uomo pieno d’iniziative, e forse vi avrebbe persuasi a partire con lui. E noi saremmo di nuovo rimasti senza nessuno, e dopo questi pochi giorni passati con voi... ecco, non potevamo sopportare quel pensiero — le mancò la voce. — Abbiamo messo una sentinella fuori del rifugio — riprese. — Pochi minuti fa è arrivato di corsa Bill per dirci che... che ve ne andavate. Noi avevamo già deciso che se voi partivate, uno di noi sarebbe venuto via con voi.

— Vi ho lasciato un messaggio — disse Joan — giù nel rifugio.

— Grazie — disse Sylvia.

— Non l’avete trovato?

— No, non abbiamo avuto tempo di cercare. Abbiamo deciso che io sarei venuta con voi... se me lo permettevate. — Si interruppe e guardò Joan, piena di speranza.

Aveva la faccia livida nella luce lunare. — Non è molto logico, ma pensavamo che forse voi vi sareste stancati del Mondo e avreste deciso di ritornare...

— La bambina piangeva — disse Joan. — Non voleva che lasciassimo soli lei e i suoi amici. Prima che arrivassimo noi, si trovavano benissimo, ma ora sentiranno la nostra mancanza.

— Possiamo tenervi nascosti... per sempre — disse Sylvia e, parlando, le tremò la voce.

— Prima... prima dobbiamo vedere qualcuno — disse Largwell.

— Poi torneremo — aggiunse Joan.

— Se potremo — finì Johnny. — Senti, cara, noi non possiamo rimandarti indietro.

Non ne abbiamo il tempo. Però ti avverto che il mondo che vedrai non è molto bello.

— Sì. Ma la gente, la gente vera, forse ci aiuterà a capire meglio le cose che leggiamo o che vediamo alla TV. Noi guardiamo tutti i telegiornali.

— Ammesso che non si tratti di edizioni speciali.

— No, sono quelli che vedete voi, ce lo hanno assicurato “loro”.

— Allora dovete pensare che il mondo è matto.

Sylvia disse: — Sì... un po’. Ma è anche bello.

— Però noi, il signor Largwell, Joan e io, ci troviamo in una situazione particolare.

— Johnny, cercò il modo di spiegarglielo, poi si decise per la verità. — Siamo ricercati, capisci cosa intendo dire?

— Sì, come nei film di cow-boy.

— Uhm, non proprio come nei film, come dici tu, ma pressappoco. Capirai da sola.

Joan sentì la mano di Sylvia che stringeva la sua e le rispose con un’altra stretta.

Johnny pensava: “Parks, Johnny Parks, sei un mascalzone!”. Proprio allora gli era venuto in mente che Sylvia poteva rappresentare una bella pubblicità per lui. “Mi renderà celebre”. Poi scoprì che l’idea non gli andava. Però era un’idea ed era buona.

Johnny prima di tutto e soprattutto era un giornalista... — Andiamo, altrimenti ci riprenderanno tutti... — disse poi.

Largwell prese da parte Johnny e gli sussurrò: — E Sylvia? Che ne facciamo? Io sono ricercato e Joan anche. Non abbiamo vie di scampo. E poi non è facile togliere Sylvia dal suo ambiente; la bimba non è perfetta, però è vestita bene, è educata...

— E radioattiva — concluse Johnny. — Questi bambini hanno bisogno di sorveglianza continua, altrimenti muoiono.

— Probabilmente laggiù avevano tutte le cure necessarie, ma adesso? — chiese Largwell.

— Il mio giornale...

— Lasciamo perdere il giornale.

— Avete un’idea migliore, Largwell?

Largwell prese un’aria imbronciata. — Avevamo progettato di scappare — disse.

— Scappare? — rispose Johnny. — Ma siete matto! Non so quale sia il livello di radioattività qui, ma mi pare di avervi spiegato che laggiù ne avete assorbito una dose mortale. Dovete disintossicarvi, forse dovrete sottoporvi a trasfusioni di sangue, o che so io. Ad ogni modo non migliorerete finché andrete in giro così: prima o poi non ce la farete più. Neanche pensarci, di scappare!

A Largwell sembrava che fossero passati anni dall’inizio della fuga. E tutto

per niente. Ora doveva rientrare in quella società che per tanti giorni aveva temuto. Pensò a Joan. Era del tutto innocente, e non era giusto che rischiasse la morte per lui. Ricordava quello che aveva letto. Nessuna cura efficace per i colpiti da radiazioni. Si poteva solo sperare nella reazione dell'organismo, con l'aiuto di trasfusioni, del riposo, e di qualche farmaco.

Disse: — Bene, faremo quello che suggerite voi. Ma la bambina... sentite Parks, non ho niente a che vedere con...

— Lo so — rispose Johnny — la bambina è affezionata a Joan, me ne sono accorto mentre eravamo laggiù.

— E allora?

— Per ora resterà con noi. Legalmente, ci troveremo in un mare di guai. Voi... omicidio. Joan... complicità. Io... violazione di proprietà e probabilmente ratto di bambini. Divertente!

— Che progetti avete?

— Londra... dobbiamo andare laggiù. Una volta negli uffici del "Morning Comet" vedremo di affrontare le questioni legali. Se il "Morning Comet" pubblica la vostra storia prima che vi catturino e vi mettano sotto accusa, bene, siamo a posto. Appena venite accusato l'intero caso passa "sub judice" e noi siamo fuori causa. In tal caso Sylvia potrebbe essere il nostro asso nella manica.

Sentirono Joan che diceva: — Avete finito, voi due?

Johnny le si avvicinò. "Siamo in un bel guaio" pensava. "Dio solo sa quante radiazioni sto assorbendo con questo allegro terzetto. E laggiù ci sono stato troppo tempo.

Per fortuna ero ben imbottito di whisky, chissà che non serva a qualcosa. Però che strano! E che notizia per il Vecchio Spilorcio!"

— Di che state parlando? — s'informò Joan. — Di Sylvia... o di un piano d'azione? Se la rimandate indietro, io torno giù con lei.

Largwell sorrise un po’ tristemente. Si rendeva conto che Sylvia era diventata molto importante per lui.

Come se avesse indovinato i suoi pensieri, Joan disse: — Non possiamo lasciare dei bambini senza nessuno... senza un essere umano vicino. — Si volse a Parks: — Voi siete giornalista, potete fare qualcosa per quei bambini. Che siano trattati come esseri umani, non come pezzi da museo!

— State pure tranquilla — disse Johnny — avrete tutta la pubblicità che vorrete.

Però adesso battiamocela, prima che quelli si accorgano che abbiamo preso il largo, e con uno dei loro campioni. Dunque, vediamo. Credo che una strada valga l’altra, ma dobbiamo fare il giro sulla cresta, finché troviamo il mio rilevatore. Non è il caso di saltare per aria proprio ora.

Aprì la marcia. La luna era tramontata ed era buio pesto. Johnny doveva usare la pila, e teneva il raggio il più basso possibile. Trovò quasi subito l’apparecchio. Poi, un po’ si lasciarono scivolare, un po’ si trascinarono giù per la china. In fondo, Johnny aprì la strada, tenendo in pugno lo strumento, rassicurato dal ronzio sempre uguale.

Metro per metro attraversarono il bosco: prima Johnny, poi Joan e la bimba, e in coda Largwell. Ecco il terreno scoperto. Johnny disse: — Spengo la pila, è troppo visibile. — Uno scatto e furono tutti al buio. Johnny continuò: — Avanti, tenetevi per mano così non ci perdiamo. — E avanzò. Era come camminare nella nebbia: il cielo era nero, senza una stella. Pioveva, forse era nevischio. Johnny se lo sentì in faccia. Il vento soffiava a intervalli, a volte si calmava, a volte sollevava folate di nevischio in viso ai quattro. Eppure dopo dieci minuti Johnny era completamente sudato. Ormai avrebbe dovuto trovarsi vicino al reticolato, e aspettava che il rilevatore glielo segnalasse. Invece il ronzio continuava sempre uguale. “Devo aver fatto un pasticcio” pensò, e in quel momento urtò contro un albero.

— Qualcosa non va? — sentì il sussurro di Joan alle sue spalle.

— Siamo di nuovo nel bosco — brontolò Johnny — e ho rotto il rilevatore.

Era vero: una delle antenne s’era spezzata in due nell’urto contro l’albero.

— E adesso? — domandò Joan.

— Che c’è? — s’informò Largwell.

— Abbiamo girato in tondo.

— Accidenti!

— Meglio aspettare l’alba.

— E’ un bel rischio. — Largwell sembrava scoraggiato.

— C’è della luce, laggiù. — disse Sylvia.

Non aveva bisogno di dirlo: un faro potente fendeva le tenebre, a poche centinaia di metri.

— Sai arrampicarti?

— Arrampicarmi?

— Volevo dire... no, niente.

Johnny si volse a Largwell. — Dobbiamo nasconderci su un albero; è l’unico posto sicuro. Salite voi per primo, poi Joan e Sylvia. Io verrò dopo.

Largwell guardò il raggio luminoso: si avvicinava. Sentiva gli uomini parlare.

— Datemi una mano... il primo ramo è troppo alto, e il tronco troppo grosso. — Era una vecchia quercia di dimensioni imponenti.

Parks si chinò per reggere il peso di Largwell.

— Fatto — udì dall’alto la voce di Largwell. — Adesso, a Joan.

Sentì nelle sue le mani calde della ragazza. Tirò, e sentì il ramo scricchiolare sotto il loro peso. Joan non era molto allenata per quelle acrobazie. — Non ci

riesco... — e scivolò.

— Su — disse Parks — sulla mia schiena. Appena Largwell vi afferra, mettete i piedi sulle mie spalle.

Lei non disse niente, ma salì di nuovo sul dorso di lui. Johnny la sentiva tremare.

— Forza — disse Largwell sottovoce. Johnny si rizzò, e contemporaneamente alzò le braccia. — Non gridate — disse. — Vi terrò per le gambe — e le afferrò le caviglie.

Era ben salda, ora. — Su — gridò a Largwell — via!

Largwell tirò mentre Johnny spingeva: Joan si sentì sbalzare in aria. Era atterrita.

Un attimo dopo si trovava buttata di traverso su un ramo. Largwell le passò un braccio sotto il suo. — Mettiti a sedere — le disse. Senza sapere come, di colpo lei si trovò seduta, tenuta ben stretta da Largwell. — Alza le braccia e attaccati al ramo più alto. — Lei obbedì. — Sto per lasciarti. Tienti stretta. — Sentì la presa allentarsi.

— Tutto fatto, Parks. A Sylvia, ora.

Johnny si volse verso la bimba. — Paura? — chiese, e si accorse di aver detto una cosa sbagliata.

— No... naturalmente no. — La bambina era perfettamente sicura di sé. — Aiutami soltanto ad arrivare al ramo più vicino, ma non a quello dove c’è Largwell, perché non reggerebbe anche il mio peso.

Johnny la prese in braccio.

— No — disse lei — è meglio che tu mi prenda per le caviglie, sarà più facile.

— Ma puoi cadere!

— Non dire sciocchezze: ci hanno insegnato ginnastica.

Non poteva discutere. Il faro era troppo vicino. L’afferrò per le caviglie: era leggera come una piuma. La sollevò e lei rimase dritta e rigida. Poi sentì che la bimba si tirava su, e in un momento fu in cima alla pianta. “Ma che tipo” pensò Johnny. A lui, adesso. Troppo tardi. La luce era ormai vicinissima. Si cacciò in mezzo ai cespugli.

Poteva vedere gli uomini: erano in quattro. Si allontanarono. Johnny respirò più liberamente.

Appena il rumore di passi svanì in lontananza, tornò sotto gli alberi.

— Tutto bene?

— Bene — rispose la voce di Largwell.

— Anch’io — rispose la vocina acuta della bimba. Con un sorriso Johnny pensò che Sylvia stava divertendosi.

— Giù, allora.

Joan si lasciò cadere pesantemente ai suoi piedi, seguita da Largwell. Sylvia si calava di ramo in ramo, e balzò a terra con un lieve salto. — Non sono mai stata così in alto — disse. — Ho visto gli uomini. Ormai si sono allontanati di chilometri!

A Johnny venne in mente qualcosa. — Ma quelli non usavano rilevatori! Questo posto è tutto un imbroglio. Non ci sono mine! Su, partiamo, cammineremo meglio.

Questa volta l’orientamento di Johnny funzionò meglio: pochi minuti dopo toccavano il filo spinato.

Il giornalista sentì le punte che gli ferivano le dita, e il sangue caldo che scorreva lungo il palmo. Si fermò.

— Attenti: siamo al limite!

Adagio, uno dopo l’altro, i quattro s’insinuarono sotto il filo. Johnny provò una sensazione di libertà e di sollievo a ritrovarsi in terreno libero. — Sia ringraziato il cielo — mormorò.

Adesso doveva prendere alcune decisioni difficili. Londra era lontana, e il viaggio doveva avvenire rapidamente e in segreto.

Si rivolse agli altri. — Il locale parte per Southampton alle 6,30 ed è un accelerato.

Però dovremo rischiare; a Southampton telefonerò in ufficio perché ci mandino una macchina. Allora saremo a posto. Non possiamo aspettare. In marcia.

Si buttarono per i campi e poi lungo una strada di campagna. Ormai erano vicini al paese. Johnny pensava: “Una mossa falsa e ci pescano, e addio servizio!”. Adesso camminavano sul selciato e sul marciapiede. Johnny si fermò all’unica cabina telefonica del paese. — Un istante — disse. S’infilò dentro e chiamò Londra. Passò un po’

di tempo, prima che la telefonista mezzo addormentata si svegliasse. Gli rispose il cronista di turno, un certo Williams.

— Qui Johnny Parks.

— Pronto, sono Williams.

— Senti Williams, ti hanno detto di aspettare la mia chiamata?

— Sì — la voce di Williams era annoiata.

— Ascolta, allora. Ho il servizio più sbalorditivo che tu abbia mai sentito in vita tua. Ma ho bisogno di una macchina, e veloce. Mandamela, immediatamente, prima che sia giorno.

— Non posso ordinare una macchina, Johnny.

— Perché no?

— Non ho l’autorizzazione.

— Ma è di vitale importanza, non te lo posso spiegare per telefono. Andiamo, mandami la macchina.

— Niente da fare. I fatti, o niente credito.

— Williams, se tu non mi trovi quella macchina sei un uomo finito!

La voce di Williams divenne un po’ aspra. — E da quando uno scalcagnato corrispondente di provincia dà ordini ai redattori del “Comet”?

Johnny si morse le labbra. Non era il modo giusto per trattare Williams. Tentò ancora.

— Scusami, mi spiace tanto... Ma sono stato in piedi tutta la notte...

— Anch’io.

Johnny non badò alla risposta. — Ho delle persone con me...

— Chi?

— Non posso dirtelo per telefono.

— Ma piantala, Johnny!

— E’ la verità!

— Il tempo è scaduto, raddoppiate?

— Raddoppio.

— Tutto a posto a Londra?

Williams grugnì: — Sì, penso di sì.

— Senti, Williams. Il direttore è al corrente... per favore, telefonagli.

— Cosa? Adesso? Ma se dorme!

— Ti darà una promozione appena gli dici che ho trovato quello che voleva.

— Sì, proprio. Ciao, Johnny!

— Allora, mi mandi o non mi mandi quella macchina?

— No.

— Bene. Dio ti protegga quando ti trovo!

Johnny sbatté il ricevitore. Gli altri aspettavano notizie, quando lui uscì di cabina.

— Niente da fare — disse. — Non manda la macchina...

— Esempio numero uno dell'assistenza e dell'aiuto che potete aspettarvi dal giornale — notò Joan.

— Che cos'è? — domandò Sylvia, additando la cabina.

— Un telefono.

— E perché è qui?

— Perché... — cominciò Joan.

Ma Johnny la interruppe. — Le farete lezione più tardi, adesso muoviamoci. E'

quasi giorno.

Johnny diede un'occhiata all'orologio. Le lancette luminose segnavano le sei e mezzo. Guidò il gruppetto verso il suo villino nero contro il cielo grigio scuro. Tirò fuori di tasca dei fogli. — Reggetemi la pila sul foglio, Largwell. — E Largwell premette il pulsante, e Johnny scrisse: "Madge, tutto bene, partito per Londra. Ritorno tra pochi giorni. Baci Johnny". Stava per mettere via la penna quando gli venne in mente qualcosa. Aggiunse: "Se arriva un

tipo che si chiama Caesar digli che Joan è viva e non è nelle mani della polizia. Appena partito, telefona alla polizia e trasmetti i suoi connotati. Di' che l'hai visto nascondersi in giardino." Pensò un momento, poi aggiunse: "P.S. Se Caesar arriva e non puoi avvertire la polizia, non lasciarlo entrare.

E' un teppista". Piegò il foglio e l'infilò nella buca delle lettere. Madge sapeva badare a se stessa. Se Caesar la cercava avrebbe trovato una certa resistenza. Un tempo Madge era appassionata di judo e ricordava perfettamente i colpi.

Johnny però non conosceva la destrezza di Caesar con il rasoio. Se ne avesse parlato a Joan, lei gli avrebbe certo consigliato di non accontentarsi di un biglietto.

Johnny diede un'ultima occhiata alla casa mentre si allontanavano. Strano, gli sembrava di dirle addio. Scacciò il pensiero. Di fronte c'era la stazione, e tra venti minuti il treno di Southampton.

— Aspettatemi qui — disse agli altri e passò nell'atrio. La biglietteria era aperta.

— Ehi. Johnny, sei mattiniero oggi, cosa strana! — era Harry. Conosceva bene Johnny. Lo conoscevano tutti.

— Sì, parto per Londra.

— Andata e ritorno, seconda?

— Prima.

— Hai vinto al totocalcio, Johnny?

— E ne voglio quattro, anzi tre e uno a riduzione. Solo andata.

— Bene Johnny. Tre e... cos'hai detto?

— Tre e un biglietto per ragazzi.

— Ragazzi?

Johnny si spazientì: — Ma che te ne importa, Harry?

Harry si agitò.

— Che c'è Harry?

— Hai detto ragazzi?

— Sì.

— Tuo?

— Forse.

— Dov'è?

— Questi sono affari miei.

Harry si strinse le labbra. — Senti Johnny, una volta mi hai fatto un grosso favore per quella...

— Ragazza nel giardino.

— Sì.

— E allora?

— E allora, non dovrei dirtelo, ma qualcuno ha tirato fuori dal letto la polizia un'ora fa. Pare che abbiano rapito una bambina. Senti la descrizione: una bambina di dieci anni, ben vestita, alta uno e trenta, biondo platino, magra, occhi azzurri. Si chiama Sylvia. Buffo, no? Sylvia e poi? Ad ogni modo Binks mi ha passato la comunicazione poi se ne è tornato a letto. Non sono rimasto troppo sorpreso quando me lo sono visto davanti a casa, pensavo che venisse per l'abbonamento della TV...

— Insomma tu devi avvisare la polizia se si trova la bimba?

— Sì, Johnny.

— Il mezzo biglietto è per mia figlia. Non dobbiamo partire subito, ma passavo di qui e così ho pensato di prendere il biglietto. Madge, come sai, arriva sempre all'ultimo minuto.

— Bene, Johnny. E il terzo biglietto?

Johnny sorrise: — Non te la fa nessuno, vero Harry?

— No. Sono piuttosto furbo, Johnny.

— Lo sei davvero, Harry. Adesso ti dirò una cosa in confidenza: io ho rapito la bambina.

— Certo, Johnny, certo. Adesso però fammi vedere i tuoi compagni di viaggio. Sei a posto lo so, ma io devo fare il mio lavoro.

— Bene, Harry. Vado a prenderli.

Johnny tornò indietro. — Niente treno — dichiarò. — Hanno avvertito gli impiegati della ferrovia. Posso infinocchiare Harry, il nostro bigliettario bucolico, ma a Southampton non ci sarà niente da fare. Non possiamo andare a Southampton. Perciò, dietrofront e via. Un momento però. — Tornò nell'atrio. — Bene Harry, la storiella è finita.

— Storiella?

— Sì, sapevo del rapimento e volevo sapere se la polizia faceva il suo dovere. Per questo ti ho chiesto quei finti biglietti.

— Finti?— Harry era perplesso.

— Sì, finti. Non ho la minima intenzione di andare a Londra.

— Sei astuto, Johnny.

— Sì... proprio. Ciao, Harry.

— Ciao Johnny.

“Per un po’ se ne starà tranquillo” pensò Johnny, mentre raggiungeva gli altri.

— Bene, e adesso che facciamo, signor giornalista dalle idee brillanti? — chiese Joan. — Rubiamo una macchina?

— No,naturalmente...

— E’ qui che sbagliate. E’ l’unico mezzo per arrivare a Londra. Niente paura, l’abbiamo già fatto una volta, no? — e strinse la mano di Largwell.

Johnny era incerto. Spesso gli era capitato di sfiorare i margini della legge, però non l’aveva mai infranta così apertamente.

Joan avvertì la sua indecisione. Tornò alla carica. — Su forza. Dove sono le ville dei ricconi, Johnny?

— Empress Drive... girato l’angolo.

— Tutte con macchine?

— Quasi tutte.

— Fateci da guida.

Johnny pensò di rifiutare. Poi gli venne in mente il suo servizio. “Be” si disse,

“forse finirò dentro, però ho anche il servizio più importante di Fleet Street.” E li guidò a Beechwood.

— Niente cani. Il garage è separato dalla casa. Una Jaguar va bene?

— Benissimo. Avanti adesso — disse Joan. Aprì il cancello e si diresse verso l’autorimessa.

— Che cosa fai, Joan? — Era la prima volta che Sylvia parlava da quando s’era informata della cabina telefonica.

— Sta rubando una macchina. Zitta, cara. Zitta come una tomba — rispose Largwell. “Buffo” pensò poi, “sto diventando un professionista come ladro di macchine!

D’altra parte, quando uno è... è un omicida...” fu distratto dallo scatto della serratura.

“Com’è brava, Joan, con le sue forcine” pensò ancora.

La Jaguar luccicava nella debole luce.

— Dentro! — sollecitò Joan. — Johnny e Sylvia dietro, Simon al volante, e io vicina a lui.

Largwell mise in moto il più silenziosamente possibile, e la macchina scivolò fuori dal cancello. Poi il motore rombò mentre lui premeva l’acceleratore.

Johnny si accorse che Sylvia gli stringeva forte la mano. Pensò: “Ha paura” e poi:

“Già, dev’essere la prima macchina su cui sale... e per di più rubata. Un bel modo per cominciare”. Si sentiva a disagio e imprecò contro Williams. Ma perché il direttore non lo aveva avvertito? D’altra parte perché doveva avvertirlo? Era impossibile immaginare all’inizio quel che sarebbe saltato fuori da quell’affare.

Chilometri su chilometri. Ormai spuntava l’alba e si intravedeva Southampton.

Largwell rallentò un poco. — Inutile farsi pescare per eccesso di velocità — disse. — Dove andiamo?

— Scendiamo. Poi prendiamo l’autobus.

— Perché non continuiamo con la macchina?

— No. Forse il proprietario ha già informato la polizia, o al più tardi lo farà tra mezz’ora. Ci pescherebbero subito.

— Ma proprio l’autobus? Non c’è niente di meglio?

— Non trovo altro.

— Un bel rischio!

— Non abbiamo scelta. — La voce di Johnny era stanca.

— Perché non puntiamo su Bristol? — propose Joan.

— Joan, non vi arrendete mai, voi? Adesso capisco perché Largwell è arrivato fin qui: perché c’eravate voi. Ma ormai è inutile: non ce la farete.

— Io mi sento benissimo.

— Anch’io — aggiunse Largwell.

— E tu, Sylvia?

La bambina guardò Johnny. — Grazie, sto bene.

Erano in centro. — Qui — disse Johnny. Largwell portò la macchina in una vicina via laterale e poi spense il motore.

— Se viaggiamo tutti assieme — disse Johnny — ci pescano subito. Meglio dividerci.

— E come? — s’informò Joan sospettosa.

— Voi e Largwell, io e Sylvia.

— Per favore, non potrei stare con Joan? — domandò Sylvia con voce piena d’ansia.

Johnny rifletté un momento.

— Va bene — disse poi.

— Non voglio lasciare Joan! — Largwell era deciso, e Joan lo guardò con

gratitudine.

— Non ti preoccupare, Simon, ci ritroveremo nell’ufficio del “Comet” — lo rassicurò la ragazza.

— Fatto allora — disse Johnny. — Adesso, Joan, ascoltate bene. Voi due dovete arrivare agli uffici del “Comet” ad ogni costo. Appena siete là, mostrate questo — e tese a Joan la tessera di giornalista. — Vi riceverà il direttore. Se non c’è, aspettatelo, ma non lasciate gli uffici del giornale per nessun motivo. Prendete solo gli autobus locali. Ci metterete qualche ora per raggiungere Londra, ma sarete più sicure. Sapete quale prendere?

— Sì — disse Joan. — Sono andata molte volte a Brighton. Di là, un autobus fino a Haywards Heath, e di lì a Crawley e così via.

— Bene, Ecco cinque sterline. Via ora. Largwell e io andremo in treno. Spero che non cerchino due uomini. Ci ritroveremo al “Comet”.

Era il momento di separarsi. Adesso Joan avrebbe voluto cambiare e rimanere con Largwell. Le sembrava di non poter resistere senza di lui. Lo guardò mentre si allontanava con Johnny. Aprì la bocca per gridare: “Torna Simon! Torna indietro!” ma poi sentì una manina insinuarsi nella sua e il grido le morì in gola. La bimba la guardava:

— Com’è bello, non ti pare?

Non le chiese niente: sapeva che Sylvia parlava dell’uomo che lei amava.

12

Un’ombra, un sussurro, una forma avvertita ma invisibile, un volto nella folla, anonimo, normale, un Uomo Comune: un fascio di sensazioni rapide, una massa di riflessi controllati, un uomo attento, gentile, infaticabile, braccio e legge di Bernard. Così era Crane. Quando l’allarme era scattato, lui si trovava a Manchester. Tre ore dopo era alle spalle di Largwell e compagni, fuori della stazione. Gli ordini erano di pedinarli, se la bambina era in pericolo, prenderla e lasciare liberi gli altri. Aveva già inviato un messaggio al suo Quartier Generale con la minuscola trasmittente tascabile, grossa quanto un orologio, con potenza di cento chilometri su onde ultracorte. Il messaggio era stato ricevuto. Nel giro di un’ora sarebbero arrivati di rinforzo due tipi robusti.

Crane per il momento si annoiava. Il gruppetto si divideva e lui doveva seguire la bambina che si allontanava con la donna. Prese nota della direzione scelta da Largwell e Parks, trasmise l’informazione e riferì che lui avrebbe seguito gli altri due. E fu di nuovo un’ombra in azione dietro la donna e la bambina.

Joan, con la mano della bimba stretta nella sua, si diresse verse la stazione degli autobus. Camminavano adagio, Joan si sentiva stanca. Un minimo sforzo era già troppo per lei; aveva una continua sensazione di nausea, e il cuore le batteva furiosamente. A ogni passo le pareva che i piedi fossero di piombo. E si sentiva sola. Aveva perso Largwell. Pensava che se fossero almeno riusciti a arrivare a Bristol...

Di colpo il pedinatore si accorse che la sua preda aveva attirato l’attenzione di due tipi loschi dall’aria furtiva. I ladruncoli non erano affar suo, però uno dei due aveva afferrato il braccio del compagno, additando Joan. L’altro guardò, poi annuì. Si misero dietro a Joan, così abilmente che la ragazza non se ne accorse. Crane si chiese che cosa volessero. I soliti ladruncoli non pedinano la vittima, e poi Joan non aveva borsetta. Eppure i due erano evidentemente molto interessati alla ragazza. Crane decise di lasciar andare le cose per il loro verso. Avrebbe pedinato quattro persone, anziché due.

La strada era deserta e Crane vide i due accelerare il passo di colpo: Joan si volse quando li udì. Cercò di mettersi a correre, ma non aveva neanche fatto un passo che i due l'afferrarono per le braccia. Crane si aspettava che la ragazza urlasse, invece niente. Alzo semplicemente le spalle e i quattro continuarono tranquillamente il cammino. Svoltarono varie volte e dieci minuti più tardi arrivarono a una zona bombardata, piena d'erbacce, un ricordo dell'ultima guerra. Sul tavolo di qualche burocrate occhialuto doveva esserci un progetto grandioso per il risanamento della zona, ma per ora il piano era sepolto sotto la polvere.

Crane trasmise una descrizione della località. Disse: — Sono incuriosito. Li lascio andare dove vogliono, non entrerò se non in caso di necessità.

Intanto i quattro erano penetrati tra le rovine. Joan teneva Sylvia ben stretta. "Mio Dio" pensava "è la fine. Mi uccideranno." Sentì la voce di Caesar dall'altra parte della porta della cantina. Poi questa si spalancò e i suoi due compagni la spinsero avanti.

Caesar sedeva su una seggiola rotta. Alzò gli occhi, poi li abbassò verso la bambina. Guardò i due uomini.

— Chi è?

— Non so, Caesar. Abbiamo pescato Joan appena finito quel lavoretto. Sapevamo che tu volevi Joan...

— Non la voglio. Mi basta che sia al sicuro e zitta...

— Così te l'abbiamo portata. Abbiamo dovuto prendere anche la bambina.

— Bene. — Caesar si alzò e si diresse verso Joan. — Lieto di rivederti, Joan. Vieni qui. — L'afferrò per un braccio trascinandola attraverso la stanza. Sylvia per lo strappo barcollò. Uno dei ragazzi la sostenne perché non cadesse. — Caesar, niente violenze davanti alla bambina — disse.

Caesar scattò. — Comincerà a imparare! — Si buttò contro Joan, la prese a calci, la gettò a terra, la schiaffeggiò, e Sylvia si mise a gridare. Uno dei giovanotti rise.

— Credo che basti.

La voce gelida di Crane piovve come una doccia dalla scaletta della cantina.

— E tu chi diavolo sei? — Caesar diede ancora un pugno a Joan facendole uscire il sangue dal naso, poi si rivolse a Crane, che era un metro e mezzo più in su.

— Fila, dimentica quello che hai visto — e girò con disprezzo le spalle a Crane, dicendo furioso agli altri due: — Com'è arrivato fin qui quel tipo? E le sentinelle?

— Se alludete ai due che hanno tentato di fermarmi — rispose Crane — sono lì fuori, credo ancora senza sensi. E ora, la bambina.

Sylvia diede un'occhiata in giro. Tutte facce cattive, disperate. Guardò Crane, poi corse verso Joan.

— Io non lascio Joan!

— Bene allora. Anche la ragazza.

— No! — Caesar si volse verso Crane. — Vieni a prenderle se vuoi — disse.

Crane sorrise.

— Se lo preferite.

Caesar lo fissava. Appena Crane scese i gradini fece scattare il rasoio.

— Hai bisogno di barba e capelli, amico! — Lo ripeté cantilenando. Tutti gli occhi erano fissi su Caesar e Crane, a mezzo metro l'uno dall'altro, tesi e attenti.

Caesar si mosse per primo. Il braccio balzò in avanti e in alto; un bagliore di acciaio, una parabola di dolore e di sangue. I presentì aspettarono l'urlo e il sangue.

L'urlo fu orribile, sfuggito a una bocca contorta dall'angoscia. Risuonò

contro le parete del rifugio, come se volesse passarle per fuggire. Poi si smorzò in un lamento e divenne un gemito singhiozzante.

Crane, con la faccia inespressiva, osservava il corpo di Caesar steso a terra. Scavalcò il caduto che perdeva sangue dal polso rotto, e buttò sul pavimento il rasoio di Caesar. Gli altri indietreggiarono mentre Crane veniva avanti. Non avevano visto come aveva fatto Crane a invertire le posizioni e a disarmare l'avversario. Sapevano soltanto che Crane era pericoloso. Inoltre odiavano e temevano Caesar, da anni: finalmente era crollato. Brutus, il nuovo capo, sapeva ormai di avere la banda in pugno.

Però non si mosse mentre Crane prendeva la bimba e diceva in fretta a Joan: — Sbrigatevi, se volete venire. — Sapeva che quell'uomo avrebbe ucciso, senza pensarci due volte. Sapeva che era molto più veloce e più abile di lui, e Caesar era lì a provarlo. Brutus stette a guardarlo, mentre l'uomo si allontanava seguito da Joan che zoppicava, e dalla bambina. Quando se ne furono andati, nella cantina regnò per un momento il silenzio. Poi Brutus diede gli ordini e gli altri obbedirono senza pietà. Caesar urlò mentre gli passavano sulle costole. "Caesar è morto! ", o come morto. "Viva Caesar!"

Largwell e Johnny erano sulla pensilina in attesa del treno per Londra. Nessuno dei due parlava. Largwell pensava a Joan, e Johnny alla bambina. Era preoccupato: perché Sylvia non era ammalata? E nemmeno i suoi compagni! Perché quei quattordici bambini non erano in cura? Non usavano neppure le tute protettive, come gli adulti.

Tentò di ricostruire la verità attraverso i vari frammenti, ma era troppo fantastica.

Johnny, soltanto per via di deduzioni, non l'avrebbe mai scoperta.

All'improvviso, Largwell ruppe il silenzio: — A quest'ora Joan e la piccola devono già essere sull'autobus.

— Sì.

— Speriamo che non capiti niente.

— State tranquillo, nessuno può pensare che una bambina rapita sia tutta felice di viaggiare. Almeno secondo il buon senso.

— Speriamo che abbiate ragione.

Johnny disse: — Ecco il treno.

— Un fiotto di voci incomprensibili dagli altoparlanti, mentre gli sportelli si aprivano e tornavano a sbattere. Largwell e Johnny salirono in uno scompartimento.

— Per Londra, si parte! — esclamò Johnny. Lo ripeteva sempre, quando faceva quel viaggio, e al ritorno, con più calore: “Per casa, si parte”.

Il treno era ormai silenzioso, in attesa del fischio del capostazione. Non ci fu nessun fischio. In cambio tre uomini si affacciarono nello scompartimento, tallonati dal controllore incuriosito.

— Eccoli qua... venite fuori Largwell, e anche voi — e fecero un cenno a Johnny.

— All’inferno! — sbottò Johnny. — Mi chiamo Parks — disse, e stava per aggiungere: “Sono un giornalista”, ma si trattenne.

— Comunque vi chiamate, dovete scendere. Vi faranno alcune domande.

— Chi, e per che cosa?

— La polizia, per l’assassinio della signora Largwell. — L’uomo guardò dritto Largwell che sedeva in silenzio. — E per il rapimento di una bambina.

— E se rifiutiamo?

— Allora temo...

— Di dover usare la forza. Sì, lo so. Va bene, veniamo. — Johnny sorrise a se stesso. “Voi siete poliziotti come io sono il direttore del ‘Times’” pensò. Sapeva che era inutile fare resistenza. Dietro i tre c’erano il controllore, il capostazione e due facchini. Tutti ansiosi e impazienti. Aspettavano che

Johnny e Largwell scendessero.

— Su, Largwell, pare che ci aspettino. — Johnny uscì sulla piattaforma, seguito da Largwell. Il quintetto lasciò la stazione. Sul piazzale aspettava una Humber nera. Al volante c'era già l'autista con accanto un altro. Largwell e Johnny furono sistemati dietro, e in mezzo a loro si mise uno degli altri. Di fronte si sistemò il resto del terzetto. La macchina fece il giro del piazzale e si buttò verso il centro percorso da operai mattinieri. "Dove ci porteranno?" pensò Johnny.

A un tratto si sentì un ronzio, e una voce uscì da un altoparlante nascosto. — Qui parla Crane, qui parla Crane. Tutto fatto. Ma sto per essere attaccato da una banda di teppisti. All'angolo di Bliss e Joyce Street, nella zona sinistrata. Ho bisogno d'aiuto.

Urgente. Passo.

La reazione degli uomini della Humber fu istantanea. Uno si volto e batté sulla divisione di vetro che li separava dal guidatore. — Presto, indietro! Fila a Southampton. Ti darò le indicazioni. — La macchina compì una rapida svolta e balzò in avanti.

Quando Caesar smise di gemere, Brutus disse: — Basta adesso. Fasciategli il polso col suo fazzoletto, e mettetelo in un angolo. Stanotte lo butteremo fuori. E avvertitelo che dovrà dire di essere stato investito da una macchina. Se darà una versione diversa lo sistemeremo definitivamente.

— Bene; Brutus.

Brutus sorrise. Adesso "Caesar" era lui. Però c'era qualcosa da fare. Non si poteva prendere in giro gli Avvelenatori.

— Quel tipo — disse. — Raggiungiamolo. Con Joan e la bambina non può fare come vuole, e non può essere andato lontano. Su, svelti. Non occupiamoci di Joan, vada pure al diavolo, e neanche della bambina. Lui invece deve prendersi una buona lezione.

Uscirono dalla cantina. Tre andarono avanti. Non dovettero fare molta strada.

Joan si era sentita di nuovo male. Crane l'avrebbe lasciata volentieri, ma non poteva perché la bambina si rifiutava di muoversi senza di lei, e Crane sapeva che la bambina doveva rimanersene tranquilla se non voleva attirare l'attenzione della gente. A Bernard la pubblicità non sarebbe piaciuta, e se una cosa non andava a genio a Bernard, potevano capitare cose spiacevoli. Così, si fermò ad aspettarla. L'attacco era quasi finito, e Joan stava riavendosi. "Dio" pensava, "mi sento morire", ma si sforzò di sorridere. La bambina la fissava ansiosa.

— Stai molto male — disse, e si volse a Crane. — La signorina Joan deve andare dal dottore. E' molto malata.

— Più tardi — rispose Crane. — Prima dobbiamo tornare a... a casa tua. — Chi sa come i bambini chiamavano il posto dove abitavano. Ma non gli venne in mente altro. — Allora avrà tutte le cure. Adesso dobbiamo sbrigarci.

Avevano da poco ripreso a camminare quando Crane, sempre all'erta, sentì arrivare quelli della banda. Si rese conto che con la bimba non sarebbe riuscito a evitarli. Più avanti c'erano case, marciapiedi, gente, ma erano distanti almeno duecento metri.

Disse: — Joan, prendete Sylvia e andate verso quelle case. Non fate domande!

Joan diede un'occhiata a Crane. Non aveva simpatia per quell'uomo, ma capì che stava facendo il suo dovere, e provò un senso di rispetto. Anche lei aveva sentito la banda. Li conosceva: un branco di lupi. E Brutus era un vero capo, che non si staccava mai dai compagni. Prese per mano Sylvia e cominciò a correre. Crane si fermò, e intanto parlò nel microfono. A Southampton aveva altri tre uomini, e con un po' di fortuna avrebbero ricevuto il messaggio. Finì di parlare e depose il microfono. Tirò fuori un pesante manganello e se lo fissò al polso.

Caesar era stato messo a terra da una forza fisica superiore e da una mossa di judo, ma occorreva ben altro per battere tutta la banda. Crane sapeva che da solo non ce l'avrebbe fatta, ma sperava di riuscire a disorientarli con la sua resistenza.

Ormai gli erano addosso. Lo circondarono, e a un segnale si gettarono su di lui.

Crane finì a terra sotto la prima ondata, e incassò calci e pugni. Si liberò con l'aiuto del randello e si mise a correre. Gli furono di nuovo sopra, e di nuovo lui cadde. Pensava: "La gente ha visto ormai, e qualcuno mi darà una mano." Invece, niente.

La gente aveva visto, ma conosceva gli Avvelenatori, e preferì guardare altrove.

Nessuno aveva interesse a cacciarsi nella mischia. Un paio di persone guardarono curiosamente Joan e la bimba.

Joan si era fermata. Vide Crane aprirsi un varco e poi finire di nuovo a terra. Sentì la stretta di Sylvia. "Povera piccola" pensò. "Non aveva mai pensato che esistessero questi orrori". Lei non poteva muoversi, le pareva di essere trasformata in pietra come la moglie di Lot.

All'improvviso, una macchina nera sbucò da una strada, la sfiorò sobbalzando come un canguro sul selciato irregolare, e bloccò accanto ai corpi che lottavano. Ne balzarono fuori cinque uomini. Joan sentì il tonfo dei manganelli pesanti sui crani scoperti. Poi vide Brutus scappare. Anche gli altri scappavano da tutte le parti. Ed ecco Largwell. Stava uscendo dalla macchina. Joan trascinò Sylvia verso di lui. Dietro Largwell sbucò Johnny. Il giornalista le corse incontro seguito da Largwell che arrancava.

— Presto... approfittiamone — cominciò Johnny. Ma Joan, con un rantolo, cadde sulle ginocchia.

— Prendete la bambina — disse Largwell. — Joan sta male.

Johnny non esitò.

Passò il braccio intorno alla bimba e corse alla macchina. La mise sul sedile anteriore, accese il motore e filò, prima che gli uomini che aiutavano Crane a rimettersi in piedi avessero il tempo di intervenire.

Joan e Largwell li aspettavano. Due prigionieri. Però avevano perso la bambina.

Crane contuso e sanguinante, imprecava attraverso le labbra tumefatte. Non era riuscito, e lo scacco era più amaro della sofferenza.

13

Johnny filava veloce. Non badava a Sylvia che fissava con enorme attenzione la campagna che le fuggiva davanti. La bimba era sconvolta perché non c'era più Joan e per la brutalità della scena alla quale aveva assistito. La sua intelligenza acuta cominciava a giudicare l'umanità. Ma non gliene importava gran che. Lei amava Joan, e Joan era molto malata. Le piaceva anche Largwell, e Largwell era con Joan. E Johnny? Johnny era intelligente, agiva e pensava più rapidamente di chiunque lei avesse conosciuto. Ma non si faceva illusioni. Se lei era con Johnny era perché Johnny, per qualche scopo misterioso, aveva bisogno di lei. Decise di rimanere con il giornalista.

Più imparava e più vedeva, più avrebbe riferito agli altri al suo ritorno a casa.

Aveva fame. — Ho fame — dichiarò.

Johnny diede un'occhiata all'indicatore della benzina. Pochi chilometri ancora, e avrebbe dovuto far rifornimento. — Prenderemo qualcosa alla prossima stazione di servizio, se c'è un bar.

Pochi chilometri più avanti trovarono un grande bar con annesso il distributore.

Sedettero a un tavolino e ordinarono qualcosa da mangiare. Nessuno fece attenzione a loro. Sylvia divorò tutto con appetito. Jolmny si accontentò di un caffè e sgranocchiò un toast. Intanto pensava. Di colpo gli era venuto in mente che ormai non poteva più andare alla sede del "Comet" con la bambina. Diede un'occhiata alla cameriera, una bella ragazza appoggiata al banco.

— Avete giornali?

Lei gli diede un'occhiata. — Sì — rispose.

— Datemene uno, per favore.

— Prendete pure il mio.

E la ragazza posò il giornale sul tavolo, senza degnarlo del minimo interesse. Johnny lo aprì e lesse:

“BIMBA RAPITA”

“Nelle prime ore di stamane una bambina di circa dieci anni è stata sottratta all’orfanotrofio di Banbridge da due uomini e una donna. Si teme che la piccola abbia a soffrire perché affetta da una malattia del sangue che richiede cure continue. In mancanza di queste, la bimba potrebbe andare incontro a gravi disturbi e forse anche alla morte. La bambina non ha né genitori né consanguinei. Si ignorano le cause del rapimento ma si pensa che sia rimasta vittima di una banda specializzata nel provvedere bambini ai coniugi che non possono ottenerli mediante normale adozione. Se vedete la bambina, chiamate il 999 o il più vicino commissariato. Non portatela a casa vostra, mettetevi immediatamente in contatto con la polizia.”

“Siamo a posto” pensò Johnny. Diede un’occhiata al giornale. Il “Morning Graphic”. Tutti i giornali del mattino riferivano la storia, compreso il “Comet”.

Se portava Sylvia al “Comet”, il giornale doveva subito informare la polizia. Invece Johnny aveva bisogno di tempo, non soltanto dei dieci minuti che gli avrebbero lasciato.

— C’è un telefono? — domandò alla cameriera.

— Laggiù, nell’angolo.

— Aspettami qui, Sylvia. Faccio una telefonata a un mio amico.

Sempre tenendo d’occhio la bimba, chiamò il “Comet”. Stavolta parlò con il vice direttore, un suo amico.

— Bill?

— Sì... Chi parla?

— Johnny... Johnny Parks.

— Il direttore ha chiesto di te. Aspettava notizie.

— Ho telefonato stamattina presto verso le sei.

— Non hanno riferito niente. Dev’essere stato quel bastardo di Williams.

— Sì, ma adesso ascolta. Sai cosa dovevo fare?

— Sì.

— Bene. Ho in mano un articolo da prima pagina. Però sono in un mare di guai.

Bill gli rispose ironico: — Davvero!

— No... guai seri... con la legge.

— Spiegati.

— Cosa avete messo in prima pagina?

— Incontro del Primo Ministro col Presidente degli USA, disordini a Quito e a Lhasa. La gente abbandona quelle zone maledette da Dio. Parlano di malocchio, maledizione e simili. Razzo interplanetario che fallisce l’obiettivo: Marte. Poveracci!

Ah, ecco ancora, nelle notizie in breve, bambina rapita.

Johnny disse, adagio: — Ecco... una bambina rapita. Ora ascolta, Bill. Io ne so qualcosa, mi capisci?, di quella bambina. Ma non posso venire al giornale. Sarebbe...

poco opportuno. Però se il “Comet” vuole le notizie per primo, può averle e poi informare Scotland Yard. Vieni a prendermi?

— Senz’altro. Dove?

Johnny ci pensò su un momento. Quelli che lo cercavano sapevano che era un giornalista. Avrebbero sorvegliato le strade di Londra, ma non fuori di

Londra.

— Ti va Bournemouth?

— Bournemouth?

— Sì, è più sicuro. Non è vicino a Londra.

— D’accordo.

— Bene. Ti aspettiamo nella sala d’aspetto della stazione di Bournemouth.

— D’accordo.

— E porta due testimoni.

— Va bene.

— Uno deve essere specializzato in contaminazioni radioattive.

— Come dici?

— Fa’ come ti dico.

— Ma parli sul serio?

— Sì. Non un medico qualunque, uno specialista.

— Costerà un bel po’!

— Lo puoi fare, Bill. Parlane con il Vecchio Spilorcio.

— Bene, farò del mio meglio. Arrivederci a Bournemouth.

— Ciao, Bill, e grazie. Speriamo che loro non controllino la linea.

— Loro chi?

— Fa parte della storia, Bill. Adesso non posso parlare. A tra poco. — E appese il ricevitore.

Sylvia era tranquillissima. “Sembra che stia benissimo” pensò Johnny. “Ma come mai...”

Pochi secondi dopo la mischia, Crane chiamò un tassì.

— La ragazza è in condizioni di viaggiare? — chiese a Largwell.

Joan si era ripresa. — Sto benissimo — rispose.

— Allora salite. — Sedettero tutti dietro. Crane salì con loro, e con uno degli agenti. — Alla stazione, voi! — disse agli altri. Il tassì si mise in moto.

In un certo senso Largwell era contento che tutto fosse finito. Pensava alla lunga caccia, ai disagi, alla stranezza dell’avventura con un bizzarro senso di distacco, come se fosse capitato a un altro. Sotto un altro aspetto gli dispiaceva. Se lui e Joan fossero andati a Bristol, se quel suo parente li avesse aiutati, forse avrebbero potuto ricostruirsi una vita, una vita che meritasse di essere vissuta. Diede un’occhiata a Joan. “Sembra davvero molto malata” pensò.

La faccia della ragazza era grigiastra. Come se avesse indovinato i suoi pensieri Joan aprì gli occhi e lo guardò. — Sto bene — disse. — Chissà Sylvia... — si interruppe, poi aggiunse: — Ma non ha più importanza, no?

— Tutto bene — disse Largwell, e fissò gli uomini di fronte a lui. Guardavano avanti, senza espressione. Crane sanguinava ancora dalla bocca.

— Dove andiamo? — chiese Largwell.

Nessuna risposta. Largwell si volse a Joan. — A Londra — disse — il che vuol dire che saremo presto nei guai.

Lei non rispose. Sembrava addormentata. Lui guardò fuori, per le strade. Sedeva silenzioso, fissando i passanti sui marciapiedi, sugli autobus, nelle macchine, mentre sciamavano dalla sotterranea, e camminavano svelti, chiacchierando. Pensò: “Quanta gente!”. E di colpo gli parve desiderabile quell’angolo misterioso al riparo del muro, quieto e tranquillo, dove risuonavano solo le risate dei bambini.

La macchina svoltò in un cortile e si fermò. Nessuno badò a loro mentre entravano nell'ascensore. Salirono al diciassettesimo piano. Crane parlò a uno che era di guardia sulle scale. L'uomo annuì e li lasciò passare. Percorsero una rampa di scale, e in cima un altro uomo parlò con Crane, e di nuovo li lasciò passare. Avanzarono lungo un corridoio, e infine Crane bussò a una porta. Una voce disse: — Avanti. — Crane entrò, in compagnia di Joan e Largwell. Gli altri rimasero fuori.

La porta si richiuse, e Largwell scrutò l'uomo seduto al tavolo.

L'uomo si alzò e venne verso di loro.

— Mi chiamo Bernard — disse. Si volse a Joan. — Dunque voi siete la ragazza che ha provocato... tutto questo.

Joan disse: — Potrei sedermi, per favore? Non mi sento bene.

Crane le portò una sedia.

— Grazie — disse Joan, e vi si lasciò cadere. Ma subito dopo, silenziosamente, si ripiegò in avanti e scivolò sul pavimento.

Bernard disse: — Il medico — e Crane uscì. — Sul divano — disse Bernard, e Largwell lo aiutò a trasportare Joan. La ragazza era livida, con gli occhi chiusi. Bernard le sollevò con precauzione le palpebre. Le pupille erano rovesciate. — Sta morendo — disse. — Lo sapevate?

Largwell non rispose. Era sconvolto. Non gli era mai venuto in mente di vivere senza Joan.

La porta si aprì ed entrò Crane con un uomo alto, dai capelli scuri. Il medico fece un cenno a Bernard e poi si diresse verso Joan.

Un gran silenzio, mentre il medico la visitava. Due o tre minuti, poi disse: — E'

molto grave. E' colpita da...

— Morirà? — chiese Bernard.

Il medico rispose: — Le probabilità che viva sono minime.

— Voglio la verità.

— Ve l'ho detta.

— Ne vorrei conferma.

— La ragazza è moribonda.

— In seguito a cosa?

— La mia è solo una congettura...

— Ormai ho visto abbastanza per saperlo.

— Contaminazione radioattiva.

— Esatto. La ragazza, e... — Bernard fece cenno col capo verso Largwell — e quest'uomo, sono vissuti con i bambini per oltre una settimana.

Il medico fissò Largwell. Di colpo Largwell parve rendersi conto di cosa aveva sentito dire. Urlò: — Lei non può... — poi tacque.

— Mi spiace — mormorò il medico — questa è l'ipotesi peggiore. Forse possiamo ancora salvarla — riprese, mentre Largwell lo guardava in silenzio. — Dopo tutto è una supposizione... soltanto una supposizione. Forse, con le cure... — La voce gli mancò. Sapeva che Largwell non credeva alle sue spiegazioni. Aggiunse, sottovoce:

— Non soffrirà... — Poi tornò al tono professionale: — Voi, come vi sentite?

— Molto bene — rispose Largwell. Non era vero, ma non aveva più importanza.

— Avete mangiato mentre eravate con i bambini? Sì, certo, avete mangiato.

— Perché non dovevamo farlo?

— Già, perché no? — il medico era molto serio. — Avete sofferto di nausea?

— Sì.

— E il vostro amico?

— Che amico? — Largwell si teneva cautamente in guardia.

— Il giornalista.

— Ma che...

— Sappiamo molte cose di quel giornalista — disse Bernard, inserendosi nella conversazione. — Ha mangiato anche lui?

Largwell ci pensò su un momento, poi disse: — No, ha detto di non avere fame.

— E ha fatto bene — disse Bernard. — Ora, signor Largwell, volete rispondere a qualche domanda?

Largwell diede un'occhiata a Bernard. Quell'uomo non gli piaceva. Aveva un'aria autoritaria che lo infastidiva. In più era in gamba, Largwell lo sentiva, e poteva essere pericoloso. Ignorava quello che Bernard voleva, ma era deciso a rispondere con prudenza.

— Che genere di domande? — disse.

— Quel vostro amico... che ha rapito Sylvia.

— Cosa volete sapere?

— Il suo nome. E che cosa fa.

Largwell disse: — Si chiama Joe. E' un mio amico.

Bernard sorrise. — Si chiama Parks. Johnny Parks. Fa il giornalista. Non l'avevate mai visto prima. Vedete, signor Largwell, non sono uno stupido e conosco già la maggior parte delle risposte. Da voi voglio ancora alcuni

frammenti di verità per poter completare il quadro. Accomodatevi. Avremo varie cose da dirci.

Largwell fu contento di sedersi di fronte a Bernard. Nonostante la risposta data al dottore, si sentiva tutt'altro che bene. Aveva lo stomaco in subbuglio, ed era debole, come se avesse bisogno di mangiare. Ma solo all'idea di mangiare si sentiva la nausea.

Bernard disse: — Vedo che non state bene, signor Largwell. Ora ascoltate. Sylvia, la bambina che avete rapito...

— Rapita a chi? — chiese secco Largwell.

— A noi.

— E con che diritto voi vi siete impadroniti di lei e dei suoi compagni?

— Con pieno diritto, signor Largwell, ma non siamo qui per discutere di questioni legali.

— Se è per questo, voi avete rapito me e Joan.

— Sì. Avreste preferito che vi consegnassi alla polizia? No? Ora lasciate che vi spieghi e per favore non mi interrompete. Tutti quei bambini, con i quali purtroppo avete vissuto, sono radioattivi. Non contaminati, come voi: i loro globuli rossi sono normali. Vivono, e possono farlo, in un ambiente radioattivo che nel giro di un giorno o due annienterebbe un uomo normale. Noi siamo responsabili di fronte, diciamo, a certi "personaggi ufficiali" della loro vita. Li abbiamo tenuti nascosti perché gli uomini sono stupidi, signor Largwell, e li avrebbero sicuramente uccisi, in un modo o nell'altro, se la verità fosse trapelata. E non basta. I nostri nemici, e anche i nostri alleati, vorrebbero occuparsi di quei bambini, se sapessero che esistono. Vedete che guaio, signor Largwell? Ricordate che a scuola vi hanno insegnato che tutte le potenze si sono accordate a non far più esplodere bombe all'idrogeno.

Largwell annuì. Pensava: "Adesso capisco perché i bambini stavano benissimo.

Dio mio, siamo finiti dritti dentro una trappola mortale.”

— Bene — continuò Bernard. — Ma gli esperimenti atomici, e lo sappiamo con certezza, furono sospesi troppo tardi. Ne abbiamo avuto la prova in questi ultimi mesi. Nel mondo non nasceranno più bambini, signor Largwell. Per qualche ragione non ancora ben chiarita dagli scienziati, la contaminazione atomica dell’atmosfera ha reso sterili tutti gli esseri umani. Attualmente ne sono colpiti gli abitanti dei paesi di montagna, ma tra poco lo saranno tutti. Possiamo ingannarli per un po’, ma prima o poi tutti se ne accorgeranno, e ci troveremo in guai seri. Molti saranno furibondi, temo. — Bernard tacque e diede un’occhiata a Largwell. — Voi per esempio, come reagireste?

Largwell pensava. Gli veniva in mente casa sua, le vacanze di Natale, le risate dei bimbi, l’amore, il rinnovarsi continuo del mondo. Era sempre stato così. Ed ora sarebbe finito tutto. Disse: — Io vorrei ammazzare qualcuno.

— E chi?

— Gli scienziati, tanto per cominciare, e poi i loro padroni.

— Più che logico — sorrise Bernard. — E più che sbagliato. Gli errori...

Largwell sentiva aumentare in sé la collera.

— Errori? — scattò. — Chiamate “errore” trattare l’atmosfera del monde come se fosse un giocattolo? Gli scienziati non sapevano esattamente cosa sarebbe capitato, ma...

— Non accusateli — disse Bernard. — Come me dovevano obbedire agli ordini.

— Dovevano rifiutarsi!

— Dirlo è facile. Ma forse cambierete idea.

Largwell sedeva in silenzio. Bernard continuò: — Dunque, più niente bambini, e...

— tracciò un circolo con le mani — un mondo nuovo, un mondo di bambini datoci dal caso, un minuscolo mondo di bimbi in grado di vivere e di imparare... e di amare... in una atmosfera radioattiva. Ora capite, signor Largwell?

— Sì. Però voi non sapete ancora se quei bambini potranno avere dei figli.

— Possiamo esserne quasi del tutto sicuri: i piccoli si sviluppano normalmente.

— Già.

— Dunque, quattordici bambini. Tra qualche anno, forse venti, e nella prossima generazione, trenta o quaranta, e così via. Ma tra settantacinque anni l'ultimo di noi sarà certamente morto, e allora più niente nazioni, bandiere, lingue diverse, religioni.

Più niente.

— Magnifica soluzione — disse Largwell — e tutto per gli errori degli scienziati.

Bello. Davvero bello per voi. Distruggete un intero mondo e vi sedete sulle sue rovine. Bastardi!

Bernard sorrise. — Lieto di sapere che potete andare in collera, signor Largwell.

Ma io non sono uno scienziato. Sono un servitore... uno di quelli cui sono affidati i bimbi. Voi ormai ne sapete abbastanza per capire come sia importante che i piccoli vengano protetti. E ora voglio sapere il nome del giornale di Parks. Non dispongo di molti uomini e non posso ordinare a tutti i giornali di non pubblicare il servizio. Però posso farlo con "un" direttore di "un" giornale. Il giornale, signor Largwell?

— Non lo so.

— Sì, lo sapete.

— E comunque non ve lo direi.

— Perché?

— Perché quei piccoli sono di tutti. E non soltanto di un gruppetto di scienziati.

Bernard aggrottò la fronte. — State dicendo un mucchio di sciocchezze.

— No. Io sono un assassino, ma sono anche un essere umano libero. Non un servo, come voi. Sono uno dei tanti che sono sempre stati presi per il naso da tutte le autorità, di qualunque genere. Adesso non si parla più dell'imperatore Claudio o di un re, o dei capi rivoluzionari. Adesso c'è la Scienza Infallibile. Un gruppo di onniscienti che indicano agli altri quel che devono fare e non fare. Andate tutti all'inferno.

Bernard premette un pulsante.

Entrò Crane. — Largwell non vuol sentire ragioni — disse Bernard.

Crane toccò Largwell sulla spalla. — Venite con me — disse.

14

Johnny pensava che Sylvia si sarebbe annoiata durante la lunga attesa del treno per Londra, invece la bambina sembrava affascinata dai treni e li guardava con piacere.

Quando si aprì il bar, Johnny scelse un tavolino vicino alla finestra. La lancetta rossa scivolava silenziosamente sui minuti. Finalmente l'altoparlante annunciò il treno Londra-Bournemouth.

Johnny vide Bill, in compagnia di due sconosciuti.

— Vieni, Sylvia, sono arrivati.

— Chi?

— Vedrai.

— Mi piaceranno?

Johnny sorrise. — Tu piacerai a loro. E' questo l'importante.

Si incontrarono a metà della pensilina.

— Non credo che vi conosciate — disse Bill. — Questo è Johnny Parks. Johnny, il dottor Kronsky, il nostro consulente scientifico, e l'avvocato Stock, per le questioni legali.

— E questa chi è? — domandò l'avvocato. Aveva una bella voce sonora.

A Johnny non era piaciuto fin dalla prima occhiata, e gli piacque ancora meno quando lo sentì parlare.

— Sylvia. Ve lo spiegherò in un minuto — rispose. — Usciamo di qui. Un tassì...

possiamo parlare su un tassì.

— Santo cielo, ma perché?

— Avvocato, Sylvia è un rischio grave... scotta... in tutti i sensi.

— Scotta?

— Sì.

— Ti vuoi spiegare, Johnny? — Bill sembrava preoccupato.

— Dopo — disse Johnny. — Prima un tassì.

Senza aspettare gli altri, uscì dalla stazione e chiamò un tassì. — Fate un giro qui intorno — disse all'autista.

— Intorno a Boscombe?

— Se preferite andate a Penzance. Però non fermatevi.

Gli altri seguirono Johnny nel tassì. Stavano un po' stretti, e Stock aveva l'aria seccata. La macchina partì.

— Adesso — cominciò Johnny — vi dirò quello che ho scoperto.

Quando Johnny ebbe finito, Bill disse: — Fantastico. Però abbiamo bisogno di prove, Johnny.

— Sylvia.

— Non basta.

— Diavolo. Li volete tutti, per caso?

— Un momento — intervenne lo scienziato. — Se la bambina è radioattiva, tra poco si sentirà male e noi con lei. Fermiamo e chiamiamo un'ambulanza.

— La bimba non è malata. Non lo è mai stata.

— Allora non può essere radioattiva.

— Avete un Geiger?

— Qui no, naturalmente.

— Peccato.

— Possiamo farla visitare a Londra — propose Bill. — Un esame del sangue basterà per questa parte della storia.

— La bambina deve tornare dai suoi... — cominciò Stock.

— Da chi? — chiese Johnny. — Legalmente, di chi è? Della Società per le Adozioni?

— La storia del ratto è stata messa a tacere — disse Bill. — Ci hanno detto che era stato un falso allarme.

— Chi? — chiese Johnny.

— La polizia.

— Ah! Soddisfatto ora, Stock?

— Avvocato Stock, se non vi spiace. Sì... e no. Per il momento, sì.

— Bene. E ora?

— Londra. Manderò qualcuno a controllare...

— E a rovinare un servizio?

— Già. Però se insistiamo con il “mistero” finiremo col suscitare un vespaio. Siamo già in ballo con la storia di Quito.

— Di che cosa si tratta? — domandò Johnny. — Non leggo il giornale da due giorni.

— Pare che gli indigeni parlino di una maledizione scesa su di loro. Da un anno non nascono più bambini. Lo stesso capita a Lhasa e in altre località di

alta montagna.

Stiamo proprio trattando questa questione.

— Me ne occupo io — disse Kronsky. — La mia ipotesi è: polvere spaziale. Come tutti sanno la strada percorsa dal sistema solare nello spazio è...

— Più tardi — disse Bill. — Senti, Johnny, ho la sensazione che questo affare sia più importante di quanto immagini. Meglio parlare con il direttore prima di prendere una decisione, e prevedo che lui vorrà parlare con il Vecchio, e il Vecchio correrà da Lord Hopfield.

— Santo Dio! — gemette Johnny. — Ma così passera almeno un giorno!

— Bene, ma che fretta hai?

— Fretta? Ti sei dimenticato di Largwell e Joan? Sono nelle mani di quella banda, e chiunque siano sono maledettamente ben organizzati, e Dio sa che cosa capiterà, a quei due!

— Ma noi non possiamo farci niente!

— Potete almeno dare pubblicità alla cosa, no?

— Sì, ma non so se servirà molto a Largwell. Per il momento, ufficialmente è morto.

— Pubblicate, e speriamo in bene — propose Johnny. — Largwell fisicamente è malandato: laggiù lui e Joan hanno mangiato.

— Allora — disse Kolsky — non dureranno a lungo, se quel che dite è vero. — Diede una occhiata a Sylvia. — Mi sembra che la bimba stia benissimo. C'è qualcosa di strano in tutta questa faccenda. Personalmente, ritengo che vi abbiano preso in giro.

— E chi? — disse Johnny.

Poi gli venne in mente il contatore tascabile. Lo tirò fuori: — Guardate questo.

Kronsky lo esaminò. Poi si chinò in avanti e batté sul vetro divisorio.

— A Londra, il più in fretta possibile. Vi daremo una buona mancia, se vi spicciate! — Tornò ad appoggiarsi al sedile. — Johnny ha ragione — disse — e siamo tutti spacciati se non ci allontaniamo il più in fretta possibile dalla bambina.

Un colpo alla porta, e Bernard premette il pulsante. Crane vide accendersi la scritta: "Avanti". Entrò. Non gli andava di dover dire quello che doveva dire. Bernard lo guardò fisso. — Allora? — chiese. Crane si fregò il naso. Disse, come per scusarsi:

— Largwell è crollato signore... appena l'ho colpito. Non l'ho picchiato forte, soltanto un assaggio di quello che gli sarebbe capitato se non diceva quello che sapeva.

Ma... è diventato pallidissimo ed è svenuto. — Attese.

Bernard sospirò. — Largwell non ci avrebbe aiutato molto, temo. C'è il medico con lui?

— Sì, signore.

— E...

— Dice che difficilmente Largwell si riavrà. Ha prelevato un campione del sangue.

Manderà lui e la ragazza in clinica.

— La ragazza è molto grave?

— Sì, signore. Morente, dice il medico.

Bernard giocherellava con la matita. — Avete mandato qualcuno a recuperare la macchina?

— Sì, l'abbiamo fatta cercare.

Il telefono suonò prima che Crane finisse la frase. Rispose Bernard. Crane lo osservava. Nessun segno sul volto di Bernard, ma quando riappese disse: — Tutto bene.

Gli uomini hanno ritrovato la macchina nei pressi della stazione di Bournemouth.

Parks e Sylvia aspettavano alla stazione e sono stati raggiunti da tre uomini scesi dal treno di Londra. Hanno preso un tassì.

Bernard alzò un altro ricevitore. — Un tassì di Bournemouth; non si conosce il numero di targa. Quattro passeggeri: tre uomini e una bambina. Controllare Bournemouth, ma può darsi che lascino la periferia. Servitevi di un elicottero. Impossibile che vi sfugga un tassì giallo. Sì... immediatamente. — Abbassò il ricevitore. — Penso che li avremo, Crane. In questo caso Largwell non ci serve più. Portate lui e la ragazza nella nostra clinica. Rappresentano un grave rischio per noi.

— Sì, signore, senz'altro.

— Bene.

Crane uscì. Bernard si alzò e si diresse verso una carta appesa al muro. La studiò un momento e poi tornò al tavolo. Aprì un minuscolo cassetto e parlò in un microfono. — Inizio Operazione Terrore — disse.

Poi chiuse il microfono e il cassetto, e rimase tranquillo ad aspettare.

Trascorsero venti minuti all'orologio elettrico, poi un telefono suonò. Bernard disse: — Sì... sulla strada di Londra? Bene. Dove? Ah sì. Rimanete in linea.

Premette un campanello, ed entrò Crane.

— Crane, li abbiamo trovati. Si dirigono su Londra. Adesso ci resta da...

Johnny sentì la sirena e voltò la testa. Sospirò. — La polizia — disse. La macchina li superò.

Una mano fece cenno al tassì di fermare.

Due poliziotti si avvicinarono.

— Allora, che cosa c'è che non va? — Il tassista era indignato. — Sono vent'anni che guido e non ho mai fatto infrazioni! Non stavo...

— Tutto a posto. Non è per voi. E' per i passeggeri.

— Ah, allora non c'è da stupirsi con l'aria che hanno. Ho avuto molti dubbi quando mi hanno detto: "A Londra".

Johnny sporse la testa dal finestrino. — Che c'è? — domandò. Sapeva d'aver perduto, ma attaccava per principio.

L'agente si rivolse a lui. — Mi spiace fermarvi signore, ma ci hanno informato che avete con voi una bambina rapita... — S'interruppe vedendo Sylvia. — Ti chiami Sylvia, vero?

La bambina sorrise, divertita. — Sì, sono Sylvia. Però non sono stata rapita. Io...

— Va bene, ma devo chiederti di venire con noi.

— Sulla macchina della polizia?

— Sì.

— Ma vediamo un po'! — protestò Bill. — Con che diritto...

— Se fossi in voi, signore, me ne resterei tranquillo. — L'agente parlò al tassista.

— Proseguite per Londra, e state dietro di noi. — Poi si rivolse a Johnny. — Prenderemo la bambina sulla nostra macchina.

Johnny disse: — E noi?

— Siete pregati di seguirci a Scotland Yard per collaborare nelle indagini. —

Lo disse con espressione afflitta.

Il dottor Kronsky si rivolse al poliziotto. — Sentite, io non ho niente a che fare con tutto questo. Mi hanno condotto a Bournemouth, ma non avevo la minima idea...

— Sono certissimo che potrete chiarire la vostra posizione — disse il poliziotto.

— Benissimo — disse il dottor Kronsky. — Però ricordatevi che ho reclamato.

— E anch'io — dichiarò Stock.

— La nave sta affondando, temo — mormorò Johnny a Bill.

— Può essere un trucco.

— No... non credo.

— Uno di noi dovrebbe insistere per rimanere con Sylvia.

— Va bene — disse Johnny. — Sentite, sergente, non abbiamo fatto obiezioni a che Sylvia venisse con voi... però almeno uno di noi dovrebbe accompagnarla.

L'agente scosse la testa. — Spiacente, signore... gli ordini sono... cioè, è contrario ai regolamenti.

Johnny notò il mutamento. "Un altro imbroglio" pensò. Ma disse: — Va bene. — Poi quando il sergente tornò sulla macchina, si volse a Bill. — La cosa non mi va.

— Perché Johnny?

— Intanto, come hanno fatto a trovarci?

Bill sorrise. — Ascolta.

Johnny tese l’orecchio. — Ah, forze aeree.

— Un elicottero.

— Ci hanno individuato con quello?

— Si direbbe.

— Ci credi allora che l’affare è davvero grosso... e che c’è implicato il Servizio Segreto del governo?

— Forse — rispose Bill. — Ad ogni modo ormai verrà fuori tutto: una bambina rapita e il “Comet” direttamente immischiato nella faccenda.

— Sì, sono preoccupato. Finora hanno fatto di tutto per tenere la cosa nascosta. E adesso, questo improvviso desiderio di pubblicità? Forse un ripicco verso il

“Comet”? — Johnny aggrottò la fronte. Ripeté: — La cosa mi puzza.

La macchina della polizia innestò la sirena e partì. Il tassista, piuttosto inquieto, mise in moto e la seguì. I passeggeri sedevano in silenzio, con aria abbattuta.

All’imbocco di Westminster Bridge un autocarro carico di cemento si bloccò all’improvviso. Il conducente scese col secondo autista e alzò il cofano. Il veicolo fermo provocò un ingorgo di automezzi, perché al momento del guasto l’autocarro stava superando una macchina in sosta. Il secondo autista si autopromosse vigile e incanalò il traffico su un’unica fila. Per tre minuti agitò le braccia avanti e indietro in una modesta imitazione del maestoso atteggiamento dei tutori del traffico. Gli automobilisti che avevano avvistato la mole massiccia bloccata sulla carreggiata si infilavano dove capitava e i pochi passanti sfaccendati commentavano gli sforzi del secondo autista.

Qualcuno sussurrò dei consigli sul motore al camionista intento ad abbassare il cofano. Il conducente si mise al volante, il motore rombò. In quel momento sopraggiunse una macchina della polizia, e il secondo autista la instradò con le altre. Cinque metri più indietro c’era un tassì: l’uomo fece un passo avanti

e ordinò con un gesto imperioso al tassista di fermare. L'autista pigiò sul freno. La distanza tra il tassì e la macchina della polizia diventò di quindici metri. Di colpo il vigile improvvisato fece cenno al tassì di avanzare. Nello stesso istante, si mosse anche l'autocarro. Nella cabina, l'autista toccò una leva, un meccanismo si mise in azione, la parte posteriore dell'autocarro si sollevò, e i sacchi caddero a terra, tra un gran polverone, ostruendo la carreggiata. La gente sul marciapiede urlò quando l'autocarro, libero ormai di buona parte del carico, balzò in avanti. A metà del ponte si affiancò al tassì. Il tassista si mise a imprecare quando vide avvicinarsi quel mastodonte. Pigiò sul clacson, ma inutilmente. Si udì un fracasso spaventoso di lamiere quando l'autocarro finì contro il tassì scagliandolo di lato, sul marciapiede, e poi contro il parapetto. Autocarro e tassì, fusi in una sola massa di metallo urtarono il parapetto del ponte. Per un attimo parvero fermarsi, rimasero in bilico, poi con uno schianto secco come un colpo di rivoltella, il parapetto cedette, e i due veicoli precipitarono nel fiume.

Il fiume, che arrivava quasi all'altezza del ponte, ribollì e schiumeggiò un istante, poi riprese a scorrere tranquillo, mandando soltanto un cerchio di onde a frangersi contro il lungofiume Victoria. Un passante che si era salvato con un rapido balzo al momento dell'urto, fu il primo a precipitarsi verso la ringhiera spezzata. In quel punto il Tamigi era profondo, e solo poche bolle salirono alla superficie oleosa delle acque.

Poi più niente.

In quell'istante nessuno ricordò che l'unico scampato al disastro era stato il conducente dell'autocarro che accortosi in tempo del pericolo si era buttato fuori dalla cabina di guida. Quando la polizia tentò di rintracciare lui e il suo aiutante, era troppo tardi. Erano svaniti nell'aria.

Johnny capì quando vide l'autocarro. Pensò: “Era questo dunque!”. Non poteva muoversi. Il grosso corpo di Kronsky lo stringeva contro il fianco della macchina.

Johnny vide le gomme gigantesche dell'autocarro accanto al vetro, sentì il tassì sbandare violentemente sotto l'urto. Si vide balzare incontro il parapetto del ponte; e ora il tassì era come sospeso sull'acqua. Motore e ruote giravano a vuoto. Sentì Bill urlare, vide la faccia di Stock diventare verdastra e madida

di sudore. Aveva la bocca aperta, senza che ne uscisse un suono. Poi finirono contro il parapetto, e Johnny avvertì un violento dolore nel fianco, come una punta d’acciaio conficcata nella carne. Mentre urlava di dolore, pensò. “Ci schiacciano!”. Poi la pressione cessò, e di colpo precipitarono. Johnny intravide l’acqua che gli balzava incontro. Poi uno schianto nella testa, come una porta che sbatte, un gusto di sangue in bocca, un gran spruzzo di acqua, e poi più niente.

15

Largwell e Joan sedevano uno accanto all'altro nella grande veranda della clinica.

Il sole del pomeriggio era luminoso nel cielo invernale. Joan volse la testa per guardare il compagno. Lui guardava dritto davanti a sé. Joan disse: — Simon? — Lui si volse, con occhi pieni di angoscia. — Va tutto bene — rispose. — Mi sento meglio.

Quel medico sa il fatto suo. E tu?

Joan avrebbe voluto dirgli la verità, che si sentiva come vuota dentro, un involucro di un essere umano, invece disse:

— Io sto bene.

— E' buffo, sai? — continuò Largwell, soddisfatto della risposta. — Ma non riesco a capire cosa stia capitando. Perché la polizia non ci cerca, o almeno non cerca me?

Perché siamo qui? E che c'entri tu con quei bambini e con quel maledetto posto dove siamo finiti? Radioattivo... Non riesco ancora a crederci.

— E' la fine del mondo — aggiunse Joan. Lo disse tranquillamente, senza emozione. Non provava più niente... tranne stanchezza.

— Devono sempre fare i conti con Johnny Parks, e lui metterà le cose a posto, vedrai. Peccato che non abbia saputo il resto... che siamo tutti... che più nessun uomo nascerà...

Joan si sforzò di sorridere. — Johnny Parks... sì, lui ci tirerà fuori di qui...

Largwell disse: — Se... se noi torniamo liberi... insomma se tutto finisce bene, mi sposerai... quando starai meglio? Non sono cattivo, Joan... non sono un assassino!

— Non dire niente. Va bene così. — E pensò: “Avrei voluto sposarti, caro. Anche se non avessimo potuto avere bambini, anche se siamo diversi. Se fossimo riusciti a fuggire, forse allora...”.

Disse forte: — Ti amo, Simon.

Lui allungò la mano e prese la sua. E se ne stettero seduti tranquilli a sognare il caldo, la luce del sole, i venti della terra, limpidi e freschi...

Il dottore li trovò così. Sciolse gentilmente la mano della ragazza. Largwall lo guardò.

— Mi ha detto che mi avrebbe sposato — disse.

Il medico sorrise. — Certo, ma adesso è ora di riposare. — Girò la sedia a sdraio, perché Largwell non vedesse la faccia della ragazza, e fece un cenno all’infermiera.

— Badate alla signorina Joan — le disse. — Ha trovato la felicità.

Largwell sorrise mentre lo portavano via. “E’ bello” pensava. Avrebbe voluto dare a Joan il bacio della buona notte, ma ormai era tardi. Gridò: — Buona notte, cara! — ed entrò in camera. Era stanchissimo. Mentre l’infermiera gli preparava il letto, lui pensò: — Andrà meglio domani. — Lo disse forte. L’infermiera lo guardò. Sapeva tutto di domani. — Così bisogna sempre dire — dichiarò.

Natale era arrivato e passato. Dappertutto baccano e confusione mentre il mondo entrava nell’Anno Nuovo. Tra qualche istante le campane di Londra avrebbero cominciato i loro rintocchi, e Piccadilly avrebbe raggiunto il massimo dell’allegria.

Negli uffici del “Comet” il direttore posò la penna. L’orologio alla parete segnava le 11,58. Alzò il ricevitore. Gli rispose una voce.

— Hai un minuto, Tom?

Gli rispose un crepitio di macchine per scrivere, e il direttore posò il ricevitore.

Aspettò. Un uomo con i capelli grigi e gli occhi stanchi entrò.

— Ho pensato che possiamo sospendere un minuto per brindare. Scotch?

— Certo.

Il direttore riempì generosamente due bicchieri. A mezzanotte li alzarono. Fuori le campane suonavano e di sotto le stampatrici pulsavano.

— Buon anno, Tom!

— Buon anno, capo!

Il direttore bevve, poi aprì un taccuino tutto macchiato dall'acqua. Tom guardò senza dire niente. Pensò: "Il Vecchio Spilorcio deve sentirsi infelice". Il direttore alzò ancora il bicchiere e disse: — A Johnny Parks... e che Dio aiuti la sua povera vedova.

— Non tormentarti — disse Tom. — E' stato un incidente.

— Sì, un incidente. Tutti sono stati d'accordo sul dichiararlo un incidente.

— Non abbiamo, infatti, le prove che non sia stato così.

— No. Niente prove. Però sappiamo che Johnny aveva detto di aver rapito una bambina... e che stava per darci una notizia da prima pagina. Aveva trovato qualcosa in quella zona requisita dalle Forze Armate...

— Al telefono non ha detto niente di preciso. Ero vicino a Bill quando lui ha preso la telefonata. Gli ho dato tutto l'aiuto che ho potuto per trovare i testimoni di Bournemouth. No. No, non ha detto niente di preciso. Non sappiamo niente...

— Tranne questo. — Il direttore tese il foglio di quaderno.

— Sì, tranne quello. Ma non dice molto.

— Non è dei suoi bambini. L'ho mostrato alla signora Parks, e mi ha detto

che non era stato scritto da uno dei suoi figli.

— E’ una strana faccenda. Ma ormai non ne sapremo più niente.

— No, non lo sapremo mai. Ma penso che si dovrebbe indagare. Johnny Parks s’è messo il foglietto in tasca perché voleva dire qualcosa.

L’altro scosse la testa. — Inutile, sbatteremmo contro un muro. Ho mandato i nostri uomini migliori nella zona, e non hanno trovato niente. Niente. La signora Parks ci ha detto che il giorno in cui è morto suo marito sono arrivati degli elicotteri, e quel gruppo di scienziati, ammesso che lo fossero, sono partiti. Poi sono entrati in funzione i bulldozer. Il giorno dopo ho mandato un aereo. E che cos’ha fotografato? Una specie di cratere, parzialmente riempito. Ho tentato con il Ministero della Difesa, con gli Interni, con la Camera. Che ci hanno detto? Nessuno ne sapeva niente. Quella bambina rapita: un falso allarme. Ho mandato qualcuno all’istituto per l’Infanzia: niente di sospetto. Tutti i bambini erano presenti. E il comunicato del Ministro?

Il direttore sorrise triste. — Sì — disse — il comunicato del Ministero: è un’indicazione. Perché mai avrebbe dovuto diramare un comunicato?

— Per quegli articoli sulle zone riservate alle Forze Armate. Abbiamo parlato...

— E così il Primo Ministro prende il toro per le corna e... — imitò la voce del ministro — “la zona in questione ha reso preziosi servizi all’Esercito e verrà riservata anche in futuro. Sono autorizzato a dichiarare che la voce che la detta zona sia stata usata per scopi scientifici è del tutto priva di fondamento, e sono lieto di confermare che ora è stata risanata dalle mine e tra breve ospiterà un importante magazzino per i trasporti militari”. — Fece una pausa e bevve un altro sorso. Riprese: — E quella bambina, che fine ha fatto?

— Ammesso che sia esistita.

— Lo ha detto Johnny.

— Forse è in fondo al Tamigi.

— E’ un grande fiume. Però... Tutte le salme sono state recuperate. E quel Geiger tascabile trovato addosso a Johnny? Non dirmi che è normale avere in tasca un Geiger.

L’altro strinse le labbra. — No, non è normale. Da nessun punto di vista. Registrava una quantità mortale di radioattività. E anche il tassì era radioattivo. E tutti i corpi.

Quello di Johnny poi “scottava”. — S’interruppe, poi riprese: — Non sapremo mai la verità. Ma poteva essere interessante... A Johnny sarebbe di certo piaciuto.

— Sì, interessante. Ma è tutto qui. “Mistero del tassì radioattivo finito nel fiume”.

Cinque uomini morti, ma perché? E perché la polizia non ha mai scoperto il pazzo che guidava l’autocarro?

— Un autocarro rubato.

— Sì. Ma perché tutto è filato così bene? E nessun altro ha avuto danni? E perché hanno bloccato la strada con tutto quel cemento? Perché nessuno potesse arrivare tra l’autocarro e il tassì?

— Non lo so.

— No — il direttore scosse la testa — non lo sapremo mai.

— Hai ancora bisogno di me?

— No, Tom. Voglio telefonare alla signora Parks. Deve essere in piedi che aspetta: lei e Johnny aspettavano sempre Capodanno in piedi. Me l’ha detto lei. E mi ha detto che anche quest’anno avrebbe fatto così. Le ho promesso che le avrei telefonato. Pensavo che le avrebbe fatto piacere.

— Salutala anche per me. E poi non pensarci più, direttore. Volevi bene a Johnny.

E lui aveva una notizia e anche buona. Ma... — Fece un gesto con la mano e

si voltò verso la porta. — Ci vediamo. Grazie per lo scotch.

Il direttore fissava il foglio di quaderno posato sul tavolo. L’acqua del fiume aveva allargato l’inchiostro e la scrittura infantile era un po’ scolorita. Pensò: “Un giorno svanirà del tutto e non rimarrà più niente”.

Alzò il ricevitore. Fuori le campane suonavano. — Tutto, tranne la speranza.

— Come avete detto? — domandò la telefonista.

— Niente — rispose il direttore. — Chiudevo il vaso di Pandora.

FINE